

Parte III
CAPITOLO XXI
IL CORAGGIO RADICALE

“Pietro con molte parole li ammoniva dicendo: Salvatevi da questa generazione perversa”. E Paolo: “Vidi il Signore Gesù che mi diceva: Presto affrettati ad uscire da Gerusalemme...perché essi non accoglieranno la tua testimonianza per me...Va! Che io ti manderò lontano presso i gentili”.

Un lavoro sistematico

Fino ad allora il nostro aveva avuto una esperienza in cui gli era capitato di mettere il dito su alcuni degli aspetti della nostra attuale società. Esistono realtà molto più rilevanti di quelle che gli erano capitate. Però in fondo tutti i fatti che succedono nella vita sono simili se non uguali tra loro, almeno come qualità, e si schierano in due fronti: quello del bene e quello del male. Nel caso del bene, secondo le possibilità di ognuno, essi anche possono essere come l'obolo della vedova. Il nostro, dopo la guarigione da quella malattia e la conseguente convalescenza, si sentiva più riposato per riprendere il lavoro che aveva in mente, a lungo maturato come altri anche di minore consistenza, che talvolta gli richiedevano lunghe riflessioni prima di decidersi ad esporli. Sperava che le iniziative a cui aveva messo mano ormai riuscissero a continuare da sole dal punto di vista organizzativo. Voleva invece sostenerle per altra via, quella dell'approfondimento culturale e relativa diffusione specialmente nell'ambito dell'insegnamento e di altre attività che con esso potevano connettersi. Principalmente ora intendeva uscire allo scoperto, in modo più sistematico di quanto non avesse fatto fino ad allora, nel piccolo ambiente dove si trovava con le sue modeste possibilità. Ma era tutto quello che riusciva a fare. Forse con un po' più di equilibrio avrebbe potuto fare qualche altra cosa. Ora voleva radunare in un'unica dispensa, provvisoriamente per uso degli alunni della sua cattedra, o più semplicemente anche di altri, gli argomenti studiati, chiariti ed approfonditi in tanti anni, che erano stati quasi tutti oggetto delle sue lezioni e si trovavano radunati in forma di riassunto. Così intendeva superare l'eccessiva prudenza espressa dall'idea non bene precisata di non pestare i piedi a nessuno. Con la decisione di radunare insieme quegli argomenti e presentarli in modo sistematico, veramente ora si sentiva più uomo di quanto non si fosse sentito fino ad allora. Infatti il moderno metodo scientifico sconsigliava di esporsi, sull'esempio dei paesi socialisti che in

campo letterario in modo prevalente si dedicavano alle formalità linguistiche totalmente anodine. Quel metodo prevedeva di rispettare le concezioni comunemente diffuse sia nella società che nella presentazione dei lavori, con citazioni, note, riferimenti bibliografici, indicazioni, etc. per evitare le idee, e non prevedeva l'esame critico dei contenuti o del pensiero di per sé pericoloso secondo le circostanze. Di esso molti, addirittura prevalenti come numero, non riconoscevano senso e validità eccetto il caso di qualcuno che aveva voluto affrontare il rischio e che poteva anche chiamarsi Sacharof o Pasternak o Solgjenitsin o anche come alcuni altri. Il nostro si occupava dei principi e dei loro collegamenti, fondati su realtà concrete o logiche. Il riassunto, che li presenta in forma di dispensa, ha il titolo: "Oriente d'Italia" ed è riportato in appendice. Esso è uno dei tre riassunti a cui accenna il titolo di questo libro. Perfino le leggi degli Stati democratici occidentali almeno riconoscono un buon numero di quei principi, ed esse abitualmente sostengono il conseguente senso morale che, essendo tutti gli uomini uguali, è unico e tutte le persone e le società dovrebbero rispettarlo. Il vero problema non per gli Stati democratici, ma per molti uomini è quello di riconoscere quali sono effettivamente i principi e come comportarsi nei loro riguardi. Eppure tutti questi argomenti non raggiungevano il loro obiettivo, ma erano solo una premessa a qualcosa che, in modo imprevedibile e a modo suo, era stata già autorevolmente affermata da persona fuori dal comune. Qui per ora esponiamo solo alcune premesse indispensabili

I principi fisici

Continua e lunga fatica del nostro, dopo la fase giovanile del suo studio, era stata quella di indagare su quei principi. Il primo impegno, tenuto sempre presente, era stato per lui di conoscere e vedere dove si mettevano i piedi in senso sia fisico che figurato che non è cosa tanto semplice come sembra. Certo ognuno può dire: "Io metto i piedi qua sopra e vedo che qualche cosa mi sostiene e ciò mi basta". Egli cominciò a fare quelle indagini minuziose che tante volte si fanno certo quasi completamente sulla scorta delle scienze già note e sviluppate, e la cosa risultò molto complicata. Le cose che si potevano esaminare erano numerose. Quelle materiali nelle loro tre forme più facilmente constatabili, solida, liquida ed aeriforme, e le altre ugualmente materiali come la luce o le forze gravitazionali o elettromagnetiche in qualche modo, almeno superficialmente, sembravano conosciute. Forse se ne potrebbero trovare ancora altre, da questo nostro mondo fino alle stelle lontane. Esse o almeno alcune di esse sono presenti pure negli esseri viventi e nel corpo dell'uomo. Ma il nostro, dopo le

comuni informazioni, volle esaminare alcuni problemi che tuttora non rispondono alla possibilità di fare ipotesi o conferme sperimentali, nonostante le incaute certezze di qualcuno, come ad esempio a proposito del tempo e dello spazio che sono diventati uno snodo fondamentale nella moderna scienza, tuttavia tuttora molto ipotetico, nonostante le solenni affermazioni correnti. E le conseguenze non sarebbero da poco.

Tutta la realtà che si presenta come materiale tutto sommato non sembra finora tanto solida e controllabile e comprensibile fin nella sua più intima essenza. A quanto pare, quelli che vogliono proprio vedere come è fatta, dicono che si tratta di un complesso di forze o energie finora non bene conosciute, radunate in atomi o in altre particelle minori che non si capisce proprio come si siano concentrate ed organizzate in quelle piccole realtà atomiche o subatomiche, fino ad assumere l'aspetto di corpi fisici con massa e volume ed altre caratteristiche. Esse, a quanto pare, acquistano stabilità per milioni o miliardi di anni senza mai estinguersi, il che contraddirebbe il principio della degradazione dell'energia per possibili attriti. Eppure ammettono alcune mutazioni rette da leggi assolutamente inalterabili da parte dell'uomo, anche se talvolta si deve assistere a delle inspiegabili eccezioni. E poi oltre a vedere come queste cose siano fatte alcuni vorrebbero tentare di rifarle in laboratorio. Si chiede però se quelle energie siano esistite da sempre e si siano fatte da sole o se qualcuno le abbia fatte o se possa succedere che, in tempi più o meno lunghi, tutto quell'ordine che mostrano, così immutabile e duraturo possa esplodere e sconvolgersi come alcuni affermano di vedere nel cielo, o se possa essere fatto esplodere da qualcuno come chi accende il fuoco col fiammifero. Non si fa nemmeno l'ipotesi di vedere cosa sia tutta quell'energia presente negli atomi, o se trovandola, sia possibile per gli scienziati imprigionarla e costringerla di nuovo dentro il piccolo atomo.

Il tempo, lo spazio e le mutazioni

Era facile vedere che questo mondo di sicuro variamente materiale, presenta altri fenomeni inspiegabili, anche se qualcuno prova a capirli. Il mondo materiale, di per sè è inerte o capace di esprimere fenomeni chimici o termodinamici, sempre ben misurabili e almeno tendenzialmente controllabili, occupa uno spazio non definibile in se stesso perchè privo di una sua realtà e si presenta in momenti classificati in prima o in dopo, cosa che alcuni chiamano tempo, anch'esso indefinibile in se stesso con l'aggravante non di poco conto, che alcuni confondono l'astratto col concreto. È chiaro che tutto è in apparenza mutabile, ma almeno finora nessuno è riuscito a dire di averne fatto o distrutto qualche parte, né di

averne mutato le qualità essenziali. Vero è che si è riusciti a fare la fissione atomica ma pure essa rientra nell'ambito delle mutazioni i cui componenti sono inspiegabili riguardo all'origine delle loro qualità.

Questa multiforme materia, inerte e rigidamente retta dalle sue norme, mostra una razionalità in essa inerente che non dipende certo da essa perché del tutto la trascende, ed essa non è capace di esprimere cose simili. Chi ce l'ha messa dentro questa razionalità che tutta la regola senza che nessuno la possa cambiare? La materia non è libera, non ha senso morale, non esprime pareri, eppure è meravigliosa e affascinante, grandiosa tanto da superare qualsiasi immaginazione. Ciò è a servizio di altri, senza che essa ne abbia nessuna coscienza. Il nostro era molto meravigliato da tutta questa realtà.

La vita fisica

Oltre al fenomeno della razionalità inerente nella materia e distinta da essa, egli rifletteva su un altro fenomeno che talvolta la caratterizza. E questo è la vita, sia vegetale che animale. Come nella materia ci sono tanti fenomeni finora inspiegabili, altrettanto e anche di più avviene a proposito della vita fisica della quale non si capisce proprio come sia e cosa sia. Vero che alcuni ogni tanto dicono che presto o tardi riusciranno a comprenderla e riprodurla in laboratorio, ma finora non hanno fatto proprio niente. Per parlarne quindi conviene concretamente aspettare che emerga qualche dato certo su cui discutere. Fino a questo ipotetico momento non rimane altro da fare che ammirare le meraviglie di questa stessa vita presente, unita alla materia a partire dal filo d'erba fino al cervello umano, nel fenomeno della crescita e della dissoluzione o della trasmissione che è l'unica forma in cui essa si realizza e si moltiplica, cosa che non fa la materia da cui essa si distingue. Essa continuerà a realizzarsi così fino alla prova contraria che finora solo si aspetta. Nonostante tutte le teorie evoluzionistiche, il nostro era convinto che nella sua stessa probabile o eventuale evoluzione la vita segua norme e regole ben precise e non casuali differenti da quelle che reggono la materia alla quale si collegano. E ciò nonostante il quasi universale parere più o meno inconsciamente adottato e condiviso, contro il parere, ai più sconosciuto, anche se risalente ad un personaggio famosissimo che parla di "rationes seminales" o di un altro ugualmente famosissimo che parla di "loghi spermatiki", magari anteriore a colui a cui qui sopra accenniamo.

Un fenomeno di per sé non denominabile

La realtà di cui principalmente gli interessava occuparsi sia in collegamento alla materia che alla vita era differente sia dall'una che

dall'altra. C'è stata perfino difficoltà a denominarla tanto è lontana dall'esperienza direttamente sensibile. Essa manifestamente agisce ma non si vede, non occupa spazio, non ha peso, né colore né forma, trascende il tempo e lo spazio ed ha regole, alcune fisse e immutabili ed altre libere, certo entro determinati limiti. Chi dice che riconosce solo quello che vede e tocca non può entrare in questo tipo di discorso, ma gli conviene vedere se così facendo perde qualcosa. È facile fare un sommario confronto tra un uomo e un qualsiasi animale, o tra essi e la materia inerte, per evidenziare le loro principali differenze. Tante funzioni svolte dagli animali sembrano del tutto uguali a quelle umane, eppure anche in esse c'è qualcosa che le rende diversamente qualificabili. La materia ha le sue caratteristiche e l'animale fa le sue cose per suo naturale istinto sostanzialmente immutabile, ma l'uomo alcune sue cose le fa con sua cosciente motivazione. Egli risulta essere libero, cosciente, responsabile, intelligente e per di più buono o cattivo ecc. Solo con molta leggerezza e superficialità queste qualificazioni si potrebbero applicare allo stesso modo sia all'uomo che alla materia o all'animale. Questo fatto pone molti problemi sulla serietà logica e scientifica di chi lo afferma, se non distingue tra materia e vita e quell'altra realtà non denominabile. E certo fa meraviglia che alcuni o molti si siano così facilmente lasciati convincere. La prima espressione di questa vita è il pensiero di cui tutti dicono che ne hanno qualche idea e che sanno che esiste. Ma approfondendo il discorso per vedere di arrivare alla sua natura, risulta che le differenze nel modo di concepirlo sono enormi, fino al punto che alla fine si può concludere che si tratta di concezioni del tutto differenti le une dalle altre. Eppure in quel pensiero esistono molte regole precise, già indagate da migliaia di anni. Alcuni hanno creduto ultimamente di scoprirne altre differenti da quelle già conosciute, ma bisogna vedere di che tipo di pensiero si tratti e su che cosa si fondi. La validità di questo tipo di esame si può vedere dai suoi effetti. Qualcuno, considerato grande e spesso citato, ha detto che l'uomo è ciò che mangia, ed un altro, con tutti i suoi seguaci, ugualmente apprezzato e notissimo, ha detto che l'uomo partendo dalla pura materia, per via di evoluzione, passando attraverso tanti stadi, incluso quello scimmiesco, è arrivato ad essere quello che è. Ancora dimostrazioni effettive di questa ipotesi non se ne sono avute e a rigor di logica queste sembrano assolutamente impossibili. Con queste concezioni, nonostante la loro precarietà, alcuni sono convinti che la vita dell'uomo si limiti alla sola materia e si svolga in modo del tutto casuale, non guidata da regole se non utilitaristiche. Così si ritiene che prevalga e vinca il più forte o fisicamente o perché facilitato da condizioni più favorevoli. Si esclude qualsiasi intervento della ragione e della coscienza le quali vengono pure negate attraverso una

specie di così detta filosofia corrispondente a quei loro principi chiamata con vari nomi di significato più o meno equivalente. La conclusione sarebbe, come già da tempo è stato detto, che l'uomo sarebbe un lupo per l'altro uomo e il suo comportamento nella vita privata e nella società si svolgerebbe attraverso queste concezioni. Molte esperienze mostrano la loro realizzazione pratica, e il conseguente stupore per la loro assurdità ed i conseguenti disastri. Ma simili concezioni non potrebbero esprimere una assoluta rozzezza o una mancanza totale di qualsiasi tipo di cultura e civiltà?

Differenza di valori nei problemi

Il nostro in fondo esaminava solo pochi problemi tra i moltissimi di cui l'uomo si occupa. Ma ce ne sono alcuni più significativi ed essenziali ed altri meno, e non tutti sono materialmente visibili e controllabili, salva sempre la possibilità di vederli nei loro effetti o reali o intuibili. Il punto di partenza più opportuno di queste considerazioni è sempre quello attuale, controllabile e sperimentabile, il che non può avvenire senza l'uso della ragione. Bisogna fare ricorso alla capacità sintetica della mente umana, perché in fondo l'esperienza di qualcuno può anche essere esperienza di tutti o almeno di molti. La ragione si sviluppa silenziosamente all'interno della mente e non sempre è visibile all'esterno. Dove può arrivare quella mente umana? Alcuni vogliono curiosare sui fatti passati da poco o da molto tempo e qualcosa di essi si può anche capire. Ma ce ne sono tanti, anche attuali, sui quali è più facile, sempre entro certi limiti, avere tanta documentazione disponibile. Eppure non sempre si riesce a venirne a capo. Figurarsi come si può riuscire a comprendere bene cose passate magari da migliaia di anni dei quali la documentazione non è più disponibile o lo è solo parzialmente. In questi casi alcuni si aiutano con la fantasia e passano a fare affermazioni gratuite. Chi vuole essere serio non dice cose di cui non possa coscientemente e responsabilmente sentirsi sicuro. Per esempio gli uomini primitivi erano totalmente selvaggi e sempre e tutti in lotta reciproca per i loro interessi e si ammazzavano tra di loro, o alternavano alle lotte periodi di pace e di accordo intelligente che permetteva il loro sviluppo? Anche riguardo alla trasmissione della loro vita, c'era un'assoluta promiscuità sessuale come alcuni vorrebbero dire, e come talvolta non avviene tra gli animali? Se gli uomini facevano uso della loro ragione, in che limiti potevano riuscirci? Se non avevano quella ragione, come risulta che non ce l'abbiano gli animali, non erano uomini. Essi si sono potuti chiamare uomini solo quando hanno dimostrato di avere quella ragione e di saperla usare. Con grande meraviglia si può osservare che i problemi degli uomini primitivi, riguardanti gli interessi o i beni di ognuno, i loro rapporti

affettivi e il relativo uso della ragione esistono tuttora e sono i più importanti dell'esistenza concreta che necessariamente si apre ad altre prospettive. In che senso la civiltà abitualmente si dice che si è evoluta? O si è evoluta per alcuni e per altri è rimasta a livello primitivo? Difatti alcuni hanno addirittura preteso di affermare che il pensiero presente nell'uomo abbia o possa acquistare un potere creativo non solo logico ma anche tale da potere creare il mondo fisico, con la nota formula che dice che "L'io pone il non io". Altri addirittura negano la validità del pensiero o la sua stessa esistenza indipendente dalla materia.

Lo scetticismo

C'è un discorso scritto e stampato sui libri e trattato ormai da migliaia di anni. Esso riguarda lo scetticismo espresso anche in infinite varianti che in fondo dicono tutte la stessa cosa. Vedi ad esempio il soggettivismo, il relativismo, lo storicismo, l'evoluzionismo, il materialismo ecc. Il nostro fin da ragazzo imparò, come fanno tutti gli altri, quel che dicono i libri e cioè che alcuni sono scettici e altri non lo sono, ognuno come preferisce, e quindi si comporta di conseguenza in modo indifferente. Il fatto viene indicato con imparzialità e disinteresse. Però fin dall'antichità ci fu qualcuno che capì che questo discorso di uno scetticismo ammantato di sofistica non poteva andare e lasciò scritti i suoi conosciutissimi libri che anche al nostro capitò di studiare. Fino ad ora questo discorso si ripropone negli stessi termini. Alcuni vogliono pensare ed agire come piace loro, senza essere sicuri di niente, ed altri dicono che qualche punto fermo, altrimenti detto verità, si può raggiungere. Chi può essere arbitro in simili divergenze? Conviene vedere i fatti. Nella nostra società attuale oltre alle teorie che sembra che intendano servirsi della ragione, ci sono pure dei fatti che per diritto di cronaca vengono narrati e indagati e ce ne sono di quelli che rimangono privata conoscenza dei singoli loro attori, senza che raggiungano l'onore della cronaca. C'è differenza tra gli uni e gli altri o la mancata conoscenza e divulgazione cambia la loro natura? Chi scruterà l'abisso del cuore dell'uomo? Così solo in parte si può vedere quello che succede in tutti i campi e dove prevale la verità o lo scetticismo. Non era intenzione del nostro mettersi a descrivere tutti i casi possibili, né presentare gli infiniti sproloqui scritti o orali che al proposito si fanno. Al massimo se ne può fare qualche accenno, a partire dalla necessità di mangiare e di bere o di poggiare i piedi a terra, che alcuni dicono che siano diritti naturali. Questi diritti naturali sono per tutti o solo per alcuni? C'è qualche modo per affermare che alcuni concetti fondamentali valgono per tutti? Come mai l'aria e la luce sono uguali per tutti e altre cose ugualmente indispensabili come il vitto e

l'alloggio non lo sono? Ne consegue che ogni uomo vive o muore per i fatti suoi? E ciò avviene con l'indifferenza di tutti o c'è qualcuno che protesta? E cosa può fare? Cosa ha fatto l'umanità nel corso dei millenni e fa fino ad ora tra molte parole e poche azioni? Su questi argomenti tutti intervengono e non c'è motivo che anche noi diciamo la nostra a meno che non si voglia arrivare a dire cose eccessivamente sconvolgenti. Sono solo le intenzioni che finora sembrano poco chiare, e certo qualche chiarimento potrebbe essere utile e opportuno o addirittura necessario.

C'è anche il problema dei così detti rapporti affettivi che per alcuni sono soltanto rapporti sessuali e niente più. Essi avvengono tra persone di differente o uguale sesso o di uguale o differente età? Oltre al sesso esiste anche qualche altra cosa? E questi rapporti affettivi hanno durata lunga o solo quella di un respiro? Vero che c'è chi dice che una volta c'era il pudore e la gelosia o anche un certo rispetto per la debolezza dei bambini e l'inabilità di vecchi o malati. Queste cose sono di libera accettazione o si fondano sulla natura ed eventualmente sulla ragione? Anch'esse finiscono con l'avere gli stessi effetti dei problemi dei mezzi di sussistenza e gli uni e gli altri tirano in ballo la vita e la morte o nella loro realtà concreta o nella loro qualità. Qual è quella che può chiamarsi vita? Qualche parte della società ne ha qualche idea? Sembra che questi due problemi fondamentali, i più importanti per l'uomo, quello della sua sopravvivenza fisica attraverso i beni materiali, e quello della famiglia, che rientra tra i beni morali, siano proprio molto trascurati e molto malandati ai nostri tempi. In quali modi e condizioni essi possono dirsi degnamente risolvibili o qualche volta anche risolti?

Questi problemi, che il nostro una volta si poneva in modo immaturo, quando andò crescendo trovò modo di approfondirli. I modi di risolverli ammazzando gli altri o mettendo gli uomini o lasciandoli in condizione di dover morire per fame, per malattia, per ignoranza o altro non gli sembravano proprio soddisfacenti. Da sempre, in modo più o meno ampio questi metodi sono stati usati, anche se forse una volta erano meno frequenti di adesso. Altrimenti l'umanità non sarebbe arrivata fino ai nostri giorni, come non è detto che riuscirà a continuare, dati i moderni mezzi di distruzione di massa e dato che ora un numero sterminato di donne hanno il diritto ufficialmente riconosciuto in tanti Stati di abortire e di ammazzare i loro figli prima che nascano. Cosa impedisce che i bambini non siano tutti ammazzati, anziché contrastare con loro? Sarebbe opportuno che si usasse non un radicale scetticismo, che evita i problemi, ma un po' di logica e di coscienza magari per risolverne qualcuno. Se si trova il modo di risolverne qualcuno, in fondo esso potrebbe valere per risolverne altri. Il fatto

pericoloso è di credere che non se ne possa risolvere nemmeno uno in se stesso e non secondo la convenienza.

Il pensiero creativo

Eppure alcuni, animati da enorme buona volontà però erronea, vorrebbero risolvere i problemi a cui abbiamo accennato e molti altri del tutto misteriosi attribuendo al pensiero una potenza addirittura creativa, in atto o eventualmente futura. Con sua grande meraviglia al nostro capitò di sostenere lunghe discussioni con un suo antico amico col quale per lunghi anni si era trovato o sembrava essersi trovato d'accordo su idee molto vicine alle proprie. Quasi improvvisamente quello cambiò il suo modo di pensare e cominciò a sostenere e propagandare differenti concezioni, tenendo riunioni a gruppi di persone che lo seguivano e dicendo di essere collegato con movimenti effettivamente esistenti e diffusi a vasto raggio che come lui sostengono quelle idee del pensiero creativo, col quale affermano di poter fare cose incredibili. Si trova allegata al manoscritto del nostro una lettera che testimonia questo tipo di scambi di idee. Il nostro cercava di contestarle dopo che quel suo amico le aveva accettate. È interessante notare che nonostante la loro estrema divergenza quelle conversazioni tra i due continuarono a lungo in modo del tutto garbato, senza intaccare il loro rapporto. Non è indicato se esso abbia avuto qualche conclusione. Probabilmente non ne avrà avuta nessuna.

Ecco quella lettera:

Caro amico

Poiché le affermazioni e le stesse basi del relativo pensiero come espongono in questa lettera mi sembrano essere le tue, se non sbaglio, e poiché esse mi sembrano non solo agli antipodi di quelle mie, ma dello stesso pensiero cristiano, non è utile continuare a discutere oralmente, e intrattenere il nostro rapporto logico che, come abitualmente avviene, lascia il tempo che trova. Perciò ritengo che possa essere utile, magari come informazione scientifica o come testimonianza personale, che noi lo continuiamo con assoluta precisione e competenza, con parole ferme e scritte e controllate ad una ad una, affinché non se ne vadano "a ramengo". Comunque poiché io ne faccio un problema di fede e di ubbidienza alla Chiesa Cattolica è difficile che questo tipo di rapporto arrivi a qualche conclusione, aldilà della pura informazione o della testimonianza personale, perché mi sembra che esso richiederebbe da parte tua, ai fini di una testimonianza cristiana come tu vorresti, un vero e proprio cambio di mentalità, il che per antica tradizione si chiama "conversione". Essa non può

essere operata dalle sole forze del pensiero umano, perché chi la guida è solo il Padre Eterno. Comunque quello che qui ho espresso è il mio modo di pensare. Se tu non lo condividi esistono nella Chiesa delle autorità ufficiali dalle quali tu puoi fare controllare se il tuo pensiero, anche in quel caso espresso per iscritto, corrisponde o no alla dottrina della Chiesa, non solo di libera discussione, ma anche a quella “rivelata e cattolica definita”, il che in altri termini si chiama dogma. E certo chi si considera come te “cattolico praticante” non può fare a meno di seguire queste norme, altrimenti si troverebbe al di fuori della Chiesa.

Perché si arriva alla negazione dell'essere? In primo luogo perché s'intende negare il primo e unico Essere, ossia la prima realtà e le sue leggi. Così rimarrebbe il solo singolo soggetto individuale che diventerebbe legge a sé stesso e uguale a Dio. Ma poiché l'Essere e qualsiasi realtà è presente e si impone da sola, allora se ne nega il significato e si dice che non esiste o che è un prodotto del pensiero di ognuno, attraverso un'infinità di sofismi applicati a tutti i campi. Quindi l'unica realtà esistente sarebbe il pensiero universale o personale con le sue energie e i suoi poteri, che alcuni vogliono considerare illimitati, ma devono prima dimostrarlo. Infatti per loro tutto sarebbe concreto e non, in certi casi, astratto come sembra dire anche Einstein. I materialisti negano tutte quelle assurdità e ne dicono altre. Per loro l'unica realtà, secondo una concezione molto rozza, è quella materiale e non esiste o non ha validità il pensiero e la sua attività e nessuna realtà spirituale. È incredibile come tanti, contro ogni evidenza accettino queste concezioni. Chi ammette l'Essere e le altre realtà nei loro rispettivi gradi, oltre a quelle materiali ammette anche quelle spirituali ugualmente oggettive ma di tutt'altro genere riguardo a quelle materiali, né si possono confondere le une con le altre, a causa delle differenti leggi che le regolano. Uno solo è al di sopra di tutte le leggi. Colui che le ha create, infinito in tutto e necessariamente unico, perché non può avere limitazioni. Ed Egli ha posto tutte le leggi a piacere suo. Nessuna realtà esistente è senza le leggi da Lui date, sia materiali che spirituali, e queste sono inalterabili, salvo che per intervento diretto e personale di chi ne è il padrone e l'autore. Né si può confondere il materiale con lo spirituale né ammettere un funzionamento automatico dello spirituale sul materiale o viceversa, al di fuori degli aspetti comunemente esistenti, come il collegamento dell'anima col corpo o le varie somatizzazioni, delle quali bisogna conoscere chiaramente i limiti che all'uomo non è dato superare. Quando i fisici o i biologi troveranno la “particella di Dio e della vita” ce lo faranno sapere e vedere ... Prima di allora è assolutamente inutile parlarne. In base a queste teorie sulla negazione o del materiale o dello spirituale, c'è chi pretenderebbe di fare

una automazione dei miracoli in forza di non meglio identificati poteri o energie spirituali illimitate per ottenere guarigioni di massa, come si ottengono in massa prodotti chimici o simili, invitando le persone a realizzare condizioni di correttezza mentale o psicologica, quella che essi stessi propongono. La difficoltà è che Dio i miracoli li fa solo lui, per sua libera scelta. O se ci sono le idonee condizioni egli non si rifiuta di farli? Chi può saperlo se quelle condizioni ci sono, dato che lui solo ne è il giudice? (Ti prego di vedere se ho correttamente interpretato il tuo pensiero).

Forse si vogliono ottenere miracoli in massa per propri personali poteri divini? E l'umiltà, cioè il riconoscimento della verità del fatto che l'uomo è limitato riguardo a Dio, dove va a finire? Queste sarebbero le condizioni idonee o sono forme di orgoglio satanico e tentativi del tipo di quelli di Simone il mago? Prego rispondere per iscritto.

P.S. Nonostante le lunghissime e frequenti conversazioni a questa lettera non arrivò nessuna risposta scritta.

CAPITOLO XXII

LA VITA MORALE

Problemi tangibili

Queste premesse fin qui viste sono fondate sulla inspiegabilità di fondo del mondo fisico, vegetale ed animale e sulla convinzione di alcuni di non riuscire nemmeno a riconoscere la validità del pensiero, rimanendo così in uno stato di perenne incertezza. Altri invece completamente all'opposto, negando Dio, arrivano perfino a pensare di potersi sostituire a lui, ricercando presunti poteri che però devono dimostrare coi fatti e non solo a parole. Però al nostro si pose il problema di vedere se ci possa essere qualche concreto punto di riferimento da tutti raggiungibile. L'individuazione e l'accettazione di esso porta con sé tutte le fondamentali concezioni a cui qui di seguito si accenna.

Come mai alcuni continuano a dire talvolta di potersi ammazzare tra loro, mentre intere civiltà si sono fondate sul solo diritto di legittima difesa?

Un fatto molto importante per l'uomo è quello della sua vita sia fisica che morale, che gli è propria ed esclusiva, perché ad essa sono collegate tutte le cose che lo interessano, salute, sviluppo, attività, interessi, rapporti, sentimenti, idee ecc. Chi spegne la vita umana propria o altrui, spegne tutte queste manifestazioni ed altre che ne conseguono. Lo stesso non può dirsi dell'animale, che non ha questo tipo di espressioni. Hanno avuto molto coraggio coloro che da Caino in avanti hanno inventato il modo di ammazzare se stessi o gli altri o direttamente o lasciando in tutta indifferenza e disinteresse che la morte avvenga al di fuori dei suoi limiti naturali come succede con gli animali e senza distinguersi da essi! I modi di procurare la morte o lasciarla avvenire sono infiniti, dai più atroci ai più raffinati e sono a tutti noti. E ci sono pure quelli che presi da compassione, si dedicano a difendere i pretesi diritti degli animali, uguagliandoli a quelli dell'uomo, a seguito delle teorie di qualcuno reso notissimo e considerato un genio.

Trasmissione e sviluppo della vita umana

Eppure la trasmissione della vita umana in se stessa e nei suoi contorni, per quanto fisicamente uguale a quella degli animali è la cosa più meravigliosa che possa vedersi nel mondo, in parte del tutto incomprensibile, e in parte a disposizione dello stesso uomo. Allo stesso modo ugualmente incomprensibile è come si sviluppi e agisca il pensiero nella mente dell'uomo e come si metta in rapporto con tutto ciò che si vede

e anche con tante altre cose, fisiche o di altro genere, presenti o future o passate anche se non si vedono.

La durata degli effetti dell'attività del pensiero travalica il tempo e lo spazio. Invece altre cose di eccezionale importanza per l'uomo nascono e tramontano e non lasciano traccia tangibile se non indirettamente. Alcuni sono arrivati a chiedersi come sia possibile un fatto simile e magari negano che avvenga. Forse il più antico documento di questo tipo, in tanti altri modi da sempre testimoniato, è l'iscrizione posta in tempi antichi, da una madre sulla tomba del figlio. Essa diceva: "Non è possibile che tu sia morto tutto". Bellezza, sentimenti, rapporti, progetti, tutto chiuso dentro quella tomba e scomparso per sempre? Questo problema può interessare chiunque voglia occuparsene perché ogni uomo ha avuto o può avere padre, madre, figli, parenti, amici o nemici ecc. Distinti dall'uomo sono solo i suoi beni materiali, indispensabili alla sua vita, e che egli può avere solo in uso in limiti sufficienti o insufficienti o superflui in modo esagerato. Il vario sviluppo o la varia evoluzione o involuzione di queste concezioni riguarda il campo di azione e di esistenza propria di ogni uomo e lo condiziona e lo caratterizza in modo che è difficile trovare qualche cosa, se non materiale, che ne rimanga esclusa in positivo e in negativo.

Quali vie segue l'uomo riguardo a queste cose? Quelle più concrete sono a portata di tutti perché si vedono e si toccano.

Il nostro riteneva che tutti quei problemi non potessero considerarsi risolti fino a quando anche un solo uomo si trovasse ancora a soffrire per causa di essi, mentre tuttora circa sei milioni di bambini ogni anno muoiono per fame senza assommarli ai morti per tutte le altre cause. Il grosso problema per il nostro era sempre stato quello dell'impostazione dei pensieri e dei sentimenti da cui deriva tutto il resto in campo morale. Essi interessano l'uomo o almeno dovrebbero interessarlo molto di più dei suoi beni materiali, perché sono essi che danno il vero senso alla sua vita se non si vuole che essa rimanga a livello di quella degli animali i quali perfino non hanno l'uso dell'accumulo senza limiti. Essi di quei pensieri e sentimenti non se ne interessano perché non ne hanno, almeno paragonabili a quelli umani, anche se alcuni non sono d'accordo con queste dottrine. Ma per capirlo basterebbe vedere da vicino come si comportano tra loro gli animali, da quelli selvaggi e feroci a quelli domestici.

Questi argomenti sono come il tronco che regge foglie innumerevoli. Chi volesse esaminare tutto analiticamente come faceva il nostro nell'età adolescenziale, dovrà convenire che una tale fatica oltre che non necessaria è anche impossibile. La stessa umanità fin dai suoi primordi ha formulato concetti sintetici grandiosi che tuttora esprimono una capacità intellettuale

non comune, non usata da coloro che vogliono toccare ogni cosa col loro dito. Il nostro, partendo da quella fanciullesca intenzione analitica, andò sempre più comprendendo e approfondendo le sue sintesi fino a quando si accorse che, dove egli arrivava, l'umanità c'era già arrivata da tempo immemorabile. Ma non è la stessa cosa che un fatto del genere si senta dire o raccontare o che ci si arrivi piano piano con ampiezza di documentazione e ricerca personale. Dove è arrivata l'umanità da tempo immemorabile? Quello proprio immemorabile, né dimostrabile né documentabile, non sembra tanto utile andarlo a ricercare. Il fatto che si dica che l'umanità sia cominciata ad esistere da milioni di anni o solo da poche decine di migliaia ha molta importanza. Infatti cosa avrebbe fatto in tutti quei milioni di anni se ora solo in poche decine di migliaia ha fatto tante cose? Documenti certi non ne esistono al di là di sei o sette mila anni fa. Alcuni monumenti funerari o tombe o grotte con graffiti, o bozzetti paleolitici, come rappresentazioni della gran madre o della mucca senza testa, o semplicemente coltelli o asce di pietra o punte di frecce o amigdali, cioè coltellini di pietra con uno o due tagli, con punteruoli, che nel loro insieme mostrano l'uso di un'acuta intelligenza, potrebbero spingersi fin verso i ventimila o trenta mila anni fa. Certo chi vuole andare più indietro nel tempo deve stare bene attento a quello che dice, specialmente se vuole intervenire nel campo delle idee al di là delle sole constatazioni.

La religione

La più antica, ben precisa, documentata e apprezzabile testimonianza di un certo tipo di pensiero e di esperienza religiosa risalirebbe a poco meno di quattromila anni fa. Vi si parla di qualcuno, che per provare la fedeltà del suo devoto, gli chiede di sacrificare il suo figlio unigenito. Ma vista la sua concreta disponibilità, non permette che quel sacrificio avvenga. Poi quel qualcuno quei sacrifici della vita di uomini dice sempre di non volerli. Essi in quei tempi lontani e fino ai tempi più recenti presso gli antichi Greci, i Germani, gli Slavi, i Galli ed altri popoli, come in Africa, sempre esistettero, anche se più frequentemente furono sostituiti con sacrifici di animali, e mostravano che l'uomo voleva fare di più di quanto quell'essere superiore richiedesse. L'intenzione era sempre molto significativa e indicava che i popoli avevano l'idea dell'esistenza di quell'essere superiore e intendevano offrirgli la cosa più significativa che avessero, la stessa vita, talvolta anche quella di persone care. Questo stesso originario sacrificio della vita in differenti forme, cruenta o non cruenta esiste in altre circostanze tuttora, e indica l'importanza che si riconosce a quel qualcuno a cui si offre o anche alla causa per cui si offre.

L'Essere Superiore

Il concetto di un essere superiore è stato sempre presente presso tutti i popoli di cui si abbia attendibile conoscenza, considerato, nelle fasi più antiche della loro storia, come unico creatore o ordinatore o comunque padrone delle forze della natura e della natura stessa e pure degli animali e degli uomini sia in questo mondo che nell'altro, a cui quei popoli primitivi sempre hanno creduto. A lui perciò offrivano preghiere e sacrifici anche estremi e gli dedicavano templi, perfino i più belli che abbia costruito l'umanità, alcuni anche esistenti fino ad ora. Ma presso quasi tutti i popoli questo tipo di religione andò decadendo spesso per influenze antropomorfe e si fece riferimento a tanti altri esseri considerati divinità o divinizzazioni di forze della natura, con magie, varie superstizioni, totemismi, ecc. fino a quando questo tipo di religione decaduta perdette gran parte della sua autorità.

L'autentica religiosità però sempre mostrò delle riprese. Comparvero infatti tante personalità che fondarono altrettante religioni tuttora esistenti che riconoscono o quell'essere superiore o almeno l'esistenza di tanti valori, anche con la perdita di alcuni altri, tra cui il concetto dell'unicità dell'essere superiore fino ad attribuirgli qualità o pensieri che veramente bisogna considerare se possano convenirgli. Questo concetto dell'unicità dell'essere superiore fu recuperato per via logica e ai tempi nostri sembra che ritorni a diventare prevalente. Quel qualcuno che aveva chiesto al suo devoto, per prova della sua illimitata fedeltà, il sacrificio del suo figlio unigenito, senza permettere che avvenisse, circa quattrocento anni dopo, dato che egli è eterno ossia sempre vivente, comparve ad un'altra persona in modo misterioso. Questi gli chiese come si chiamasse e quel qualcuno rispose che si chiamava "Colui che è" e fece anche tanti prodigi per dimostrare la sua potenza ed il suo interessamento verso un popolo che si era scelto, unico tra tutti gli altri, tanto gravemente decaduti. Circa due mila anni fa succedettero altri eventi che si proseguono fino ad ora. Non c'è fatto umano il cui ricordo si protragga così a lungo e i cui effetti siano tuttora persistenti. Così sorse il cristianesimo col tipo di religione che presenta, che fa molti riferimenti a quella di Abramo e di Mosè e ripresenta anche il sacrificio effettivo e cruento che quell'essere superiore non volle offerto dagli uomini. Però egli stesso questa volta gradì il sacrificio libero e volontario e cruento che lo stesso unico suo Figlio fece di se stesso, in riparazione della malvagità umana. Quelli che credono in quell'Essere superiore hanno un'unica fede per quanto perfettibile. Se gli uomini seguono tante religioni, ci deve essere qualcosa di meno esatto che richiede ancora tanti esami e precisazioni. Tutto questo complesso di problemi, anche con tutte le eventuali deformazioni e

gli errori, rimane comunque nell'ambito di una visione religiosa non solo della vita ma anche dello stesso universo.

L'unicità di Dio

Non si ha notizia che sia mai successo un fenomeno come quello che si riscontra da un paio di secoli in qua, che qualche popolo abbia dichiarato a suo giudizio, che quel Dio creatore o ordinatore e necessariamente sempre unico, non esista o sia morto. Questa strana ed originale idea ha trovato molti seguaci presso tanti popoli che si proclamano evoluti. Però la mente umana, piuttosto debole e confusa, sempre ha avuto una certa tendenza a pensare che un qualche essere superiore debba esistere, e ultimamente comincia a ritornare sui suoi passi, cercando di capire come mai tutto ciò che esiste nel mondo mostri di avere un significato comprensibile.

Sorse così la religione naturale e la filosofia. Con esse per via razionale alcuni arrivarono ad ammettere l'esistenza di quell'essere superiore senza tuttavia sapere che egli si sia anche rivelato. La fede invece riconosce e accetta quel Dio come ha voluto rivelarsi. Questo tipo di religione che si chiama teismo, anche nel nome richiama la tradizione prima biblica e poi greca e latina. Quel Dio che si raggiunge con l'intelligenza, per via di logica e di argomentazione, il Dio della filosofia, è oggetto di una religiosità laica.

Egli pur essendo il vero Dio non è riconosciuto come rivelato. Quella religiosità, il deismo, nel suo stesso nome indica una tradizione piuttosto laica ed occidentale anche se cominciata a diffondersi a partire dalla Grecia ancora pagana. Come mai alcuni arrivano almeno ad ammettere questo Dio dei filosofi o del deismo e altri non ci arrivano e dicono che egli non esiste o è morto? E poi questo Dio dei laici, se è così potente, quale difficoltà o convenienza avrebbe potuto avere a non rivelarsi?

CAPITOLO XXIII

L'INTELLIGENZA E LA VOLONTÀ

La libertà

L'intelligenza di per sè non è libera, ma nemmeno costretta da nessuno né costringibile. Essa accetta quello che vede che con magnifico termine greco si dice "alithia" ossia cosa evidente, non nascosta. La facoltà dell'uomo che è libera non è l'intelligenza, che si accorda con l'evidenza anche dopo dubbi e incertezze e necessità di indagini; invece è libera la volontà dell'uomo che può negare anche ciò che è evidente oppure affermare di vedere ciò che in realtà non vede. L'ideale sarebbe che la volontà, che ha la facoltà di decidere, fosse ubbidiente all'intelligenza che è quella che vede, e volesse accettare ciò che l'intelligenza vede e non accettare ciò che non vede. C'è un'altra complicazione: La volontà è libera ma non incosciente. Se nega ciò che le risulta come suggerito dall'intelligenza e afferma il contrario, fa una falsità e quindi un delitto di cui è responsabile; anzi la negazione di ciò che evidentemente risulta, perché visto dall'intelligenza, ed è quindi verità conosciuta, si chiama peccato contro lo Spirito Santo ed è irrimediabile e imperdonabile. Quelli che dicono di non vedere ciò che tutti vedono, come anche dice la Sacra Scrittura, sono colpevoli ed inescusabili come quelli che spinti dalla grazia di Dio e non esclusivamente dalla ragione a riconoscere la rivelazione, per indebiti interessi in genere materiali, o passioni varie, la rifiutano.

La morale e la filosofia

Nel campo della filosofia e della logica succede lo stesso. Infatti il pensiero umano si è diviso in due grandi rami: uno è quello di coloro che dicono di riconoscere o accettare almeno qualcosa di cui direttamente o indirettamente arrivano a convincersi, l'altro è di quelli che negano tutto anche la stessa funzione del pensiero e non vogliono convincersi per nessun motivo come dice la barzelletta del bambino che dopo avere appreso la **a** e la **b** non vuole più imparare la **c**. "Come mai?" dice la maestra. Quello risponde: "Dopo la **c** poi devo imparare la **d** e la **e** e il resto e tutto ciò mi annoia. Quindi meglio niente. Le due concezioni sono state sintetizzate in due soli termini: "essere e non essere". C'è una forma intermedia che si chiama "divenire" che in ultima analisi corrisponde al non essere. È interessante osservare che quando quell'essere misterioso apparve a Mosè nel roveto ardente e gli disse che si chiamava: "Sono colui che sono", cioè

l'essere, non disse: "Sono il non essere o il divenire". Questo nome si accorda col ramo di coloro che almeno riconoscono qualcosa e per conseguenza qualcuno, anche quello sommo. Nell'idea del non essere o del divenire si sono riconosciuti gli scettici e i sofisti e tutti i loro moderni seguaci. Un numero straordinario di persone hanno studiato questi due rami, più che del pensiero, piuttosto del comportamento umano. Quelli del non essere o del divenire si sono opposti al ramo dell'essere. Però particolare importanza hanno assunto tre famosi greci antichi che hanno dato impulso alla conoscenza e all'accettazione del ramo dell'essere fisico o razionale che si avvicina a Colui che lo indicò come suo nome. Ciò significa secondo l'uso della lingua in cui fu detto, che il vero essere è proprio lui in quanto in quella lingua il nome della persona indica la persona stessa. Il primo di quei famosi tre greci antichi affermò la validità del pensiero dell'uomo come oggettivo, universale e assoluto. Il secondo lo applicò a tanti concetti morali e allo stesso valore della moralità. Il terzo contro tutte le forme di contestazione, che egli nemmeno nomina, il che significa molto, studiò, in modo che tuttora si riconosce valido, le stesse regole e leggi del pensiero umano. Con questo procedimento egli arrivò a dare la più bella definizione umanamente possibile di quell'essere sommo da lui chiamato "atto puro", ed anche un'ottima definizione del pensiero dell'uomo che definì come "pensiero del pensiero" cioè pensiero che pensa se stesso, ossia cosciente di se stesso. Esso con le sue forze mentali arriva a intuire quell'essere superiore, così come comprende tutte le scienze come non fa la natura animale o vegetale e nemmeno quella materiale fisica. Le idee di quei tre greci si riconobbero valide fino a tutto il medioevo e tuttora lo sono presso molti, i quali affermano che esse hanno valore universale e stanno alla base della morale naturale.

La negazione

Quelle persone che non arrivarono o non arrivano a conoscere le leggi del pensiero come autocoscienza, ossia pensiero del pensiero, svilupparono quel secondo ramo che non è nemmeno pensiero, a partire dall'antichità. Questa tendenza poi si è sviluppata enormemente in questi tempi moderni, empirici e scettici che si considerano civili ed evoluti e invece sono, almeno tendenzialmente, materialisti ed atei. Tale sviluppo è avvenuto ad opera di popoli solo da pochi secoli cominciati ad apparire alla ribalta della storia e della civiltà. Essi sono riusciti a convincere quelle ampie fasce delle popolazioni che sempre sono culturalmente meno evolute, che essi sono civili, moderni, progressisti ecc. Inoltre essi non possono essere convinti da nessun ragionamento, perché negano la validità del pensiero e quindi non

dispongono di questo essenziale strumento di discussione o di dialogo. L'unica speranza è quindi che essi possano essere convinti dai terribili fatti che la storia ha messo sotto gli occhi di tutti, che sono stati conseguenza di quelle loro idee che non comprendono o negano la componente essenziale dell'uomo, quella che non si vede, ma che agisce in modo evidente. Il pensiero moderno non è caratterizzato da affermazioni che spesso richiedono fatica per arrivare a formularsi, ma piuttosto da negazioni e rifiuti di accettare cose che logicamente potrebbero risultare e di fatto da sempre sono state accertate. Quindi si nega tutto, sia il pensiero e le sue leggi che le norme e le regole morali e perfino la natura fisica. Se si trattasse di sole teorie senza rapporto col mondo concreto magari potrebbero trascurarsi. Invece esse hanno la possibilità e la necessità di riflettersi nel banco di prova del loro significato che è il collaudo della vita concreta, che purtroppo risulta molto negativo per chi non vuole riconoscere l'essere e la possibilità di leggi e norme. Così si dimostra l'assoluta inconciliabilità di quei due rami, quello dell'affermazione e quello della negazione. I campi di azione del pensiero che afferma sono tre: quello che riguarda quell'essere superiore, quello della realtà fisica del mondo e quello delle realtà interne all'uomo ossia quelle psicologiche e morali.

La prima più completa formulazione della negazione la fece l'antico Protagora negando l'esistenza, la conoscibilità e la comunicabilità dell'essere, anticipando perfettamente il suo conterraneo Pirandello, patriarca della moderna letteratura. Tutti i suoi istintivi seguaci sotto vari nomi arrivano ai nostri tempi e molti sono celebri e considerati grandi e affermano di agire in modo scientifico oltre che poetico non notando la loro contraddizione la quale non permette né scienza né poesia. Non tanto facilmente è stato notato ed evidenziato il fatto che non si tratta di pure teorie per quanto dannose. Esse hanno perfetta realizzazione nei comportamenti concreti corrispondenti, nonostante che abitualmente venga negato questo nesso. Ma l'essere, da quello analogico a quello sommo, a saperlo vedere, è presente nell'uomo e influisce su di lui. Quello analogico lo costituisce, quello sommo è attivo in lui e lo regge come regge ogni altra cosa, anche se l'uomo volesse negarlo. Su questa base si ammette anche la possibilità di tutte le scienze sia fisiche e sperimentali che teoriche, psicologiche e variamente umanistiche. E se fosse quello stesso Essere Sommo a tenere legate quelle grandi forze fisiche anche dentro il piccolo atomo e a non farle degradare attraverso la loro continua azione?

Con la negazione o con un divenire rivolto verso l'ignoto, non può affermarsi nulla al di fuori dell'io, perché qualunque cosa volesse proporsi non avrebbe senso nella realtà né per il passato né per il futuro. Per

conseguenza, secondo questa via della pura negazione di tutto, non potrebbe esistere né cultura né civiltà né scienza, al di là del solo “attimo fuggente”. Eppure ci sono delle grandi istituzioni in tutto il mondo che più o meno interessano tutta l’umanità ed impegnano capitali umani ed economici enormi; esse si perdono dietro il concetto della negazione o stabile o evolutiva e pretendono di insegnarlo ad altri e sono spesso insigniti di grandi premi.

Il relativismo

Né risolvono il problema coloro che dicono che vorrebbero ammettere solo qualcosa. Il discorso non funziona, perché una cosa tira l’altra come le ciliegie. Cosa consegue ad un fatto simile? Non solo la negazione delle scienze con i loro oggetti, che pur con tutte le negazioni sono sempre là dove si trovano, ma anche la negazione di tutte le norme morali che regolano il comportamento dell’uomo, perché la negazione intende sostenere una pretesa libertà assoluta ed incondizionata dell’io. Una tale libertà bisogna vedere se può esistere e a quali conclusioni arriva. Alcuni nella loro pretesa di affermare questa loro libertà, dopo avere dichiarato che quell’essere sommo non esiste o è morto come muore ogni altro essere con cui lo confondono, hanno voluto prenderne il posto, cercando di trovare le regole che reggono la materia e riprodurla, così come cercano di scoprire le regole della vita e riprodurre artificialmente pure questa. Anche se finora non ci sono riusciti, tuttavia non intendono arrendersi. Se dovessero riuscirci potrebbero dire che essi sono come Dio. Questa impresa titanica è impossibile che riesca, come non riuscì agli antichi titani, simbolici anticipatori della moderna scienza atea. Se dovesse riuscire, cosa che ancora è tutta da dimostrare, una cosa è fare qualche esperimento di laboratorio, altra costruire un universo tutto intero come quello che si vede. In quell’altro campo nel quale hanno creduto e credono di poter sostituire Dio, quello delle regole morali che egli, secondo chi ci crede, ha posto, essi invece dichiarano e praticano il fatto che le regole morali o non esistono o i padroni ne sono loro, e quindi le fanno come vogliono e così anche le eseguono. Bisogna vedere se tutti arriveranno a essere d’accordo su questo modo di procedere, perché esistono molti che non lo vogliono accettare e preferiscono seguire le norme morali così come finora sono esistite. E siccome tra i due schieramenti ci sono divergenze e opposizioni, non è chiaro come la cosa possa andare a finire. Senza bisogno di continuare a pensare a vuoto, la storia recente ha dato prove inconfutabili del disastro successo con tutte quelle negazioni, che chiunque ritiene di avere gli occhi non può non vedere. Cosa succede senza regole morali o con regole che

ognuno fa a testa sua o se ci riesce cerca di imporre a tutti gli altri? Che tipo di civiltà è quella che consegue a simili concezioni? Sembra che casi del genere ce ne siano stati tanti nel corso della storia, e i risultati sono stati sempre gli stessi: il disastro. Vale la pena cercare di farne anche un piccolo elenco, solo nell'arco di un paio di secoli, come questi ultimi, che ovviamente non intende affrontare ed esaurire i relativi problemi. Dopo i tempi in cui sembrava prevalente il ramo dell'essere fino a tutto il medioevo, la prima cosa che comparve al moderno tempo della concezione del non essere o del divenire fu la negazione della validità del pensiero sostituita dall'allora nascente empirismo. Questa concezione si andò sviluppando per alcuni secoli, fino a quando in seguito a varie circostanze a tutti note con molte variazioni e ipotesi e fantasie, finalmente esplose con scismi, eresie e guerre, rivoluzioni e dittature, e, assieme alla progressiva negazione di Dio, negò tutta l'antica cultura e civiltà. Essa cercò di costruirne una nuova e rifare con essa anche l'uomo nuovo come si constata attualmente nell'ambito delle inique strutture sociali, nelle famiglie con divorzi, aborti e omicidi tra coniugi a causa dell'aumentata reciproca conflittualità, nella negazione del naturale diritto di proprietà almeno minima che fonderebbe la sicurezza della sopravvivenza autonoma di ognuno e la sua personale dignità. Così gabellano per cultura tante concezioni che invece non lo sono; esse si impongono ad altri non per via logica, ma attraverso tutti i conseguenti abusi.

Proprietà, autonomia e solidarietà

Così si andò cancellando il concetto di amore e di famiglia e le loro realtà tutte interpersonali, con tutto ciò che esse comportano. Scomparve o del tutto o in tanta parte il rispetto della vita e quello della proprietà privata su cui si dovrebbe fondare la società nel rispetto dell'autonomia di ognuno. Questa, più che le strutture gigantesche, permette di sviluppare una vicinanza umana che si esprime spesso con forme di solidarietà. Senza di essa chi non riesce ad avere quell'autonomia, potrebbe correre pericolo di trovarsi in seri guai fino a morire come egli stesso preferisse o come non potesse evitare. Con la scomparsa dell'autonomia di ognuno e della solidarietà, si offuscarono anche la giustizia e la verità che furono negate, dato che molti hanno cercato di far crollare il pilastro su cui esse si reggono, per sostituirlo a piacere loro.

La verità e il bene

Nell'uomo in modo inconfutabile, come dato evidente, c'è intelligenza e volontà. Come l'intelligenza riconosce la verità così la volontà tende verso il bene. Si dice e si afferma che il bello è lo splendore del vero, allo stesso modo si potrebbe dire che la bontà è lo splendore e la realizzazione dell'amore, che si esprime nel bene concreto. Nell'uomo non c'è la sola intelligenza fredda e razionale, che da sola potrebbe essere o anche sembrare dura, ma non lo è, in caso di opposizioni e di conflitti. L'intelligenza che vede le cose, è collegata con la volontà che ha carattere operativo. Come l'intelligenza afferma quello che vede che sembra anche bello, così la volontà è attratta dal bene che esprime l'amore che è naturale componente dell'animo umano. Bisogna riconoscere che l'uomo è fatto in modo tale da avere una capacità intuitiva per cui l'amore talvolta scatta da solo senza un previo appoggio dell'intelligenza e della verità, anche se di queste cose non ha coscienza; ma il vero amore senza di esse non resiste e la loro indispensabilità sempre affiora. Se esse non ci fossero, quell'amore, che è sbagliato, prima o dopo risulterebbe amaro. Quell'amore che scatta da solo per pura intuizione del bene e della bontà che è difficile da definire come lo stesso concetto del bello, si manifesta con un sentimento e quindi non con un processo razionale. Il bambino ha una purissima percezione dell'amore e della bellezza, senza avere nessun cosciente uso dell'intelligenza né conoscenza della verità. Intelligenza e volontà collegate fondano un perfetto rapporto tra il vero e il bene. Se questo rapporto non esistesse o si rompesse, allora emergerebbe la falsità e l'inganno la cui conclusione sarebbe, ed è di fatto, l'ira, l'odio e la tristezza. Nella realtà la società teorica greca tuttora vivente ha affermato che il bello è lo splendore del vero. Cristo ha affermato, da Dio com'è, il primato dell'amore. Su di esso in modo incisivo non si è sviluppata una teoria che abbia avuto fortuna oltre che teorica anche pratica come quella del vero e del bello. Infatti sull'amore sia in teoria che in pratica tuttora regna una gran confusione e non tutti distinguono tra l'amore di origine divina e quello dell'umanità decaduta che è passione, interesse e accumulo senza limiti. Basterebbe poco per vederne la differenza. Come il bello è lo splendore del vero così la bontà è lo splendore dell'amore e riassume la realizzazione del bene verso la persona senza limiti di razze, di colore, di culture, di organizzazioni politiche e sociali e di qualsiasi altro genere, fondandosi sul solo fatto che essa è simile a Dio, ed è assolutamente uguale in ogni individuo. Essa infatti è esclusivo membro dell'umana natura, caratterizzato da intelligenza, volontà, sentimento, coscienza e responsabilità. La società teorica di antichissima origine che tuttora si diletta di se stessa, deve fare nel suo complesso il grande passo

verso la realizzazione pratica ed effettiva di ciò che in teoria proclama, sia a proposito della verità che a proposito dell'amore.

La percezione mistica

L'amore vero, sempre accompagnato dalla verità che si intuisce, anche se non se ne ha una coscienza chiara e razionale, e la disposizione dell'animo che se ne occupa con quelle caratteristiche, è detto "mistica". Essa si esprime ad un livello intuitivo più rapido dell'intelligenza e della volontà, e percepisce la bellezza accompagnata dall'amore con risultati inspiegabili di grande attrazione, e così l'amore è anche mistico. Quello più razionale e cosciente collegato a quello mistico, anche soltanto percepiti, sono la più grande forza che esiste nell'uomo. A questo amore è affidata la trasmissione della vita sia per via intellettuale che anche fisica attraverso la sessualità che per essere autenticamente umana nasce in questo contesto.

La culla dell'amore

Chi ha organizzato tutte queste cose così come risultano, in modo tanto fascinoso, senza che nessuno possa intervenire contro di esse senza fare grande danno? Egli le ha collegate assieme nei rapporti tra le persone, dato che solo egli è l'autore ed il padrone, per creare alla vita un ambiente il più possibile bello e delicato, come il nido che si costruiscono perfino gli uccelli e tanti altri animali, con tutta la cura di cui sono capaci. A maggior ragione l'uomo costruisce il suo nido. Se qualcuna di tutte le cose qui dette non funziona, quel nido invece di essere un dolce asilo, diventa una trappola amara e disastrosa e crea rottura, separazione, isolamento, urto, odio, lotta. Quanto è importante che ogni cosa si svolga nei suoi giusti modi e limiti! Chi potrebbe avere interesse a che invece della più grande forza dell'universo, che è l'amore, al suo posto risultasse invece quella trappola amara e disastrosa con falsità e inganno? Chi potrebbe rompere il rapporto tra intelligenza e volontà e tutto ciò che consegue in queste due costitutive e basilari qualità dell'uomo? E chi potrebbe rompere il naturale rapporto fisico e psicologico tra l'uomo e la donna, come pure tante volte alcuni tentano di fare? Eppure sembra che in questi tempi moderni la più grande rottura che si è realizzata è proprio quella frequente del rapporto tra uomo e donna. Quel rapporto, basilare punto di partenza della società, è noto da sempre, ed è sempre riconoscibile, ed invano si tenta di negarlo.

L'intenzione

Nell'uomo libero tutto ciò che avviene dimostra la qualità efficace dell'intenzione che è quella che conta. Le stesse realtà, come il coltello o il

bicchiere di vino, possono usarsi con buona intenzione vera e bella, e diventano cose eccellenti, o con intenzione falsa e malvagia e allora diventano armi di delitto. Così avviene con chi invece di mescolare il buon vino nel bicchiere ci mesce il vino adulterato col veleno dell'invidia e dell'odio e del tradimento, che si esprimono con la violenza e la morte, o con chi usa malvagiamente il coltello, di per sé molto utile, e ne fa uno strumento di delitto. E come in questi casi anche in tutti gli altri il bene o il male sono collegati alle intenzioni che guidano le relative azioni.

La bontà e l'amore

Nell'animo dell'uomo trovano eco tutte le grandi qualità dell'amore e della bontà. L'amore è Dio che ha creato l'uomo simile a se stesso affinché quell'amore sia la guida e la regola della sua vita in tutte le sue manifestazioni. Quando l'uomo nasce, i suoi genitori lo carezzano, lo cullano e lo nutrono e si prendono cura di lui mentre va crescendo e lì c'è la bellezza e la gioia, la serenità e la pace e tutte le qualità dell'amore. Esso è detto anche carità, dalla stessa radice greca *charis* che significa grazia. San Paolo la presenta come è stata indagata e descritta e presentata da ogni uomo che ne ha potuto fare esperienza e l'ha realizzato verso i suoi simili. La stessa Sacra Scrittura come tutta la storia umana mostrano che questo amore, infinito e affascinante senza limiti, Dio l'ha mostrato dandone prove estreme ed ineguagliabili perfino con l'incarnazione, il sacrificio e la resurrezione del suo figlio, affinché fosse di guida a tutti gli uomini perché egli ha voluto che si realizzasse nel mondo in modo libero e cosciente. Chi può aver messo tutti questi meravigliosi e liberi sentimenti nell'animo dell'uomo, con la loro infinita varietà, in modo tale che la loro mancanza da sola faccia sorgere tutti i loro contrari? Perché l'uomo, che vuole fare tutto, come i titani, non prova a dare simili sentimenti a qualche fredda pietra o a qualsiasi altro essere? Cosa dicono le statue anche di Michelangelo?

CAPITOLO XXIV

LA NEGAZIONE DELL'INTELLIGENZA NELL'AMORE E NEI BENI MATERIALI

Il male contro la famiglia e contro la Chiesa

Della libertà hanno malamente approfittato sia gli angeli che gli uomini, che si sono ribellati con un orgoglio senza limiti, ponendolo al primo posto dell'universo di cui alla mente umana non è dato nemmeno di conoscere i confini. Oltre a tutto quello che è detto nella Sacra Scrittura degli angeli e degli uomini ribelli anche le letterature dei vari popoli ne hanno preso coscienza. Tra le infinite narrazioni e descrizioni del comportamento ribelle, il nostro ne ha trovato una di un bravo poeta e musicista che fa dire al suo Mefistofele poche frasi che rappresentano una sintesi ottima: “Son lo spirito che nega sempre tutto, l'alba, il fior. Il mio ghigno e la mia bega turbano gli ozi al creator. Voglio il nulla e del creato la ruina universal; è atmosfera mia vital quel che chiamasi peccato, morte e mal”. Non si può evitare di fare qualche breve accenno al modo come si realizza questa ribellione dell'uomo. Lo stesso poeta dice: “Tutto nel mondo è burla, ogni uom nasce burlone, la fede in cuor gli ciurla, gli ciurla la ragione”. Il primo fatto è che l'uomo ribelle ha guastato e tende a guastare la culla della sua vita, che è la famiglia, e ha perduto il concetto fondamentale di essa che è l'amore unico, indefettibile, indissolubile, eterno, forte come la morte, sostituendolo con il divorzio, con l'aborto con il libero amore che è una cosa triste e degradante e senza legge, spinto dalla sola momentanea passione irrazionale.

Quell'amore, che è stato creato affinché si realizzi su questa terra in tutte le manifestazioni della vita, dovrebbe realizzarsi in modo esemplare anche nella vita della Chiesa. In essa ci sono stati e ci sono tanti casi eccellenti in tutti i tempi, riguardanti sia uomini che donne. Anche nella Chiesa però “per qualche fessura è entrato il fumo di Satana” e degli infiltrati subdolamente sono entrati in essa spinti da interessi materiali o di altro tipo del tutto contrari a quell'amore, arrivando perfino a perseguire dentro quella stessa Chiesa coloro che vogliono essere fedeli.

La più grande offerta che l'uomo può fare a Dio è quella della sua vita, con quella intenzione in qualche modo presente fin dall'epoca preistorica, oppure nella sua pratica giornaliera nei più svariati modi. Anche in questo sacrificio della vita lo stesso Satana viene ad infiltrarsi malamente deformandolo nei campi del comando, del prestigio, delle apparenze, dell'interesse e dovunque capiti, facendo in modo che quello stesso

sacrificio risulti rivolto a servizio di se stesso, invece di essere un puro servizio disinteressato reso a Dio.

Tra i numerosi campi della solidarietà, della fratellanza, del perdono spesso adulterati si altera pure uno dei gioielli della vita della Chiesa, quello della castità, che in alcuni casi prende la forma del celibato per l'uomo e della verginità consacrata per la donna.

La maldicenza

Una volta c'era un tipo di peccato che si chiamava maldicenza che consisteva nel divulgare indebitamente la notizia di fatti veri e perversi che non ci fosse motivo di divulgare da parte di persone non interessate ad essi, e ciò non significava voler nascondere o non accertare. A questa maldicenza spesso si collegava la calunnia e l'insulto che sono manifestamente altri tipi di malvagità di coloro che disprezzano gli altri. Ora invece c'è il decantato diritto di cronaca che, nel caso di quella nera, assume dimensioni enormi e di qualche caso spesso sporadico a forza di parlarne e di sviscerarlo in tutti i modi, si finisce per dare l'impressione che esso rispecchi tutto il mondo. Una volta oltre al delitto si prendeva in considerazione anche lo scandalo ad esso collegato. È stato detto che è necessario che avvenga lo scandalo, ossia la divulgazione della notizia del delitto che disorienta i deboli. Giustamente non si dice che sia necessario che avvenga il delitto stesso. Una volta che questo sia avvenuto, può anche essere necessario che avvenga il conseguente scandalo, affinché esploda il bubbone che lo produce e serva per rimedio di esso. Non bisogna confondere questa sana intenzione col malsano prurito di sentire notizie di fatti perversi e piccanti che anziché per correzione dei malvagi, finiscono per diventare occasioni di stimolo e di imitazione, facendo credere che tutto il mondo sia come quei fatti perversi che avvengono. È pure necessario che si sappia che avvengono, per non illudersi e camminare con gli occhi bendati. Comunque il fatto gravissimo che essi avvengano anche nella Chiesa non può confrontarsi con quelli smisurati che avvengono nella società civile.

Una volta quando si veniva a conoscenza di qualche fatto increscioso, per non suscitare uno scandalo senza motivo adeguato, se c'era un'autorità coscienziosa, prendeva i debiti provvedimenti contro di esso, evitando che se ne diffondesse la notizia presso persone non interessate, quindi in forma di maldicenza. Il guaio poteva succedere quando la stessa autorità fosse complice o debole e incapace di prendere provvedimenti e il male che succedeva si ingrandiva e si incancreniva. È facile capire cosa bisognava fare. Chi non fosse all'altezza del suo compito, anche prima di subire la pena che gli poteva toccare doveva dimettersi dalla sua posizione di autorità.

Delitti di qualsiasi genere

Bisogna stare attenti a non perdere la prospettiva della proporzione. Esistono tante forme di male, abbastanza note, ma non è detto che esse siano assolutamente prevalenti. Però esistono tanti casi che non esplodono e dei quali a volte si parla in forma privata, magari meravigliandosi o meno di tutto il danno che quei casi producono. Essi sono espressione della natura umana decaduta ed è bene che si sappia che essi possono anche capitare. Facciamo un breve accenno ad alcuni di essi che potrebbero fornire argomento per tanta cronaca nera se capitassero in mano di quelli che rivendicano il diritto di cronaca senza limite. Non c'è solo la pedofilia di adulti che, essendo a servizio di Satana, abusano di bambini sia in tutto il mondo che talvolta anche nella Chiesa. L'adulterio, o infedeltà coniugale fisica o psicologica, è ormai diventato tanto diffuso nell'ambito della dissoluzione della famiglia che quasi non fa più notizia e lo stesso dicasi della fornicazione ossia dei rapporti sessuali tra persone non sposate. Il fatto che ormai se ne parli poco, data la loro diffusione, non dovrebbe far passare sotto silenzio la loro gravità di vario tipo, incluso il fatto che fa perdere la capacità del vero amore, annullando così la vita e il valore della persona. Non si esclude che fatti simili possano avvenire anche nella Chiesa e non serve voler nascondere il sole col setaccio. Del resto quando avvengono, anche se nascosti dagli stessi interessati e anche se non fanno esplodere lo scandalo, questo avviene lo stesso perché prima o dopo la notizia si diffonde e va serpeggiando di bocca in bocca. Tante situazioni del genere sono sintetizzate in una frase diventata pessima barzelletta che continua a ripetersi a distanza di decenni. A proposito di uno scandalo successo per un certo caso, qualcuno meravigliato fece questo commento: "Con un solo caso ha impuzzolito il mondo intero! Noi ne abbiamo fatte tante di queste cose..." Certo questa frase suscita raccapriccio. Manzoni racconta molto delicatamente il caso di Geltrude. Tutti i tipi di peccati del mondo possono capitare anche nella Chiesa quando invece della fede si infila in essa il fumo di Satana e non si può escludere nessun tipo di delitti. Può succedere che donne insidino il prete, come questi può insidiare quelle e tanti altri casi di qualsiasi genere possono esistere in ogni ambiente. È capitato che tante ragazze o ragazzi insidino i professori o che qualcuno di questi ne corrompa a centinaia, come narrano le cronache. Anche tra colleghi può succedere di tutto.

Bisogna prendere coscienza della possibilità di casi simili, per vedere per quale via si possa evitare che avvengano, anche se questa sembra un'impresa impossibile, dato che il male esiste nel mondo fino a quando Satana non sarà incatenato. Quei casi dipendono dalla libera volontà di

ognuno che può camuffarsi come preferisce. È quindi quella libertà che bisogna educare.

Difetti organizzativi

Bisogna considerare che, se qualcuno commette qualche delitto, non si limita solo ad esso ma sicuramente ne fa tanti altri di qualsiasi genere. Se il fenomeno può essere favorito da qualche difetto di impostazione della società è proprio quel difetto che bisogna correggere col necessario coraggio. Il papa Paolo VI in questo campo ha dato un grande esempio col cercare rimedio a strutture sociali difettose nella Chiesa, ma l'argomento non può considerarsi chiuso. E non riguarda principi della fede, ma fatti di carattere amministrativo sia nella società civile che in quella religiosa. Lo Spirito Santo non ha bisogno dell'aiuto degli uomini a loro piacimento o per i loro interessi. Egli sa fare benissimo tutto ciò che vuole e non gli mancano di certo coloro che lo ascoltano. Più che di casi singoli si può parlare di fenomeni di dimensioni secolari e plurinazionali. È notorio che tra Chiesa Bizantina e Chiesa Latina anche nello stesso ambito del cattolicesimo oltre che con l'ortodossia, ci siano differenti modi di condurre la vita sia del clero regolare o secolare che degli stessi laici, che riflettono differenti tipi di civiltà e di concezioni sociali ed ascetiche. La Chiesa Latina ha organizzato per secoli seminari e noviziati e voti di clero regolare o secolare ed anche di laici, secondo lo spirito del relativo tempo diffuso tra i popoli che ad essa hanno fatto e fanno capo. Riguardo alla partecipazione di laici alla vita della Chiesa ci sono rilevanti differenze tra quella bizantina e quella latina, perfino nella stessa concezione dell'indissolubilità del matrimonio. Un loro aggiornato confronto e qualche eventuale mutazione che potrebbero avvenire nell'una o nell'altra Chiesa potrebbero apportare contributi consistenti alla stessa presenza del cristianesimo nella società.

L'esperienza del clero greco-albanese

Nella Chiesa latina verso la fine del primo millennio cristiano, il celibato comincia ad essere abbastanza affermato anche se con qualche caso a quanto si racconta raccapricciante, come quello del papa Giovanni VIII. E questo andamento con alti e bassi continuò fino al tempo della riforma protestante e della controriforma cattolica con tante figure illustri e con altre molto problematiche più o meno note. Nel tempo moderno la società civile raggiunge un culmine di cui mai prima c'era stato qualcosa di simile: la minaccia di dissoluzione della pubblica e privata morale e della famiglia, con tutto ciò che essa comporta. La grande diffusione del diritto di cronaca fa anche esplodere un certo numero di inconcepibili ed inspiegabili scandali

nella stessa vita del clero latino. Cosa è l'uomo e, s'intende, anche la donna? In questo clima converrebbe narrare qualcosa di quel che abitualmente succede nella vita del clero coniugato bizantino. Non è facile radunare notizie al proposito presso i vari popoli che seguono questo rito di cui non sembra che finora si siano fatte accurate statistiche. Abbiamo molte notizie antiche e recenti di quello che è avvenuto ed avviene nel rito bizantino in Italia dove i relativi casi sono molto significativi perché continuamente a contatto col rito latino ad esso circostante. In Italia il rito bizantino più noto è quello dei Greco-Albanesi che sono cattolici ed hanno ora una gerarchia organizzata e godono di grande appoggio da parte della Santa Sede. Nonostante la possibilità presso di loro di avere un clero coniugato, non tutti, nel corso dei secoli fino ad ora, hanno usufruito di essa. Si può calcolare grosso modo che il celibato o il matrimonio divida in due parti più o meno uguali il loro clero. Abbiamo anche detto che, ad occhio umano, non si può dire se siano stati più validi i celibi o i coniugati. Per qualche tempo sia presso i Latini che presso i Greco-Albanesi d'Italia e forse anche altrove, si è registrato un modo surrettizio di inculcare il celibato nei seminari, a cominciare dall'età fanciullesca o adolescenziale. Fortunatamente questo modo di fare ora è stato cambiato per espresso volere della Santa Sede e del Concilio Vaticano II. C'è il problema del crollo dei valori morali nella società occidentale, tendente in maggioranza verso la scristianizzazione e la conseguente dissoluzione della famiglia cristianamente intesa. Nel piccolo ambiente dei Greco-Albanesi d'Italia per alcuni secoli si può seguire con abbondanza di documentazione l'andamento della vita sia del clero celibe che di quello coniugato e il relativo influsso nella loro società nello stesso tempo. Risulta chiaramente che i più grandi studiosi di quelle colonie albanesi erano celibi e appartenenti sia al clero regolare che secolare. Gli studiosi laici ed i poeti invece erano coniugati. Un confronto molto significativo va fatto tra la vita del clero bizantino greco-albanese coniugato, estensibile probabilmente ad altri paesi, e l'attuale società scristianizzata nella quale la famiglia tende a dissolversi. In linea generale i termini del confronto sono fin troppo evidenti. Nel clero bizantino coniugato si trova il rispetto della famiglia da parte di ambedue i coniugi e spesso, anche se non sempre, una educazione ben riuscita dei figli e un corrispondente buon influsso sulla società in mezzo alla quale quel clero agisce con facilità e con richiesta dei fedeli, resa tradizionale da esperienza secolare. Si osserva anche in modo frequentemente documentato che l'ambiente latino laico circostante guarda con rispetto ed ammirazione la vita del clero bizantino coniugato come non raramente fanno anche alcuni membri della gerarchia dei due riti.

Le condizioni della società e della famiglia moderna occidentale in mezzo alla quale da secoli ha agito il clero celibe, sono notorie, pur con tante debite eccezioni esemplari dal punto di vista cristiano. Ma il confronto più significativo e documentabile è quello fatto nei casi particolari della vita del clero bizantino greco-albanese nei suoi due rami, celibe e coniugato, non in qualche breve periodo ma nello scorrere di un congruo numero di secoli, per l'esattezza dal secolo XVI fino ai nostri giorni. Il rilevante materiale che abbiamo sotto mano, ancora non è del tutto analiticamente esaminato. Per l'indole di questo scritto non possiamo presentarlo se non per via al solito molto sintetica. Gli aspetti più interessanti sono dati dai casi specifici. Ne indichiamo alcuni. Intanto tutto il clero greco-albanese sia coniugato che celibe è sempre stato attaccatissimo alla sua fede e al suo rito come anche al cattolicesimo, riconoscendo, a differenza degli ortodossi, il primato del successore di Pietro. Quel clero va anche fiero dei numerosi e grandi Santi Padri della Chiesa Orientale e della loro dottrina, come anche del grande patrimonio della cultura e civiltà greco-classica e bizantina di cui ritengono di essere tra gli eredi. Esse, a proposito del loro rito, si sono espresse in eccellenti usanze, tradizioni, cerimonie e canti molto ammirati nei loro multiformi aspetti.

Dopo epiche lotte contro i Turchi invasori, quei Greco-Albanesi sono venuti in Italia o arretrando il loro fronte militare o semplicemente fuggiti, portando con sé le loro immagini sacre e tutto il loro patrimonio di vita e civiltà sotto la guida del loro clero e dei loro capi militari viventi nello stesso tempo dello Skanderbeg, del quale si parla più lungamente. In modo particolare eccelle il loro spirito di solidarietà di cui tuttora si studiano le varie ammirevoli forme ancora viventi o recuperate con ricerche storiche. Dopo poco più di un secolo dal loro arrivo in Italia, in mancanza di loro scuole, qui in occidente cominciò a registrarsi un notevole decadimento culturale e morale, accompagnato dall'arricchimento di molte famiglie in qualcuno dei loro paesi. Successero casi incresciosi, e alcuni, anche tra il clero, "morirono di miseranda morte" cioè vennero uccisi. L'intervento dei vescovi latini, tendente a cancellare le loro usanze, viene costantemente respinto. Il clero, abitualmente appartenente alle migliori famiglie per prestigio e ricchezza, è sostenuto da tutto il popolo. È esemplare il caso di un sacerdote, Giorgio Masaracchia, che nel XVII secolo esprime bene la situazione di quel periodo. È sposato, possiede case, terreni e allevamenti di animali, ma è poco colto, conosce le tradizioni del suo popolo, ma non sa difenderle. Il vescovo di Agrigento spicca un mandato di cattura contro di lui. Egli è sostenuto da tutta la popolazione e nessuno osa eseguire quel mandato, ed egli "passeggia liberamente in piazza". Alla fine però trova un

accordo col vescovo. Urge la fondazione di un seminario-convitto secondo l'uso orientale per la cura formativa e scientifica e per lo sviluppo del proprio patrimonio religioso. Dopo quella fondazione, nell'arco di un secolo e mezzo sorgono tra il clero celibe molti grandi studiosi, mentre il clero coniugato sviluppa le attività sociali e politiche fino a reggere a lungo l'intera Italia attraverso Francesco Crispi, che è il primo, e vari altri. Tra i secoli XIX e XX sopraggiunge una nuova decadenza e i Greco-Albanesi corrono pericolo di venire del tutto latinizzati. Ma anche questa volta emerge una reazione pur in mezzo a molte difficoltà. La grande coscienza dei valori religiosi e rituali e del complesso delle relative tradizioni e di quelle culturali e sociali, porta al loro ripristino, inclusa quella del sacerdozio coniugato che era già scomparso solo da poco tempo.

Purtroppo il clero celibe, assieme a casi illustri, in questo periodo in qualche parte viene travolto dalle sue numerose difficoltà e mostra grande decadenza da vari punti di vista. Nell'arco di circa un secolo, a memoria di uomo, in quelle colonie greco-albanesi, si racconta qualche caso estremo che potrebbe superare i limiti della fantasia, non solo nel basso clero celibe ma anche nelle autorità ecclesiastiche sia bizantine che latine in rapporto con quelle colonie. Ma il clero coniugato che nel frattempo si è recentemente ricostituito mostra una buona tenuta e se ne parla abbastanza bene anche in paesi alquanto distanti, come era pure in genere successo nei secoli precedenti, a differenza di quello che succedeva a proposito del clero celibe anche bizantino, ma molto di più a proposito di quello latino del quale sono state minuziosamente studiate tante vicende sulle quali sorvoliamo. Del clero coniugato raccontiamo un caso che per certi aspetti è immagine di tante moderne situazioni.

Al momento del ripristino del clero coniugato si ponevano un certo numero di problemi. Come doveva essere l'eventuale moglie? Certo una persona religiosa, colta, e corretta da ogni punto di vista. Anche la ragazza aveva i suoi problemi. Come poteva essere la vita della moglie di un sacerdote? Quando si cominciò a prospettare il fidanzamento, lei fece le sue indagini tra le sue amiche. Quasi tutte risultarono favorevoli, anche perché il probabile fidanzato poteva dare grande garanzia di correttezza e di fedeltà. Anche la ragazza dava buon affidamento perché era una persona religiosa, frequentava la chiesa e le suore e partecipava a processioni e viaggi a piedi nudi verso qualche santuario, come facevano anche altre persone. Era molto intelligente e culturalmente ben preparata secondo i comuni parametri della società circostante. Quando si avviò il fidanzamento, il fidanzato, dopo poco tempo cadde ammalato ed ebbe una lunga febbre e le gambe ridotte a non poter più essere utilizzate. Il medico, che era un famoso specialista, disse:

qui il collagene è scomparso ed anche i muscoli sono del tutto atrofizzati. Bisogna fare una continua cura per tutta la vita, per ritardare il più possibile lo sviluppo della malattia, ma senza più speranza di guarigione, ed ordinò un numero enorme di medicine. Il fidanzato rivolse al Signore le parole di Ezechia al profeta che gli aveva annunciato sventure: “Buona la parola del Signore che tu hai detto. Sia fatta la sua volontà”. Egli cominciò a riorganizzare le sue cose secondo la prospettiva indicata dal medico. Il primo dovere era di comunicare alla fidanzata la situazione ed invitarla a lasciarlo dato che quel caso sembrava disperato. Ma la ragazza rispose: “Eri sano quando ti ho accettato, e ora ti tengo come sei”. Evitiamo la descrizione degli sviluppi psicologici della situazione per tutti e due. Questa durò pochi mesi, perché quel famoso specialista aveva sbagliato diagnosi e l’ammalato presto cominciò a migliorare. Durante le lunghe discussioni di quel periodo emerse che quella ragazza, che aveva dato una così eccellente prova dei suoi sentimenti e che era religiosa e ben preparata, aveva tuttavia un impianto culturale corrispondente alla moda corrente e non tanto conciliabile col pensiero cristiano. Il fidanzato dopo avere esposto tutte le sue dottrine, glielne pose per iscritto in una lunga lettera, segnalando le pericolose conseguenze che sarebbero potute derivare da quel moderno modo di ragionare, come si vedeva dappertutto. Ma quella rispose: “Una cosa sono le teorie dei pensatori e un’altra è il buon senso e la comune tradizione familiare del comportamento”. Il fidanzato pensò in se stesso: “Probabile che vada cambiando queste idee tanto pericolose”. Come mai esse sono potute entrare nella mente di una persona così vicina alla Chiesa ed educata in un collegio di suore? Eppure i casi del genere erano frequenti in tante persone anche discretamente colte, che non riuscivano però a vedere le contraddizioni di quel pensiero. Esso non influiva sulla vita concreta. Anche ad alcune persone laiche talvolta si estendevano questi ragionamenti dei due prima fidanzati e poi sposi, specialmente nell’ambito dei loro amici. Era una situazione che andava seguita attentamente. Dopo quel matrimonio nacquero dei figli che crescevano sereni e gioiosi. La vita matrimoniale si svolgeva con grande serenità tanto che molti l’ammiravano e facevano congratulazioni a quei coniugi. Le loro condizioni economiche erano buone ed essi possedevano pure una buona azienda con allevamento di animali, alla quale venivano frequentemente degli ispettori per le pratiche amministrative. Qualcuno di questi osservò che quegli animali erano abbastanza tranquilli. Sorse subito la considerazione scherzosa che in quella famiglia perfino gli animali erano tranquilli. In essa era ben salvaguardato il tradizionale amore unico, indefettibile, indissolubile, ecc. anche a prova di malattia che però fortunatamente non venne. Il confronto culturale era

un'altra cosa. Esso sosteneva discussioni che non finivano mai. Si svolgevano sempre in modo calmo e rispettoso, puramente teorico o talvolta anche vivace ma non interferivano in nessun modo nell'andamento familiare e nell'educazione dei figli, secondo il parametro del buon senso e della sana tradizionale pratica di vita. Pensava il marito: "Da dove possono essere venute in mente a mia moglie, quando era ragazza, tutte queste idee tipiche di un certo ambiente? Forse le ha apprese all'università? Potevano mai essere occasionali, dato che erano così salde e profonde? Il loro continuo confronto con quelle di orientamento religioso costituiva un buon ripasso di esse ed un'occasione di approfondimento di tutte le sfumature di un modo di ragionare secondo quel tipo di cultura tra scettico e sofisticato. Esse sembravano provenire da qualcosa di più di un'infarinatura socialista. E i casi del genere erano frequenti perché, se si provava a ragionare con tante persone che si dichiaravano credenti, si notava la stessa mescolanza di idee contrapposte. Come facevano queste persone a condurre correttamente la loro vita con tale disaccordo dottrinale nella loro mente? Era così poco diffuso e capito il pensiero cristiano? In confronto quel pensiero moderno appreso a scuola o tra compagni era molto più precisato e approfondito di quello religioso, secondo quella linea soggettivistica e relativistica. Si faceva anche ricorso alle regole della logica, ma nemmeno queste ottenevano qualche risultato. Veniva anche da pensare che un tale impianto dottrinale poteva venire superato solo da un profondo amore. Quell'impianto tuttavia non influiva sulla conduzione della vita concreta secondo la più salda tradizione religiosa. Alla fine quando si vide che le rispettive infinite idee erano state chiaramente espresse, e capite le rispettive posizioni senza mai arrivare a un accordo logico, si cominciò a chiedersi come mai succedeva un simile fenomeno. O forse era un caso tipico di dialettica uomo-donna che teneva sempre vivo e interessante il reciproco rapporto a livello di comunità familiare? Alla fine questo tipo di discussione o conversazione si andò esaurendo, ma proprio allora apparve qualche spiraglio contro quella posizione che sembrava soggettivistica. Il Padre Eterno forse aveva trovato qualche breccia. Intanto i due avevano tante cose da fare, magari troppe, e collaboravano abbastanza bene e anche i figli si avviavano sulla stessa strada. Con quale intenzione il Padre Eterno aveva realizzato un simile incontro tra quei due, immagine di buona parte della corrente società, oppure come mai tante altre famiglie non riuscivano a realizzare un simile accordo con le loro idee così divergenti o anche concordanti però su principi moderni non proprio apprezzabili? Un caso come quello a cui abbiamo accennato nel suo insieme poteva considerarsi esemplare in una società nella quale si dice che la famiglia tende a

scompare, e difatti incontra tanti guai. Che effetto fa una famiglia come questa di cui abbiamo parlato, tanto bene unita, o varie altre come questa, specialmente del clero coniugato? Tuttavia un incontro matrimoniale tra due persone di differenti concezioni dottrinali e per conseguenza anche morali, non è consigliabile e non si possono imitare di propria iniziativa le intenzioni che il Padre Eterno nasconde nel suo mistero. Ulteriori indagini su alcuni casi del genere fecero scoprire tante delle complicazioni che possono capitare e di fatto sono capitate. È indispensabile quindi che due giovani che vogliono contrarre matrimonio, si accordino bene sulla loro comunanza di idee, sentimenti e comportamenti badando anche agli inganni che possono succedere in ogni tempo che poi esplodono o in modo irrimediabile o anche rimediabile però con molte difficoltà, e nessun segreto o falsità continua può mai nasconderli. Possono così conseguire divorzi e inimicizie e talvolta anche violenze, certo sempre esistite, ma ora incrementate dalle mentalità suggerite dalla moderna cultura come narrano le cronache.

L'uso dei beni materiali

Due fatti tra i più fondamentali della vita fisica e morale dell'uomo sono la famiglia e l'uso dei beni materiali. Come il corretto svolgimento della vita dell'una e il corrispondente uso degli altri potrebbero renderla felice, così il loro contrario, con tutti i suoi contorni, può guastarla e danneggiarla. Dopo il rapido accenno ad alcuni fatti riguardanti l'ambito della famiglia e della Chiesa, non si può evitare di segnalare qualche cosa di ciò che nell'antichità e anche in tempi recenti succedeva continuamente ed è successo e potrebbe succedere ancora a proposito dei beni materiali.

Lunga serie di concezioni delittuose

L'uso di questi beni e della stessa vita è stato condizionato e perfino teorizzato attraverso la definizione orribile di diritto di conquista. Questa è consistita nel fatto che qualcuno, non servendosi della ragione, la sostituiva con la forza bruta, feroce e crudele come quella degli animali. Con essa, approfittando della debolezza altrui per mezzo di guerre dichiarate o non dichiarate o azioni simili, si chiamava nemico chi si voleva depredate e privare di tutto ciò che possedeva: della vita o/e dei beni materiali come case, terreni, abiti, gioielli, mezzi di lavoro, e per conseguenza anche di tutto ciò che è con essi collegato, e in campo morale: della libertà, dell'onore, dei diritti personali, dei genitori, della moglie, dei figli ecc. uccidendoli o rendendoli schiavi. Per tutte queste cose si portava la giustificazione dicendo che anche il nemico aveva cercato di fare altrettanto. Però il fatto

che qualcuno abbia cercato di fare delle perversità, non autorizza a fare altrettanto colui che attraverso la forza bruta o l'inganno fosse riuscito a essere vincitore. La fama, la gloria e il ricordo di chi è riuscito a fare queste cose fino al livello di grandi imperi, in tutti i secoli fino ad ora, mostra quanto è capace di essere stravolto il pensiero umano.

C'è il diritto di difendersi contro l'ingiusto aggressore e allora lentamente si è andato facendo strada il concetto e la pratica della guerra difensiva pubblica o privata che consiste nel difendersi e impedire che l'aggressore faccia del male secondo la sua selvaggia intenzione. Ovviamente se non c'è l'aggressione iniqua non c'è bisogno di guerra difensiva. Alcuni popoli non hanno costruito grandi imperi, ma hanno costruito la civiltà, molto più gloriosa giustamente di quanto quelli non lo siano ingiustamente. Così hanno fatto gli Ebrei, gli antichi Greci, i Bizantini e i comuni medievali italiani. Cristo ha addirittura proposto di nemmeno resistere al malvagio e di vincere il male col bene. Ma purtroppo tanti grandi popoli, fino a questi tempi recenti, non sembrava e forse non sembra che abbiano capito questi concetti anche a livello di persone private. Ingiusto aggressore è chi vuole prendere le cose altrui e perciò risulta ladro e malfattore e falso e bugiardo o anche assassino. Ognuno ha naturale diritto di possedere qualcosa e di averne un legittimo uso, se non si vuole iniquamente condannarlo a morte o privare della sua dignità di uomo. Come per l'aria e la luce è anche per il vitto quotidiano e l'acqua, per il frutto del proprio lavoro e per le condizioni idonee per procurarsi quelle cose entro i loro limiti. Non è difficile capire che chi impedisce queste cose o non le realizza in forma di omissione anche di specifici doveri, come anche nei misfatti riguardanti la famiglia, certamente si deve considerare ingiusto aggressore o in atto o potenziale. Egli invano può fare ricorso a quell'altro obbrobrio della storia umana che è il diritto di proprietà incondizionata: *ius utendi et abutendi* (diritto di uso ed abuso). Lo Stato dovrebbe provvedere a regolare quei casi in cui non si applica la ragione per incapacità o cattiva volontà. Davanti a queste concezioni per sempre valide, finché dura l'umanità, non servono proprio a niente le grandi riflessioni dei celebri economisti di cui al solito evitiamo di fare i nomi che propongono dottrine valide solo per una quindicina di anni, finalizzate al profitto, dato il rapido variare della società. La natura umana nei suoi fatti essenziali, non ha mai dato prova di così rapidi cambiamenti né potrà mai darne.

I limiti del diritto di proprietà

Ci sono dei giusti limiti del diritto di proprietà che pure è indispensabile. Come si possono capire o giustificare dei casi come quelli delle opposte

dittature di Hitler e di Stalin? La giusta società è legittimata dalla retta ragione anche controllata da Chi è in grado di farlo, e le leggi inique non vanno ubbidite. L'uomo ha diritto naturale di possedere le cose indispensabili per la sua esistenza ed anche il frutto del suo lavoro e dei suoi familiari conviventi. Per logica conseguenza non può avere diritto di impossessarsi in modo esclusivo di ciò che la natura dà a tutti e quindi in primo luogo deve servire per tutti. Così Diogene faceva riferimento al sole davanti ad Alessandro detto il Grande che “diè nel sangue e nell'aver di piglio” come tanti altri simili a lui. Ci sono anche i frutti della civiltà e dell'ingegno umano che dopo la scomparsa dei loro realizzatori diventano patrimonio comune e vantaggio di tutti. Nemmeno di questi si possono impossessare i singoli che non li hanno prodotti, per loro esclusivo uso. Dopo il soddisfacimento delle necessità indispensabili per una vita dignitosa da parte di qualsiasi uomo che nasce in questo mondo, qualsiasi accumulo di beni materiali può acquistare senso e dignità solo nel suo uso per fini di solidarietà e benessere pubblici e privati e non per uso esclusivo o abuso di chi riesce a detenerli o anche a produrli. La ricompensa per chi favorisce lo sviluppo della civiltà, della cultura, dell'arte, della scienza, dei beni materiali e della stessa religione, secondo il necessario o il conveniente, di per sé non può essere di ordine materiale, come diceva e faceva Cincinnato e tanti altri fino ai nostri giorni, cosa che ne costituirebbe un grande svilimento, ed è all'origine di tutte le invidie e le lotte. Secondo la natura umana, che non è esclusivamente materiale, la giusta ed adeguata ricompensa del bene non può essere se non di ordine morale come la gratitudine, la giusta fama ecc. L'umanità che non capisce queste concezioni non è certo all'altezza di esse. Eppure giornalmente si sente raccontare quanto qualsiasi tipo di furto sia una pratica dappertutto diffusa in alte percentuali.

Come qualsiasi accaparramento di un bene fisico o morale indebito, è un furto il mancato riconoscimento dei diritti altrui. La frase di Cristo che dice: “Vendi quello che hai e dallo ai poveri” è abitualmente considerata un consiglio che pure tanti hanno preso alla lettera come è detto dei primi cristiani negli Atti degli Apostoli e come hanno praticato tanti cristiani fino ai giorni nostri. In una società enormemente strutturata come quella attuale ci potrebbe essere qualche difficoltà quanto meno organizzativa, a realizzare una cosa del genere, come sembra suggerire San Paolo nelle sue lettere a proposito delle Collette da lui ordinate a favore dei poveri di Gerusalemme, ma non certo una impossibilità assoluta, a seguire quel consiglio o forse ordine, nel qual caso tutti i beneficiari di quei doni, finirebbero di essere poveri. San Basilio Magno l'ha interpretato non come un consiglio ma,

primo nella storia, come uno stretto obbligo di giustizia sociale: “Le scarpe che non usi sono le scarpe di chi è scalzo, l’abito appeso nell’armadio è di chi è nudo, il pane che a te sopravanza è di chi è affamato, il denaro che tenete nascosto è di chi è povero, le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi commettete”. Questa concezione che non è comunemente seguita in nessuna delle società dette civili, però corrisponde alla stessa natura umana che fin dal suo nucleo iniziale, che è la famiglia, è impostata secondo principi di totale solidarietà reciproca almeno fino all’avvento della legge sulla separazione dei beni dei coniugi. In essa “i genitori si levano il pane dalla bocca per darlo ai figli” ai quali a loro volta incombe l’obbligo dichiarato di onorare e di assistere i genitori, almeno dal tempo di Mosè fino ad ora. La stessa concezione si realizza in certe famiglie patriarcali nei reciproci rapporti dei suoi membri, e si realizza in tanti ordini monastici che si obbligano per voto alla povertà e considerano un dovere qualsiasi fatica affrontata, e l’onore che ne consegue non è nemmeno ricercato perché essa è considerata solo un dovere. Recentemente c’è stata una grande donna che ha proposto per la stessa società la concezione dell’economia solidale da cominciare a realizzare tra quelli che seguono le sue idee, anche continuando a gestire i propri beni. Quel tipo di economia potrebbe estendersi all’intera società, come entro certi limiti fa tuttora un antichissimo popolo tra i suoi membri. Indubbiamente il caso più grandioso e politicamente illustre nella storia dell’umanità, ed anche unico, fu quello dell’Impero Bizantino, primo Stato cristiano della storia, tanto bistrattato dai moderni scienziati atei che ovviamente non arrivano a capirlo. In esso al seguito della sua Chiesa e del suo imperatore Eraclio, i latifondisti misero a disposizione di tutti i loro latifondi ed altri beni nella famosa riforma agraria che va sotto il nome di quell’imperatore. I suoi effetti in quell’impero durarono dal VII secolo dopo Cristo al tempo di Basilio II ed oltre fino al XII. Essi stanno alla base della gloria di quell’impero in quel periodo, specialmente in confronto agli altri Stati europei di allora. Del resto in fondo tutta la società dovrebbe essere una grande famiglia come almeno si dice presso alcuni popoli. La libertà tanto dovunque proclamata dovrebbe servire per fare le cose giuste liberamente e non per non farle o fare quelle sbagliate, se è vero che la giusta libertà segue la retta ragione. Nella nostra attuale società il problema economico è sulla bocca di tutti, uomini pubblici o privati in posizione di potere o di bisogno, ma certo c’è qualcosa che ne impedisce una sufficiente soluzione per tutti. C’è bisogno di dire quale potrebbe essere, che potrebbe sembrare una pura utopia esposta all’abuso di tutti i male intenzionati?

Funzione dell'Università e degli Stati

Dei problemi della civiltà, della cultura, del pensiero, dell'arte, delle scienze ecc. nelle società civili almeno dal punto di vista teorico, il grande centro che se ne occupa è dovunque l'Università, così come gli Stati dovrebbero essere i centri esecutivi per le loro realizzazioni. Talvolta in casi felicissimi possono esserci alcuni che riuscendo ad ottenere il pubblico consenso, acquistato per grande competenza teorica, ne curano anche la realizzazione. Altrimenti i pubblici governanti dovrebbero seguire le indicazioni di coloro che sono in grado di capire e approfondire per bene i problemi e quindi la cultura dovrebbe precedere la politica. Non sempre avviene così. Spesso coloro che per qualunque via più o meno legittima riescono ad avere il potere o altri tipi di beni pubblici o privati nelle loro mani, anziché esserne i servitori credono di esserne diventati i padroni e pretendono di assoggettare alle loro intenzioni non solo il pensiero e le leggi ma anche le regole morali che dovrebbero ispirarli. E questa deformazione e quindi mancanza del giusto senso morale è talmente diffusa nella vita pubblica ed anche in quella privata in tutti i campi che diventa naturale chiedersi in che tipo di società viviamo che pure si crede civile. Allo stesso modo succede che alcuni indebitamente riescano a infiltrarsi per vie traverse nel campo della cultura e pretendono di avere un'autorità che a loro non compete; talvolta perfino interi popoli per loro superficialità rimangono ingannati non distinguendo il giusto dall'ingiusto. E se c'è qualcuno che vuole essere giusto certamente va incontro a molti guai. Eppure, nonostante tutto, bisogna essere sicuri che il bene finisce col prevalere, anche perché il male prima o dopo distrugge se stesso e le sue opere e la farina del diavolo diventa cenere. E di certo alcuni rari giusti ci sono sempre stati e continueranno ad esserci. Essendo unica la natura umana tutti gli uomini potrebbero avere un solo pensiero e un solo sentimento di fondo pur nell'infinita varietà delle cose e delle situazioni. Ma ovviamente questa ipotesi viene considerata una pura teoria o un'utopia. Perfino nelle Università e più ancora negli Stati si trovano sempre pensieri e atteggiamenti contrastanti, parte buoni e parte iniqui e quel che si tesse a giugno non dura fino ad ottobre perché tutti i galli vogliono cantare insieme e finiscono col beccarsi. Entro quali limiti in una situazione del genere viene ascoltata la voce della Chiesa che dovrebbe considerarsi voce di Dio?

Mentre il nostro cercava benevolmente di fare un certo esame almeno psicologico di alcune concezioni trattate nelle Università o realizzate presso gli Stati, o di quelle più comunemente note o di quelle che richiedono degli esami più accurati o eventualmente anche potenza di pensiero e relativo coraggio, gli capitò ancora una volta di fare un altro sogno.

La caverna del Preside

Sognava di essere andato a cercare un personaggio importante che poteva essere un Ministro o il Rettore di una Università, ma si trovò in un ambiente dove poteva parlare con qualcuno di più modesto livello che sembrava il Preside di una Facoltà, che in fondo era quello con cui almeno inizialmente poteva cominciare a parlare. Anche lui gestiva la sua fetta di potere e sembrava molto impegnato ad esercitarlo. Era provvisoriamente assente perché andava in giro per suoi motivi sconosciuti, ma che sembravano malamente organizzativi e truffaldini e ritardava a venire e quindi bisognava aspettarlo. Il luogo dove aveva la sua presidenza era un'ampia caverna quasi completamente oscura, con alcuni detriti alla base delle pareti che da qualche barlume sembravano abbastanza scavate e si intuiva che dovevano essere polverose. Il pavimento era in terra battuta. In un angolo alquanto sopraelevato c'era una grande scrivania di colore oscuro, ricoperta di vetro alla quale allora non c'era seduto nessuno, ma ad essa talvolta si sedeva quel preside. L'eventuale ospite si sedeva davanti ad essa in una specie di sedile di pietra della forma di due cubi collegati insieme ad angolo ottuso. Era scheggiato e poggiava su una base di sabbia sulla quale poteva farsi ruotare in qualsiasi direzione con poca fatica, nonostante il peso. Da quella caverna partivano almeno sei cunicoli oscuri, con qualche raro lumicino che li rendeva scarsamente visibili. Quel preside entrava ed usciva da essi un po' affaccendato e doveva camminare chino perché quei cunicoli erano bassi. Dentro la caverna c'era anche un bidello o forse un addetto di segreteria. Stava provando a far ruotare quel sedile di pietra sulla sua base di sabbia. Lo stesso preside durante una delle sue fuggevoli apparizioni provò ad aiutarlo e di nuovo andò via in fretta. Il bidello intanto cercava di intrattenere il nostro e gli spiegava delle cose, in cui sembrava addentro, riguardanti dottrine e movimenti politici e assegnazioni o soppressioni di cattedre, in modo furbesco, come spartizione di poteri tra amici o complici talvolta anche sconosciuti, che però dovevano stare al gioco della spartizione di varie fette della torta di cui si occupavano. Chi non riceveva la sua fetta di torta, stando sempre al gioco, poteva ricevere qualche altra consolazione come la partecipazione a qualche festa o cose simili. Bisognava subito cominciare a rispettare qualche preliminare. Il primo era di togliersi le scarpe e anche qualche indumento che rimanevano per qualche minuto ammucchiati lì a terra. Quando il nostro si stava togliendo le scarpe come gli aveva detto di fare quel bidello, osservò che non c'erano più quelle che altri si erano tolte prima di lui. C'era una sola scarpa ben grande. Il nostro chiese spiegazione del fatto a quel bidello e quegli rispose che la scarpa era appartenuta ad un uomo grande e forte che scappò via con una sola scarpa,

senza nemmeno tornare a riprendersi quella che era rimasta lì. Gli indumenti e le scarpe di quelli che volevano entrare in quella caverna venivano buttati in una voragine tenebrosa e senza fondo che si apriva lì accanto, e scomparivano. Il nostro non volle accettare questi preliminari e si rimise le sue scarpe ed anche la giacca che si era tolta. Stando in piedi si voltò verso quella scrivania per vedere se il preside fosse tornato per dirgli le cose per le quali era venuto. Il preside invece di sedersi stava diritto in piedi accanto ad essa, completamente nudo e scalzo. Appena il nostro cominciò a guardarlo con una certa meraviglia, quello, chissà come, sembrò vagamente informato di ciò che egli voleva dirgli, ma non riusciva a formulare nessuna parola, quasi fosse balbuziente, era tutto confuso e gesticolava e storciva le mani per indicare che non sapeva proprio cosa dire e che non capiva niente di quelle cose di cui il nostro gli voleva parlare, né poteva fare niente al riguardo perché c'erano altri poteri segreti. Ogni tanto strabuzzava gli occhi e forse voleva far capire che lui si occupava di cose oscure gestite da forze nascoste di modesta entità, legate a quell'angolo buio della grotta o caverna che fosse. Essa sembrava un'opera diabolica malvagiamente gestita, come un bubbone prossimo ad esplodere con grande inganno ed ignoranza ed anche confusione mentale. Il nostro che stava dentro quella caverna credeva di esserci arrivato per sbaglio mentre intendeva raggiungere un altro luogo. Lì egli si sentiva come un estraneo proveniente da altri ambienti e gli sembrava che ogni cosa lì dentro tendesse ad escluderlo. Meno male che era riuscito a recuperare la sua giacca e le sue scarpe perché altrimenti la conclusione sarebbe stata di rimanere del tutto nudo come quel preside con gli occhi strabuzzati e tutto confuso.

CAPITOLO XXV

PROBLEMI DI AMMINISTRAZIONE ECCLESIASTICA

Piantagione con villa

Nella parte alta di una bella piantagione irrigua di alberi di alto fusto pregiato, c'è una villetta circondata da un giardino ben recintato, tutto adorno di vialetti e fiori e con impianto di irrigazione. In esso in una estate giocavano due bimbetti: uno di quattro anni e una di cinque, davanti alla porta della villetta, mentre la mamma, all'interno di essa o leggeva qualche libro, o riceveva le amiche o badava alle faccende domestiche. Per timore che i bimbetti provassero ad uscire, il robusto cancello di ferro della villetta stava sempre chiuso. Da qualche distanza periodicamente arrivava il muggito o il belato di buoi e pecore che pascolavano tra gli alberi a turno, e così provvedevano a ripulire il terreno dalle erbe. Ogni tanto la mamma si affacciava davanti alla porta per vedere cosa facessero i bimbi, mentre il babbo stava seduto a studiare nella sua stanza o andava in giro per la campagna. Il bimbetto a quella sua tenera età aveva mostrato la tendenza a notare e ripetere delle parole o frasi peregrine, certo non sempre comprendendole, forse incoraggiato dalla curiosità che suscitava nei grandi. La sorellina provava a controllarlo e voleva fare da mamma comandandolo, nonostante che egli fosse un pò ribelle.

C'erano le condizioni adatte per qualche non raro bisticcio. Infatti un giorno ne successe uno istantaneo e la mamma non se ne accorse. Nel frattempo arrivò il papà davanti al cancello e trovò la bimba che si teneva fortemente abbracciata alle due ante di esso e piangeva e gridava forte quando il bimbo andava a scuoterlo per tentare di aprirlo, nonostante che fosse ben chiuso. Il papà domandò: "Cosa succede?" e la bimba commossa e agitata disse piangendo: "Se ne vuole andare in giro per il mondo!". Il papà sorrise e aperto il cancello li prese tutti e due per le manine e andarono insieme fino alla porta della villetta, dove quelli cominciarono di nuovo a giocare come se niente fosse stato. Il papà subito raccontò l'accaduto alla mamma e insieme si fecero le risate per l'ingenua vivacità della scena accompagnata da quella frase che sempre suscitava allegria quando veniva ricordata.

Anche tra i grandi qualche volta succede qualche bisticcio che però differisce da quello qui sopra narrato a causa della differente psicologia. Un adulto non abbandona subito il campo per andarsene in giro per il mondo. Né sempre c'è un papà che prende i contendenti per la mano per riappacificarli, né uno dei due piange e grida per impedire all'altro di

andarsene, né interviene qualche mamma per farli tranquillizzare, né quelli ritornano subito ai loro giochi, come se niente fosse stato. Infatti, comunque sia, sempre di giochi si tratta, se è vero come suol dirsi che tutta la vita potrebbe essere un gioco. E poi non c'è chi controlla tutte queste faccende per sue vie?

Romeo

Può capitare qualche caso come quello di Romeo, persona “umile e pellegrina” come tante ce n'erano sia in oriente che in occidente, una specie di eremiti senza fissa dimora. Prima era stato a servizio di un grosso signore del suo tempo, ma poi questi “il mosser le parole bieche a dimandar ragione a questo giusto che li rendé sette e cinque per diece. Indi (Romeo) partissi povero e vetusto, e se il mondo sapesse il cor che egli ebbe, mendicando sua vita a frusto a frusto...”. Chissà di quante specie può essere la vita mendicata a frusto a frusto come quella di Romeo, quando gli stipendi e le pensioni risolvono il problema materiale, se e quando lo risolvono ma non certo quello morale delle persone che considerano il lavoro che fanno non solo e non tanto un mezzo per vivere ma qualche altra cosa in più.

Il ripristino del sacerdozio coniugato presso i Greco-Albanesi d'Italia

Quando il nostro sacerdote cattolico di rito bizantino aveva cominciato a parlare del ripristino di quel rito nelle colonie greco-albanesi d'Italia, allora abbastanza latinizzato e quindi anche del sacerdozio coniugato, secondo le disposizioni del Concilio Vaticano II, era sua intenzione portare avanti l'esperimento per i giovani di quel rito con i suoi due licei in forma di convitti vescovili. Le competenti autorità certamente conoscevano quella tradizione già in uso nei loro seminari, che però poi era stata abolita in modo surrettizio, come egli diceva ed anche aveva scritto, “ad opera di autorità subalterne”. I cari amici... subito cominciarono a dire, con l'intento di screditarlo, che egli aveva smosso quel problema perché intendeva sposarsi. Vero che c'era chi mostrava intenzioni del genere in un periodo quando la chiesa latina, prendendo atto del modo come erano stati gestiti i seminari fino ad allora, aveva cominciato a dispensare dal celibato i sacerdoti del rito latino che ne facessero richiesta, però riducendoli allo stato laicale, per conservare ferma la sua usanza del celibato ecclesiastico. Ma nel rito bizantino l'usanza era differente, perché al relativo clero non era stato mai richiesto un voto di castità e quindi il suo celibato era solo un dato di fatto non sempre linearmente introdotto. Alcuni di questo rito per portare avanti l'idea di sposarsi, anche dopo l'ordinazione sacerdotale, continuando però a svolgere l'attività ecclesiastica, avevano il problema delle difficoltà

economiche che si sarebbero create dato che a porvi rimedio non si era provveduto quando essi erano giovani seminaristi, in modo che imparassero come si fa a guadagnarsi la vita autonomamente. Infatti nonostante lo spiraglio possibilista riguardo al matrimonio anche dopo l'ordinazione sacerdotale, che in linea di massima era stato indicato dalle competenti autorità vaticane, si prevedeva comunque che qualche difficoltà ci sarebbe stata. Il vescovo bizantino di allora era contrario all'ipotesi del clero coniugato e di più ancora al matrimonio di sacerdoti che sposandosi continuassero a svolgere la loro attività ecclesiastica. Ciò avveniva non tanto a causa della norma amministrativa del Concilio Trullano risalente al V secolo d. C. che vietava il matrimonio dopo l'ordinazione, quanto piuttosto per i problemi economici ed anche per il problema di dover vedere come intendere la promessa di ubbidienza, che non era voto, ai fini di una pronta ed assoluta sua messa in pratica, come si usava nel rito latino con i monaci, e si tentava di introdurre anche nel clero secolare. Quei problemi in fondo erano gli unici poichè complessivamente i fedeli bizantini erano favorevoli alla concessione di quell'autorizzazione al matrimonio, date le condizioni non perfette dei seminari in cui il loro clero era stato educato, ed anche alcuni latini dei dintorni vedevano con ammirazione quella possibilità. Certo nei due riti si inculcava anche una corretta idea della povertà del clero ed anche dei fedeli laici, secondo lo spirito del vangelo. Quell'ubbidienza ancora non era proposta come voto, però si andava introducendo come dato di fatto. Nel caso del nostro quella difficoltà economica ormai non c'era più, anche se egli fino ad alcuni anni dopo la sua ordinazione l'aveva dovuta sopportare anche in condizioni piuttosto dure come abbiamo già narrato. Ma ora la sua posizione culturale oltre che economica facilitava la soluzione di tanti problemi. Dopo che il nostro sollevò il problema del ripristino del rito e quindi anche del sacerdozio coniugato e ne divenne paladino per tutti i motivi presentati dalla Chiesa orientale per conservare quella sua usanza, diventò per lui difficile frenare l'opinione pubblica nei suoi riguardi che subito si diffuse almeno riguardo al sospetto che egli intendesse effettivamente sposarsi. Del resto era pure necessario o almeno utile che qualcuno andasse personalmente al fronte per sostenere quell'idea e quindi egli si decise a fare la sua domanda di dispensa dal celibato come anche altri avrebbero potuto fare dato che dicevano di essere ad essa favorevoli. D'altra parte, poiché il comandamento fondamentale del cristianesimo è l'amore di Dio e del prossimo, esso in primo luogo deve manifestarsi nella Chiesa tra i confratelli del clero. Né si può negare che esso in tanti casi, pure nel corso dei secoli, sia esistito in modo splendido e lo stesso vescovo faceva le veci del buon padre di

famiglia. Tuttavia non poteva nemmeno negarsi che talvolta “il fumo di Satana” entrasse pure nella Chiesa, e quell’amore reciproco tra confratelli rimaneva offuscato e distrutto. In tal caso era difficile che un animo che non riuscisse a realizzarlo all’interno della stessa Chiesa, potesse averlo e renderlo correttamente efficace anche nei riguardi della società. La Chiesa orientale non aveva voluto sostituire abitualmente il naturale amore dell’uomo come è stato creato da Dio all’interno della famiglia. Questa è la prima convivenza in cui esso si manifesta in tutte le circostanze, con vecchi e bambini, ricchi o poveri, istruiti o ignoranti, vicini o lontani. Quell’amore può anche essere sostituito in modo perfetto e disinteressato in vista del regno dei cieli, rendendo propria famiglia l’intera umanità. Ma così si richiede lunga prova ed esperienza e conoscenza e maturità, né può essere realizzato nel profondo dell’uomo con qualche forzatura, dato che è proprio il più naturale e fondamentale sentimento che nasce con l’uomo e non può essere depresso o debellato. Se non si riesce a realizzarlo con una perfetta sostituzione, diventa naturale che riemerge l’ambito dove esso si trova facilmente realizzabile per natura, cioè nella famiglia.

Incompatibilità tra dispensa dal celibato e pubblico insegnamento

La difficoltà per il nostro non era quella economica, ma sarebbe stata un’altra. I cari amici... la andarono a rintracciare e la misero subito in evidenza. Il nostro all’Università dove insegnava era in buoni rapporti, anche a livello personale, con uno dei rari professori cattolici di là dentro. I cari amici... andati a trovarlo l’informarono subito del problema sollevato dal nostro a proposito di quel ripristino del sacerdozio coniugato anche di sacerdoti dopo la loro ordinazione, e fecero presente che il vescovo era contrario ad una tale ipotesi. Quindi nel caso che egli si fosse sposato e però non avesse avuto il permesso di continuare a svolgere la sua attività ecclesiastica, come egli proponeva, sarebbe incorso nella norma ancora allora vigente presso lo Stato italiano di considerare incompatibile con l’insegnamento di ogni ordine e grado, la posizione di sacerdoti che avessero lasciato l’attività ecclesiastica anche in seguito a dispensa dal celibato e questo già allora sembrava un ricatto. Il collega cattolico disse affettuosamente al nostro: “Sta attento perché tu sai che hai molti nemici, ed essi dicono che anche il vescovo è contrario alla campagna che tu cerchi di condurre. Quindi è sicuro che essi, se tu sposandoti non ottenessi di poter continuare la tua attività ecclesiastica pur non ricoprendo di fatto nessun incarico affidatoti dalla Chiesa, farebbero del loro meglio secondo le loro intenzioni per fare applicare quella norma”. Il problema non era certo di poco conto. Dopo qualche giorno il nostro partì per Roma e andò alla

Congregazione Orientale a parlare non con un Monsignore qualsiasi ma con la seconda autorità di là dentro, che lo trattava benevolmente. Il nostro espose il suo problema. Se non gli dessero l'autorizzazione di continuare a svolgere l'attività ecclesiastica, anche nelle precarie condizioni in cui la svolgeva, qualora lo dispensassero dal celibato sarebbe incorso nella norma che vietava l'insegnamento. Disse quel monsignore che era un autorevole vescovo: "Perciò nelle scuole pubbliche insegnano persone di qualsiasi orientamento culturale, morale e politico e un sacerdote che la Chiesa ha ritenuto giusto di dispensare dal celibato tuttora non può più insegnare? Mi informerò di questo problema". Il nostro gli disse: "Sia Vostra Eccellenza che il Monsignore della Sacra Congregazione della Fede che tratta questi casi avete preso in considerazione l'ipotesi che per i Greco-Albanesi d'Italia sia ripristinato il sacerdozio coniugato, eventualmente in qualche caso, nelle situazioni attuali considerate dalla Chiesa, superando anche la norma amministrativa del Concilio Trullano. Ma lei sa che il vescovo di quella diocesi è contrario alle disposizioni sul ripristino del rito date dal Concilio". Anche a proposito del vescovo di quella diocesi l'alto prelado, nella sua cautela e finezza diplomatica disse: "Anche in questo caso vedremo cosa conviene fare". Egli certo non diceva al nostro quali erano le sue intenzioni. Poi aggiunse: "Ma tu sei proprio intenzionato a fare come dici? Non potresti ripensarci?". E provò a presentargli qualche suo argomento. Il nostro, a lui come ad altri, aveva presentato tutte le problematiche che sono già state esposte, che il prelado ricordava bene. Tuttavia egli gli prospettò qualche dilemma dando l'impressione che volesse insistere per cercare di trattenerlo. Il nostro gli ripeté brevemente i suoi argomenti: La Chiesa bizantina non vede di buon occhio che il clero celibe conduca la sua vita in mezzo al popolo, dove sia da giovane che da vecchio va incontro a molte difficoltà. La stessa Chiesa latina che tiene tanto al celibato, non sembra che provveda sempre adeguatamente alla loro soluzione. La Chiesa orientale invece prevede per il clero celibe la vita in monastero. Per la sua vita in mezzo al popolo, preferisce che il clero sia coniugato, così non solo si evitano tante difficoltà di qualsiasi genere, ma il suo tipo di vita uguale a quello dei laici come testimonianza lavorativa collegata a quella delle fede, realizza una buona presenza in mezzo al popolo, di certo molto utile, evitando anche il rischio di "saltare dal pinnacolo del tempio", cercando di dare una testimonianza di vita che talvolta poi non riuscisse a realizzare in modo corretto. Questi argomenti bastava solo proporli perché erano noti e non era il caso di insistere su di essi. Il nostro non si fermò più a farne precise puntualizzazioni. Il prelado capì subito e chiuse il discorso. Ripensandoci l'indomani il nostro si pentì di non aver colto l'occasione che gli si era

presentata di ritornare ad approfondire e ribadire in modo circostanziato le sue argomentazioni a quel livello.

La soluzione del problema

L'indomani l'alto prelato fece delle telefonate sugli argomenti a cui or ora abbiamo accennato, e scrisse pure qualche lettera. C'erano in corso delle trattative tra la Santa Sede e lo Stato italiano per il riesame dei termini del loro Concordato. Chissà quante persone erano interessate ad esso e quanti problemi venivano discussi. Comunque non passò molto tempo e si lesse nei giornali la notizia che nel Concordato in corso di revisione era stata abolita la norma che prevedeva l'incompatibilità dell'insegnamento in scuole di ogni ordine e grado, di sacerdoti che avessero ottenuto la dispensa dal celibato. Quell'alto prelato aveva fatto anche lui qualche suo intervento? Comunque nel caso del nostro il problema non ci sarebbe stato lo stesso se gli avessero permesso la continuazione della sua attività ecclesiastica.

Pure in quel periodo arrivò al vescovo di quella diocesi la lettera della Sacra Congregazione Orientale della quale abbiamo già parlato. Con essa gli si chiedeva di riunire il Consiglio Presbiterale per sentire il parere di tutti i suoi membri a proposito delle questioni sollevate dal nostro sul ripristino del clero coniugato e sul matrimonio di qualche elemento del clero che lo richiedesse, in deroga alla norma amministrativa dell'antico Concilio Trullano, date le variazioni di recente introdotte nella disciplina canonica dei Greco-Albanesi d'Italia che ora bisognava ripristinare. Il Vescovo non radunò il Consiglio Presbiterale e rispose di sua iniziativa come aveva dichiarato telefonicamente a coloro che voleva informare come abbiamo narrato a suo luogo, suscitando però le reazioni delle autorità vaticane. Dopo pochi mesi egli fu destituito anche in seguito ad altri fatti.

Complicazioni giuridiche

In realtà la situazione era più complessa di quanto sembrasse a prima vista. Se il Vescovo e il suo Consiglio Presbiterale avessero agito come era stato richiesto e avessero risposto negativamente al problema di superare in quelle circostanze la norma del Concilio Trullano, esso si sarebbe dovuto trattare davanti a loro. Se avessero risposto positivamente se ne sarebbero assunta la responsabilità dando le relative motivazioni. Comunque la risposta positiva si sarebbe potuta considerare come una favorevole proposta di soluzione. Invece data la risposta negativa del Vescovo data in quel modo, questi ne subì le conseguenze però al nostro risposero che la sua domanda di matrimonio continuando a svolgere l'attività ecclesiastica dato il parere negativo del Vescovo in carica, non poteva essere accolta. Il nostro

andò alla Congregazione Orientale per esaminare il da farsi. Lo ricevette il Monsignore che trattava i problemi dei Greco-Albanesi d'Italia. Egli gli disse che il parere positivo del Vescovo sarebbe stato comunque essenziale, però si sarebbe potuto provvedere per altra via. C'erano due modi di procedere, o per via "di carità" o per via giuridica e legale altrimenti detta "di giustizia". Quest'ultima sarebbe stata eccessivamente costosa e lunga e quindi non praticabile immediatamente. Si sarebbe però potuta affrontare in un secondo tempo, anche perché nessuno si sarebbe assunta a titolo personale la responsabilità di rinnegare quello che da decenni e da tante persone ormai era stato fatto e quindi per via di giustizia sarebbe stata necessaria una sentenza ufficiale con almeno qualche disapprovazione per quelle persone che avevano agito di loro iniziativa nell'introduzione di quel celibato. Rimanevano due possibilità offerte dalla via "di carità". Forse la Sacra Congregazione, a livello dei suoi massimi esponenti, avrebbe potuto accettare gli argomenti che il nostro proponeva, che essa del resto conosceva bene fondandosi comunque sul parere favorevole del Consiglio Presbiterale della sua Eparchia. Però questa avrebbe avuto una eco molto vasta con possibilità di incomprensione anche da parte dei fratelli separati. Altrimenti avrebbero preferito evitare il problema, con una risposta negativa come provvisoriamente avevano fatto, dandone la responsabilità al Vescovo dell'Eparchia. Davanti a simili schermaglie giuridiche il nostro rispose che egli chiedeva una risposta per via "di carità" che comunque rispettasse anche la giustizia del resto a tutti nota e da essi compresa, vedendo pure, se fosse necessario, come risolvere il problema legale conseguente. Il Monsignore rispose che le circostanze potevano permettere di agire in modo più semplice, in attesa di situazioni più adatte per una soluzione radicale e ufficiale del problema. Come aveva già consigliato il Monsignore della Congregazione della Fede, per evitare le lungaggini legali, intanto si poteva chiedere la dispensa dal celibato per la via comunemente riconosciuta e accettata. Essa del resto conteneva pure uno spiraglio che faceva sperare di riesaminare il problema del celibato nella Chiesa greco-albanese. Conveniva così fare leva su qualcuno degli inconvenienti che potevano essere capitati durante la vita di seminario che certo non mancavano a nessuno. Egli stesso si offrì di consigliargli come impostare la pratica secondo questi criteri, dicendogli pure di corredarla di qualche documento. Come egli sapeva, essa avrebbe avuto subito esito positivo, mentre per l'altra via prospettata dal nostro erano già passati quattro anni e ancora non si vedeva nessuno spiraglio praticabile. In particolare gli disse di sottolineare la mancanza di libertà nei seminari di allora e l'impossibilità di predisporre le necessarie condizioni economiche che comunque in genere costituivano pure un

problema. Gli suggerì di allegare testimonianza di qualche tentativo in questo campo, e qualche relazione psicologica sugli eventuali inconvenienti prodotti da questa situazione. Veramente il nostro aveva avuto dei problemi del genere, ma alla sua età di ventidue anni, quando era stato ordinato diacono con l'impegno del celibato come dato di fatto non dichiarato, li aveva considerati non tanto rilevanti, senza conoscere però fatti, persone e circostanze che avrebbe incontrato in seguito. Credeva allora impossibile che per rispondere alla chiamata di Dio valida sempre e per tutti, qualcuno potesse mettere condizioni e vincoli legati a problemi amministrativi anche mutevoli nel tempo. Pensava anche all'entusiasmo con cui si era preparato a quella ordinazione sacerdotale e non gradiva che si dovessero presentare argomenti che potessero mettere in dubbio la sua retta intenzione. Dei dubbi però effettivamente c'erano stati e lasciavano una certa ombra non nel fatto di voler dedicare tutta la vita a Dio, ma sul modo come le competenti autorità organizzavano la vita dei giovani seminaristi inesperti e sul modo come di fatto in genere non si provvedeva alle eventuali difficoltà che, anche se confusamente, si prevedevano o come anche raccontavano i sacerdoti anziani. Quel Monsignore gli disse che quella situazione presentava esattamente il caso a tutti noto e dagli organi competenti accettato. Le affermazioni e testimonianze che venivano richieste, valevano solo ad evitare di ricercare soluzioni più complicate. Non bisognava quindi andare troppo per il sottile nel formularle, pur con la necessaria prudenza, dato che avevano a quanto sembrava solo un valore formale e che comunque esse sarebbero state ugualmente valide qualora si volesse un po' esagerare nel presentarle, seconda la nota teoria sugli argomenti surrettizi. Egli stesso perciò gli dettò alcune frasi da scrivere nella domanda di dispensa dal celibato che il nostro li stesso scrisse pur non avendo l'impressione di capirle chiaramente.

Interviene lo psicologo

Qualche giorno dopo il nostro andò a trovare il suo collega professore di psicologia nella stessa università dove egli insegnava, e gli chiese di scrivergli la relazione psicologica di cui aveva parlato il monsignore sopra indicato, così come risultava a lui. Gli disse comunque di scriverla in modo che potesse ottenere l'effetto desiderato, senza calcare troppo la mano, facendogli presenti le finezze diplomatiche giuridiche e formali di cui bisognava tenere conto, non senza qualche riferimento alla teoria degli argomenti surrettizi che ovviamente suscitò qualche sorriso. Egli perciò rispose: "Lascia fare a me!" Dopo che arriverà la dispensa tireremo fuori l'ascia da guerra", e presentò una relazione talmente tecnica che non era

tanto facile capire cosa intendesse dire. Ovviamente egli scherzava un po', ma era chiaro che riteneva di avere molte cose da dire quantomeno secondo le osservazioni suggerite dalla sua materia. Però l'ascia da guerra non era uno strumento idoneo in quel campo.

Un nuovo vescovo

Dopo circa un anno fu nominato un nuovo vescovo nella diocesi del nostro anche in seguito ad una visita canonica che nel frattempo si era svolta. Si trattava di un uomo devoto e preparato e di carattere fermo. Dopo la sua consacrazione e l'insediamento nella diocesi gli appartenenti ad essa ed altri dei dintorni si fecero presenti per dare gli auguri, ma anche molto cautamente per cominciare a sondare il terreno o vedere che vento spirasse, perché questa volta questo vescovo era stato nominato per diretta scelta della Santa Sede senza suggerimenti da parte di quelli del luogo e non senza qualche loro meraviglia. Il nostro da molto tempo era in buoni rapporti con lui. Gli chiese perciò un appuntamento e andò a trovarlo. Lo voleva informare esclusivamente di quello che aveva fatto fino ad allora con i suoi due licei e col gruppo di cultura cristiana e voleva raccontargli quello che aveva proposto per il ripristino del sacerdozio coniugato secondo la tradizione del rito bizantino e le disposizioni del recente Concilio Ecumenico. Era stato proposto anche l'eventuale matrimonio di qualche sacerdote che dichiarasse di volersi sposare, pur continuando a svolgere l'attività sacerdotale dato che nei seminari c'era stata qualche inesattezza in campo educativo a cui la Santa Sede voleva rimediare. Il vescovo ascoltò un poco ma non ci fu bisogno di continuare il discorso perché egli già sapeva tutto perché era stato informato dalla Sacra Congregazione Orientale. Egli inoltre a differenza del precedente vescovo era d'accordo con quanto era stato fatto dal nostro, e lo approvava; anzi a proposito dei licei che il nostro reggeva in quella diocesi e che si voleva che fossero considerati istituti vescovili, ad uno dei quali la stessa Sacra Congregazione aveva disposto che fossero dati i locali del piccolo seminario già chiuso, egli si dichiarò disposto a sostenerli e col tempo anche a dichiararli opere diocesane. Poiché il nostro vi impartiva delle lezioni e doveva viaggiare con qualche incomodo nei relativi giorni dalla città dove abitava, egli stesso gli propose per quei giorni di fermarsi in seminario e gli assegnò una stanza, e lo invitò in essi a fermarsi a pranzo, cosa che prima non veniva presa in considerazione.

Si interessò anche del fatto che il cardinale della vicina città stava cercando di realizzare in tutta la sua archidiocesi dei centri teologici di base a servizio di tutte le parrocchie, secondo il metodo di lavoro avviato dal nostro col suo gruppo di cultura cristiana intitolato a San Gregorio Nisseno.

Il nostro, che non aveva cercato di influire a proposito della nomina del vescovo, rimase molto contento e sorpreso nel vedere quanto sembrava mutata la precedente situazione. Si ricordò così che un monsignore di quella Sacra Congregazione un giorno gli aveva detto: “Non ti preoccupare chè anche per te spunterà un po’ di luce”. Il nostro credette opportuno di non approfondire il discorso che stava facendo col vescovo in attesa degli eventuali sviluppi delle locali situazioni. Chissà come mai era stato nominato vescovo di quella diocesi un uomo così devoto e comprensivo.

Le circostanze di una denuncia

Intanto arrivò contro il nostro la denuncia presso la segreteria dell’Università di cui abbiamo già parlato. La soluzione fu molto positiva, però si consigliò al nostro di non insegnare più nei suoi due licei, perché delle persone non benevole, come sembravano quelle che avevano fatto quella denuncia, potevano creare altre difficoltà. Il nostro quindi non ebbe più bisogno della permanenza in seminario che gli aveva offerto il vescovo. E il fatto risultò molto opportuno perché le nuove circostanze mostrarono che bisognava stare attenti a che il nuovo vescovo non sembrasse schierato con qualcuna delle parti contendenti che dividevano il suo clero e i laici da una parte o dall’altra con esso schierati. Egli doveva rimanere al di sopra delle parti per potere esprimere con assoluta libertà il suo giudizio. Così era previsto nell’antica tradizione del sinodo o dell’epitropia della Chiesa orientale, e di quelle colonie greco-albanesi, che la stessa Chiesa latina aveva adottato per le sue parrocchie. Però la Chiesa latina aveva adottato la forma del Consiglio Pastorale Consultivo, mentre l’epitropia o il sinodo del rito bizantino è un Consiglio Pastorale Deliberativo nelle cose di sua competenza.

Esse giungevano fino alla stessa gestione della vita della diocesi oltre che delle parrocchie, escluso di certo il potere del sacro ordine del clero. Il nostro perciò andato a trovare il vescovo gli narrò il fatto di quella denuncia e del consiglio ricevuto di non insegnare più nei suoi due licei. Il vescovo rimase sorpreso del fatto e si vedeva che era dispiaciuto. Ora non era più utile che il nostro stesse nel seminario. Si evitava così che in quel tipo di clima esistente in quell’ambiente qualcuno ne prendesse occasione per introdurre i suoi commenti. Il nostro ringraziò il vescovo della sua cortesia ed espresse la sua intenzione di continuare sempre col suo impegno a servizio di Dio e della Chiesa, con la cautela necessaria in un ambiente tanto difficile. Il vescovo gli disse che non dubitava affatto di quella sua intenzione e che apprezzava quella cautela. Dopo poco tempo si presentò un’occasione che mostrava quanto essa fosse necessaria.

Una stranissima circostanza

Si celebrava l'annuale convegno presso l'Istituto Universitario che anche si interessava delle Colonie greco-albanesi al quale faceva capo qualche insegnamento che doveva curare il loro tipo di cultura. Ovviamente un posto di onore, per antica tradizione, era riservato al vescovo. Ma quella Facoltà universitaria nell'arco di qualche decennio era andata cambiando e ora non era più quella di una volta. Il vescovo comunque fu accolto in modo ufficialmente deferente come usava fare col precedente vescovo l'ambiente universitario che gli era vicino. Ma quello di adesso era ormai formato prevalentemente da persone di estrazione politica o di comodo o convinta, alcune delle quali infiltratesi anche in campo religioso o culturale. Finito il convegno venne dopo qualche giorno una piccola delegazione a parlare col nostro e gli disse: "Che bella figura faceva il vescovo nel suo ingresso trionfale in quel salone con a destra quel famoso professore... e alla sinistra la sua amante! Ed anche quel codazzo di professori che li seguiva era gente scelta che non risparmiava qualche ammiccamento. C'era anche qualche onorevole e suoi amici, con il loro contorno occasionale maschile e femminile, di cui qualcuno anche in odore di grande influenza sociale che si poteva chiamare anche con altro termine, e relativi amici di amici".

Il nostro conosceva da tempo alcune di queste cose e sapeva bene che in quell'ambiente la cultura non era il primo interesse. Quella volta quella delegazione lo informò minuziosamente di tanti altri particolari.

Poi conclusero: "Ma questo vescovo è della loro stessa pasta?". Sorse infatti una certa apprensione nelle persone di orientamento cristiano vedendo che quei figure che "avean piacevol viso, abito onesto" ecc. l'avevano attorniato presentandosi senza che egli li attendesse nemmeno. Dissero perciò: "Tu che lo conosci non potresti dargli qualche informazione sull'ambiente che l'altro giorno lo ha attorniato?".

Epitropia

Il nostro rispose: "Credo che sia giusto che egli sia informato. Ma voi conoscete bene le norme che regolano la nostra epitropia, cioè il consiglio pastorale della parrocchia, che purtroppo in qualcuno dei nostri paesi ora comincia ad andare in decadenza. Ma essa è stata adottata anche dalla Chiesa Latina e si chiama Consiglio Pastorale. Le cose riguardanti il clero sono esclusivamente ad esso riservate, mentre nelle cose che possono essere partecipate dai fedeli, sia il sinodo cioè il consiglio pastorale del vescovo, che il consiglio pastorale parrocchiale nel nostro rito hanno potere deliberativo ed è di loro competenza sbrigarle. Questa è una particolarità che

crea una differenza non di poco conto tra il rito bizantino e quello latino. Vero che anche nelle organizzazioni laicali il clero bizantino è sempre membro onorario di esse, ma per non invischiarlo in beghe locali, non ha diritto di voto. Certo se il clero ha prestigio sufficiente, il suo parere viene rispettosamente accolto, anche con qualche chiarimento. Altrimenti, se esso vede che non è ascoltato, non gli rimane altro da fare che dimettersi. Sapete cosa successe quella volta che avevano costituito quel circolo chiamato.... che ebbe subito grande successo?

Un circolo cattolico.....

Vennero ad invitarmi per partecipare ad esso, dicendo che si sentivano onorati della mia presenza. Ma la prima sera che ci andai pensando che dovesse tenersi qualche riunione, nella penombra di quella sala vidi che al suono di quella musica lenta si eseguivano dei problematici balli moderni, ed anche le coppie che stavano sedute aspettando il loro turno per andare a ballare, tenevano degli atteggiamenti troppo confidenziali. Dopo un po' salutai quelli che mi avevano invitato e me ne andai. L'indomani sentii dire che la fama di quel circolo correva, per questo c'era quel grande afflusso e qualcuno già aveva detto: "e sparti hanno u parrino tra d'iddi" (e per di più hanno il prete in mezzo a loro). Quando ancora dopo qualche giorno venne un gruppetto dei dirigenti di quel circolo a chiedermi perché quella sera me ne ero andato così presto, io spiegai cosa poteva confacersi con un ambiente frequentato dal clero ed anche da giovani che dicono di essere vicini alla Chiesa. Dopo non molti giorni quel circolo si chiuse.

Il vescovo è molto saggio e presto si accorgerà di che tipo siano le persone che provano ad avvicinarlo. Non è corretto fargli pressione e parlo davanti a due schieramenti. Ognuno vende la farina del suo sacco e si vedrà qual è la farina di ognuno. Comunque, capitando l'occasione o anche cercandola, non è male metterlo sulle avvisaglie. Ritengo che tale compito sia vostro, dato che si tratta di temi riguardanti il laicato. Ciò non toglie che se il vescovo mi chiede qualcosa, io debba informarlo delle cose che mi risultano, così come mi risultano". Non era trascorso molto tempo e il vescovo mandò a chiamare il nostro. Questi pensò in mente sua: "Già l'avranno informato di tutte le cose di cui hanno parlato l'altra volta quei laici".

Problemi amministrativi e parrocchiali

Ma il vescovo gli disse: "So che in questa diocesi ci sono stati dei problemi di carattere amministrativo. A me finora non hanno dato nessuna notizia. Tuttavia non è questo l'argomento che per ora mi interessa. Tu ti sei

abbastanza occupato di problemi educativi e pastorali almeno con i tuoi giovani”. Era chiaro che volesse parlare di tali problemi. Il nostro gli disse: “Qua io ho avuto delle difficoltà in questo campo, cosa che mi è capitata di meno altrove, anche se tutto il mondo è paese. Non vorrei esprimere subito il mio parere perché è giusto che Vostra Eccellenza si vada rendendo conto da solo dei problemi del luogo. Comunque mi consideri sempre a disposizione per qualsiasi tipo di collaborazione quando si andrà presentando l’occasione”. Il vescovo capì qual era l’atteggiamento del nostro e gli disse: ”Apprezzo la tua discrezione, tuttavia altri non hanno la stessa cautela e qua ci vuole un po’ di attenzione a districarsi in mezzo a tante notizie e pareri contrastanti”. Disse di nuovo il nostro: “ Eccellenza, io mi sono abituato a credere soltanto a ciò che mi risulta personalmente”.

Contatti personali

Dopo che il vescovo ebbe incontrato tutti quelli che chiesero di parlargli, cominciò a visitare le parrocchie intrattenendosi in ognuna più giorni. Visitò anche tutte le istituzioni di vario genere in esse esistenti, ed anche tante famiglie e le loro attività. Diceva ogni giorno la Messa parrocchiale e poi si fermava a confessare per tutto il tempo necessario. Andò pure a visitare le poche campagne e fabbricati che erano rimasti come patrimonio dell’eparchia, interessandosi della loro amministrazione e volle vedere, almeno da lontano, le campagne e i fabbricati di cui si diceva che erano stati della diocesi che egli ora reggeva e di cui non si capiva chiaramente come fossero andati a finire. Si faceva accompagnare da persone informate dei fatti riguardanti ciò che voleva vedere, ma cambiava spesso accompagnatore e lo ascoltava volentieri, abituato come era piuttosto ad ascoltare che a parlare. Passato poco più di un anno cominciò a circolare una voce che diceva: “Il vescovo vuole sapere tutto e non si sbottona”.

Dispensa dal celibato

Intanto arrivò la lettera di dispensa dal celibato per il nostro secondo il suggerimento dato dal monsignore della Congregazione della Fede che era quella competente in materia, d’accordo, a quanto sembrava, con la Congregazione Orientale. Dato che il precedente vescovo non aveva risposto secondo le richieste della Santa Sede, il che faceva perdere del tempo, il suggerimento della Congregazione della Fede era stato di chiedere prima la dispensa dal celibato e intanto le due Congregazioni si sarebbero accordate per vedere come risolvere il problema della continuazione dell’attività sacerdotale. Al nostro non avevano detto altro, però si vedeva chiaramente che stavano lavorando nel senso indicato. Il vescovo allora

mandò a chiamare il nostro e gli consegnò la lettera della dispensa. Gli raccontò che, confusa con l'altra posta, era scivolata a terra ed egli li per li non se ne era accorto. Dopo un poco vistala si chinò a prenderla e disse al nostro che gli venne di pensare che non poteva perdersi una lettera tanto preziosa. Il nostro disse: "eh si! Vostra Eccellenza sa quante difficoltà e quanti contrasti si sono dovuti affrontare per ottenerla". Rispose ancora il vescovo : "so tutto. Ormai pensa a sposarti e quando sarà passato il tempo necessario torna che ne riparliamo".

Le nozze

I preparativi per la celebrazione delle nozze non furono lunghi e furono sbrigati dalla fidanzata e relativi parenti e amiche. Si andò anche a prenotare la chiesa. Era bellissima, non tanto grande ma di gran fama. Il nostro si fermò a parlare col parroco, ma anche qui non fu necessario dilungarsi molto. Egli era praticamente informato di tutto e gli disse che la notizia correva un po' sotto voce anche tra il clero latino della zona ed era vista molto favorevolmente. Anzi, poiché si sapeva che sul ripristino del sacerdozio coniugato presso i Greco-Albanesi c'erano state delle pluridecennali difficoltà, gli disse pure che si vociferava che c'era stato molto coraggio da parte sua ad affrontare in un modo così radicale il problema. Meno male che ora i tempi post-conciliari avevano facilitato di molto la sua soluzione e ormai si sapeva che alcuni seminaristi greco-albanesi si andavano cercando le fidanzate con la favorevole considerazione di molti laici e con un po' di ammirazione anche di qualche elemento del clero latino. Concluse che lo aspettava appena sarebbe arrivata l'autorizzazione a riprendere l'attività ecclesiastica. Quel parroco non era una persona comune. Era un noto studioso ed una persona di grande profondità ed apertura mentale, come si usava una volta anche presso i bizantini, anche se ora quella tradizione sembrava barcollare. Quell'incontro determinò il sorgere di una buona amicizia. Fu invitato alle nozze un numero piuttosto ristretto di persone: i parenti di primo e secondo grado degli sposi, il corpo docente dei due licei, i più maturi dei giovani del gruppo San Gregorio Niseno e un piccolo gruppo di amici, alcuni dei quali erano colleghi di lavoro della fidanzata e pochi professori della Facoltà dove il nostro insegnava. C'era pure un piccolo gruppo del coro del paese degli sposi che cantò la Messa officiata ovviamente nel loro rito da un prete amico. Fu data comunicazione di quel matrimonio solo ai sacerdoti di rito bizantino che erano favorevoli a quella situazione ed erano anche amici del nostro. Agli altri non fu detto niente. L'invito fu spedito una decina di giorni prima della celebrazione delle nozze. Alcuni dei cari amici... subito lo

vennero a sapere e radunatisi decisero di scrivere una lettera al parroco della chiesa dove si dovevano celebrare le nozze. Circa tre giorni prima della data stabilita, il nostro passò dal parroco di essa per comunicargli che da parte sua era già tutto pronto e per chiedere se per caso non mancasse qualcosa riguardo a quella cerimonia. Il parroco disse: “È tutto esattamente a posto. C’è solo un particolare evidentemente insignificante. Alcune persone di sua conoscenza si sono premurate di mandare una lettera con la quale esprimono il loro modo di vedere. Mi sembra uno strano ragionamento che non vale la pena conoscere”. Ciò detto strappò quella lettera in sua presenza e la buttò nel cestino. Il nostro non volle sapere chi ne fossero stati gli autori né cosa avessero scritto. Ma non gli riusciva difficile capire chi potevano essere e le loro idee. Il ricevimento fu tenuto in un bel locale e la giornata fu splendida. In poco tempo si era conclusa solennemente una vicenda lunghissima. L’indomani gli sposi partirono per il giro di nozze.

La fondazione della Facoltà Teologica

Dopo pochi mesi il nostro andò a trovare il vescovo. Dopo i convenevoli il discorso riprese esattamente nel punto dove era rimasto l’ultima volta che si erano visti. Di nuovo c’era solo il fatto che il vescovo ora mostrava una maggiore comprensione dell’ambiente affidato alle sue cure. Principalmente sembrò interessato all’iniziativa del cardinale della vicina città che aveva cominciato ad estendere nella sua archidiocesi il metodo di lavoro avviato dal nostro col suo gruppo San Gregorio Nisseno ed ora lo proponeva anche agli altri vescovi dei dintorni con lui collegati. Gli era perciò capitato di partecipare ad una riunione con essi. Si era constatato, come altre volte, che nelle condizioni di allora non era tanto facile impiantare quel lavoro in tutte le parrocchie a causa del fatto che non tutti i parroci avevano il tempo o la preparazione necessaria per un lavoro del genere. Si era proposto che si costituisse una Facoltà filosofico-teologica per una approfondita preparazione del clero e degli insegnanti o dirigenti dei gruppi che si intendeva formare, più qualificata di quella che fino ad allora si impartiva nei seminari maggiori. Quella Facoltà doveva essere frequentata dai seminaristi della decina di diocesi di quella regione. Il numero dei relativi alunni si sarebbe potuto incrementare con la partecipazione di laici di ambo i sessi che avrebbero potuto anche insegnare la religione nelle scuole, data la scarsità di clero a questo scopo. L’esperienza del gruppo San Gregorio Nisseno, ed ora anche di altri che già lavoravano da qualche anno con lo stesso metodo, aveva già cominciato a dare buoni risultati. Fu proposto che il cardinale si recasse a Roma a presentare al nuovo papa l’intenzione della fondazione di quella nuova

università con la sua impostazione, al fine di ottenere le relative autorizzazioni. Il nostro disse al suo vescovo che aveva già provato ad impiantare e poi ad estendere nella sua diocesi quel tipo di lavoro, ma aveva incontrato delle difficoltà un po' per l'opposizione del precedente vescovo anche in qualche caso che era risultato molto promettente, ed un po' anche per l'incomprensione o per la non adeguata preparazione del clero. Ciò nonostante era stato iniziato ancora una volta un gruppo in una parrocchia bizantina, ma presto scomparve in seguito alla nomina in essa di un nuovo parroco che volle avviare un altro tipo di lavoro. Il vescovo disse che già aveva notato l'esistenza di quel clima del quale aveva già notizia. Era sua intenzione provare ad insistere prima di tutto dando una buona testimonianza alla fede e allo Spirito Santo ed anche badando ad una buona preparazione culturale, sicuro del fatto che essa avrebbe potuto dare qualche aiuto anche alla fede e alla morale. A questo punto il nostro credette giunto il tempo di esporre il suo parere su quell'eparchia e anche su alcune diocesi latine del circondario, come gli risultava per ormai lunga e personale esperienza, tenuto conto del fatto che anche il vescovo, mandato direttamente dalla Santa Sede, sembrava avere simili idee ed ascoltava volentieri e in genere approvava anche quelle del nostro.

Problemi ecclesiastici locali

Per una buona preparazione del clero sarebbe stato opportuno che esso fosse formato da vocazioni adulte che potevano dare migliore garanzia di maturità. Così era previsto nel rito bizantino per arrivare all'ordinazione all'età di circa trent'anni, ma bisognava cominciare a preparare i giovani fin dai loro primi anni assieme alle famiglie per andarsi differenziando dalla società civile non sempre cristianamente ispirata. Conveniva che i giovani venissero educati nei licei vescovili che non avessero una impostazione da seminario latino tradizionale. Del resto data la possibilità di avere un clero coniugato, sarebbe stato auspicabile che quei licei fossero misti come erano i due già esistenti in via sperimentale in modo che i giovani, anche a non essere chiamati a svolgere attività sacerdotali, acquistassero una buona formazione religiosa come era secolare tradizione, assieme alle ragazze, loro eventuali future spose. Il nostro disse pure che il lavoro fatto ormai da alcuni anni con quei due licei, con la mezza approvazione che si poteva supporre data dalla Santa Sede con la concessione dei locali del piccolo seminario ormai chiuso, già indicava qualcosa, ma l'ideale sarebbe che la loro gestione fosse assunta dall'eparchia o da laici di provati sentimenti religiosi. Il vescovo disse che una cosa del genere necessitava di un po' di sperimentazione e di qualche aiuto da parte della Santa Sede. Un fatto simile

avrebbe richiesto un certo tempo e questo tuttavia poteva non essere la principale difficoltà. Sarebbe stato utile ed opportuno fare accettare quel tipo di impostazione all'intero clero per evitare continui contrasti e ostacoli che ancora continuavano ad avvenire nonostante che si conoscesse il favorevole atteggiamento della Santa Sede. Egli pensava che potrebbe riuscirci, ma non certo all'improvviso, dato che buona parte di quel clero, e la più rappresentativa, era stata duramente contraria a quella esperienza. Il nostro disse che il vescovo poteva prendere contatto con quei due licei a suo piacimento, e si trovò d'accordo che per decidere una piena assunzione di essi o una responsabile partecipazione alla loro direzione sarebbe stato prudente lasciar passare prima un po' di tempo e andare preparando l'ambiente. Un problema simile si poneva anche a proposito della ripresa dell'attività ecclesiastica del nostro che col parere favorevole del vescovo, era prevedibile che sarebbe stata permessa dalla Santa Sede. Ma un simile gesto da parte del vescovo in quel momento avrebbe stizzito coloro che fino a pochi mesi prima avevano mostrato qual era il loro animo per i loro motivi. Ora con la nomina del nuovo vescovo e col matrimonio del nostro, un'ovvia causa di opposizione o di emulazione non si poneva più e questi avrebbe provato a calmare le acque, né si poteva rimanere sempre in stato di tensione se non si voleva fare una radicale trasformazione di quell'ambiente rinnovandolo del tutto. Il nostro veramente riteneva di fare continuamente del suo meglio per contribuire a migliorare la situazione di quell'ambiente, mostrandosi gentile e rispettoso verso tutti. Ma un simile atteggiamento forse non era indovinato. Egli continuava a portare avanti le sue attività e le loro motivazioni anche col suo atteggiamento e relativo spirito. Cosa doveva fare? Abbandonarle tutte dato che chissà per quali e quanti motivi non piacevano a quei cari amici...? Del resto alcuni di quei motivi erano da tempo abbastanza noti. C'era qualcosa di misterioso in una situazione del genere. Come poteva spiegarsi una opposizione così dura da parte di alcuni elementi del clero di quella diocesi e per di più i più rappresentativi e vicini al precedente vescovo, qualcuno dei quali anche non privo di una certa cultura? Forse influiva il tipo di formazione che avevano ricevuto in quel lontano seminario in cui avevano compito gli studi liceali come si usava allora e alcuni anche quelli che si chiamavano quarto e quinto ginnasio. Potevano avere influito così profondamente e in un modo irremovibile quei monaci che lo dirigevano ed anche il clima che si creava lì dentro? E in quell'altro collegio dal quale si usciva ogni giorno per frequentare i corsi filosofici e teologici in celebri università e in quella città tanto importante, che risultati si erano ottenuti almeno tra quel tipo di alunni? Veramente qui pochissimi o quasi nessuno avevano usufruito delle straordinarie occasioni

che venivano date, e molti si adagiavano ad impiegare in modo poco utile il loro tempo, seguendo solo quei piccoli corsi detti seminaristici verso i quali alcuni, con scarsa responsabilità, invogliavano. Il vescovo che conosceva questa situazione annuiva frequentemente. Eppure questa era una situazione poco comprensibile o anche misteriosa. E come si poteva spiegare una reazione incontrollata verso chi cercava di cambiare una simile situazione? Un tale clima poteva essere una espressione di retta coscienza e corrispondente impegno animato dallo Spirito Santo? Come mai lo sostenevano perfino delle autorità legittimamente costituite o i loro confidenti, anche se non certo tutti? Forse ancora influivano le conseguenze di quella visita canonica e relative circostanze capitate quando il nostro era giovane alunno, di cui si è già parlato, che forse continuava ad alimentare timori e sospetti anche dopo così lungo tempo? Spesso emergeva il discorso della indispensabile necessità della fede che doveva ispirare tutto quello che si faceva. C'erano alcuni sicuramente animati da buono spirito e buona volontà che si vedeva dal loro stesso aspetto e comportamento, che tanti notavano e apprezzavano. Ma su di altri la voce popolare, che talvolta si dice anche voce di Dio, avanzava altre ipotesi o faceva altre affermazioni. C'erano in giro problemi di carriera, riguardo ai quali erano in uso comportamenti e mentalità più proprie del mondo politico, pur con tutta l'attenzione che simili atteggiamenti non venissero scoperti. Eppure in modo incredibile sembravano essere in uso perfino alcuni indizi di tipo dittatoriale. C'era pure chi si dedicava ad attività amministrative e connessi problemi economici e di distribuzioni di incarichi o prestigiosi o ben remunerati. Altri si dedicavano a condurre allegramente la loro vita in vivaci compagnie. Certo la voce popolare correva molto. Nei riguardi di essa bisognava stare molto attenti perché spesso era sconsiderata e mescolava insieme calunnie e maldicenze di cui chi le propalava spesso non intendeva assumersi la responsabilità. Qualche caso che esprimeva grande attività ed inserimento sociale di buon livello sembrava ardere di un fuoco che rassomigliava più a quello di Satana che non a quello dello Spirito Santo. Che impresa difficile era quella del vescovo che doveva districarsi in mezzo a tanti problemi!

Qual era la concreta usanza in casi simili anche in alcune altre vicine diocesi? Sembra che alcuni vescovi non facessero nulla stando ad aspettare che i casi si risolvessero da soli e magari lasciando sospettare che essi stessi fossero complici delle malefatte altrui. Però c'erano pure quelli che agivano con prudenza, talvolta anche intervenendo con carità e discrezione, senza divulgare notizie incresciose ai quattro venti. Non si escludeva che alcuni volessero affrontare in modo radicale i problemi collegando prudenza e

carità assieme alla necessaria fermezza. Stranamente sembrava pure esserci qualcuno che in qualche caso interveniva con forza e in qualche altro lasciava correre. Il nostro si permise di fare notare che in simili ambienti i più bersagliati erano i vescovi. Se si circondavano di persone per bene andavano incontro all'irrefrenabile inimicizia di chi voleva pescare nel torbido. Se si appoggiavano a questi, assecondandone anche le voglie, prima o dopo reagivano quelli animati di buona volontà. Talvolta passavano dei decenni tormentati prima che si delineasse chiaramente lo spirito delle situazioni e si arrivasse a prendere delle decisioni. Nell'arco di circa un secolo in alcune diocesi c'erano stati vescovi in fama di santità ed altri di differente fama, e alcuni erano stati esonerati dal loro compito secondo la capacità che riuscivano ad esprimere quelli che sembravano buoni o quelli che, anche camuffandosi, prima o dopo risultavano manifestamente malvagi, come mostravano le loro stesse opere.

Forse un eccesso di cautela

Nel caso specifico di quella conversazione del nostro col vescovo, nella quale tutti e due erano coscienti del peso non indifferente dei problemi, la principale responsabilità era certo di quest'ultimo. Il nostro invece si poneva il problema di capire se potesse essere più utile sostenerlo apertamente continuando a rimanere in mezzo alla tempesta o conveniva piuttosto fare qualche passo indietro, lasciandogli il tempo di fare la sua esperienza e prendere le sue decisioni, circondandosi delle persone che la sua saggezza gli avrebbe indicato. Due circostanze fecero optare per quest'ultima decisione. Non rinfocolando continuamente le situazioni esistenti negli opposti fronti di quel clero, uno dei quali era quello più agitato, forse come dice il proverbio: "qualunque fuoco forte (forse) sarebbe diventato cenere", ed anche il vangelo raccomanda di "non resistere al malvagio", caso mai risultasse tale, lasciando allo stesso Padre Eterno di radunare i carboni ardenti sulla testa di colui a cui toccassero. Non si prese invece in considerazione il caso che, per ipotesi il Padre Eterno avrebbe potuto gradire, qualche intervento più deciso, caso mai ci fossero delle persone assolutamente pertinaci e irremovibili nelle loro poco corrette intenzioni che potrebbero eventualmente chiamarsi perverse. In questo caso la decisione da prendere sarebbe stata più difficile. Una decisione dura, qualora fosse stata necessaria, sarebbe potuta servire per risolvere radicalmente alcuni casi che sembravano irrisolvibili. Allo stesso Padre Eterno tocca il compito di intervenire per fare evitare gli eccessi. Si aggiungeva anche un'altra circostanza. Ormai nei seminari dei Greco-Albanesi d'Italia si era fatta strada l'idea del ripristino del sacerdozio

coniugato e già alcuni seminaristi avevano le loro fidanzate ed altri se le cercavano in verità senza nessuna difficoltà. Tra pochi anni ci sarebbero stati certamente tanti sacerdoti coniugati. Il caso del nostro, ora primo del genere e da solo, avrebbe suscitato del clamore con conseguenti interviste ed articoli sui giornali, pure in grado di suscitare discussioni con gli ortodossi a proposito di quell'antica norma amministrativa del Concilio Trullano a cui abbiamo accennato. Se invece ci fossero stati un certo numero di nuovi sacerdoti coniugati, l'impatto mediatico si sarebbe potuto sostenere più facilmente insieme. Questa proposta collegata all'altra di lasciare al vescovo il tempo di mediare in mezzo al suo clero, sembrò abbastanza ragionevole. Il nostro perciò la sottopose alla sua attenzione e il vescovo l'approvò. Del resto anche per il nostro sarebbe stato più facile stare in mezzo ad un ambiente in cui si fossero appianate le pluridecennali difficoltà, se fosse stato possibile costituire un clima familiare e fraterno, anziché temere di doversi trovare sempre "l'un contro l'altro armati".

Ormai le concezioni sostenute dal gruppo San Gregorio Nisseno erano state assunte dal cardinale in persona e si stavano estendendo presso altre diocesi. Il gruppo iniziale, a proposito del quale al nostro "rimaneva l'onore di essere stato il primo ad avere iniziato quel tipo di lavoro" ormai cominciava ad essere assorbito dai nuovi gruppi che sorgevano in tante parrocchie. Gli incaricati del cardinale tentarono poco dopo di fare dei Centri Teologici di Base anche nell'Eparchia del nostro. Ma anche loro non ottennero risultati.

Problemi di disciplina ecclesiastica

Talvolta, a proposito della collaborazione dei laici nel rito latino, si evidenziava qualche divergenza di atteggiamento riguardo alle posizioni del rito bizantino che prevedeva una più responsabile loro partecipazione alla vita della Chiesa, e che quel gruppo San Gregorio Nisseno fin dall'inizio in via provvisoria aveva adottato. Tra i parroci latini vi erano alcuni più accomodanti ed altri che si ponevano dei problemi. Allora non si prevedeva nemmeno quanto sviluppo essi avrebbero avuto fino ad arrivare a diretti interventi ufficiali, ovviamente di carattere generale, ad opera di vari organismi autorevolissimi della stessa Santa Sede collegati assieme. Tra i due riti ovviamente in campi liberamente discutibili, si evidenziavano differenti tradizioni ed anche maggiore o minore opportunità delle soluzioni adottabili o adottate.

D'altra parte il nostro che prima del suo matrimonio non aveva voluto accettare l'incarico di parroco che il cardinale attraverso il suo vicario generale gli aveva proposto di assumere nella sua archidiocesi, a causa dei

suoi vari lavori e della differenza del rito, cominciò a limitare il suo impegno in quel gruppo. Esso, del resto non aveva motivo di sostenere autonomie all'interno delle parrocchie alle quali si appoggiava. Al nostro assieme ai suoi nuovi impegni di carattere familiare rimaneva il compito di dirigere i suoi due licei in attesa che si maturasse l'eventuale decisione del vescovo, di volerli assumere a nome dell'Eparchia con la testimonianza del loro tipo di cultura di orientamento sicuramente bizantino, con annessa azienda agricola, con intenzione dimostrativa di eventuali nuove forme di lavoro, di cui si cominciava a sentire la necessità. Intanto anche per quei due licei qualche altra cosa andava cambiando. Si aprivano tante scuole statali nei paesi vicini, ben servite dal trasporto pubblico. Solo un sicuro spirito di fede e un forte attaccamento alle importanti tradizioni del loro rito avrebbe potuto permettere loro di continuare a vivere.

L'insegnamento universitario

Con queste previsioni il nostro si andava dedicando prevalentemente al lavoro universitario nei limiti ufficiali previsti, interpretati secondo la libertà che gli era consentita. Rimaneva ampia possibilità di orientare il suo corso secondo le linee già realizzate nel gruppo San Gregorio Niseno nel confronto tra differenti religioni e culture. Le occasioni che capitavano erano quanto mai abbondanti, offerte dalle varie scienze e dalla letteratura di un popolo in cui erano presenti differenti riti e religioni e c'erano state differenti organizzazioni sociali e politiche. Si procedeva certo lentamente e non era facile, come nel gruppo di cultura cristiana, di curare più attentamente magari qualche caso tra le centinaia di allievi che seguivano per uno o due anni quel corso. E l'ambiente universitario era di tutt'altro genere come il nostro del resto ormai da vari anni aveva capito. Da quale lato si poteva affrontare?

Ma i cari amici... nell'ambito della diocesi, detta anche eparchia, non dormivano. Subito si erano accorti che il clima creato dal nuovo vescovo nella sua eparchia non corrispondeva alle loro mire, come si usava ormai per pluridecennale mentalità. Essi erano abilissimi a presentare in forma onesta i loro argomenti, con grande attenzione, ed avevano ampi giri di rapporti politici o amministrativi che curavano perfino nei particolari. Già alcuni anni prima erano perfino riusciti a circuire quel semplicione del professore che aveva ottenuto la lettera del Papa a sostegno della cultura cattolica nell'Università statale e ciononostante avevano consegnato una parte di quella cattedra ai comunisti di allora. D'altra parte le persone animate di buono spirito non si dedicavano gran ché a questo tipo di attività e rapporti

ambientali, badando modestamente al compimento dei loro doveri. Il Padre Eterno sa bene quello che vuole fare.

Un parroco esemplare

Un caso rimase famoso perché sintomatico di simili situazioni. Già da qualche anno l'economia nazionale andava abbastanza bene e circolavano molti soldi che i politici distribuivano ottenendone in compenso appoggi elettorali, magari favorendo l'istituzione di posti di lavoro negli uffici pubblici e talvolta anche in quelli privati. Così erano state rinnovate quasi tutte le chiese sotto la voce di "danni di guerra" e tanti istituti religiosi scolastici in locali di nuova costruzione certo molto costosi. Tante altre opere pubbliche venivano avviate anche lodevolmente come ospedali, strade cittadine, provinciali e regionali ecc. e veniva anche favorito lo sviluppo di ditte private. Ministri e deputati andavano girando in città e paesi per individuare le necessità o esaminare le richieste avanzate dai cittadini o dalle pubbliche autorità locali e poi per inaugurarle. Un giorno un ministro dei lavori pubblici si trovò a passare in un piccolo paese greco-albanese, spinto dalla curiosità per il fatto che il parroco di esso, caso quanto mai raro, non gli aveva fatto pervenire nessuna richiesta. Gli fece perciò dire che egli poteva avanzare richiesta di qualche contributo, sotto la voce di "danni di guerra", che veniva facilmente concesso a tutti perché dei danni direttamente o indirettamente ce n'erano stati dappertutto. Ma il parroco, che era una santa persona, gli fece rispondere che egli non poteva avanzare quella richiesta di contributi, perché danni di guerra non ne aveva avuti. Il ministro rimase meravigliato della straordinaria risposta rara se non unica e dispose di sua iniziativa che a quella parrocchia senza nemmeno visitarla, fosse dato il doppio dei contributi che si usava dare sotto quella voce. Ma quando si avviò la pratica da lui ordinata, si trovò che la cosa meravigliosa era un'altra. Quel santo parroco non teneva grandi rapporti con le persone costituite in autorità, ma aveva un ottimo inserimento tra i suoi parrocchiani che lo stimavano, anzi quasi lo veneravano, e con la sua richiesta o senza di essa, provvedevano a tutte le necessità della parrocchia non solo per l'assistenza ai bisogni della popolazione, ma perfino alle opere di muratura e all'adornamento di essa con affreschi di buon pregio, nel caso specifico dedicati a sant'Atanasio a cui era dedicata quella parrocchia che era di rito orientale come quel grande santo e padre della Chiesa. Secondo l'usanza di quel rito i fedeli provvedevano da soli ai bisogni spirituali e materiali della loro parrocchia d'accordo col parroco, senza necessità di fare ricorso all'aiuto dello Stato. Dato che il contributo dato da quel ministro non serviva per quella parrocchia, si decise di dedicarlo alla fondazione di una

buona scuola media superiore gestita dalle suore collegate a quella stessa parrocchia a servizio di quel paese e di altri vicini.

La natura dell'ambiente

I cari amici... che apparentemente erano cauti e discreti e godevano di grandi appoggi pseudo-culturali e politici e in qualche caso anche ecclesiastici, cominciarono a dire sotto voce e quasi in segreto che con quel nuovo vescovo non si sentivano a loro agio e avevano difficoltà a comprendersi perché egli non era del loro ambiente e non conosceva le locali tradizioni. Avrebbero preferito qualcuno della loro cerchia che aveva in mano tutti i poteri di quell'ambiente a differenza di altri che davano a credere di voler fare delle cose nuove ed anche un po' strane, ma che non potevano reggersi e non avrebbero avuto nessun successo, perché a loro giudizio non incontravano il pubblico gradimento. Un eventuale differente vescovo avrebbe avuto certo la grazia dello Spirito Santo, cosa che nessuno si permetteva di mettere in dubbio, ma assieme a questa avrebbe avuto tante altre grazie di tutti i loro amici e loro aderenti. Questi argomenti prima o dopo si andavano diffondendo. C'erano anche di quelli che li interpretavano in altro senso. Certo i vari tipi di grazie locali arrivavano molto lontano. I tempi andavano cambiando ed in pochi anni alcuni in tanti ambienti cominciarono ad andare in pensione e coloro che li sostituivano dovevano venire informati dei fatti in corso o da poco trascorsi come si era fatto con i loro predecessori e non si poteva sapere se sarebbero stati ugualmente disponibili. Anche il papa di allora era morto ed il nuovo che era stato eletto ancora non si capiva che piega avrebbe preso.

Un altro nuovo vescovo

Sta di fatto che un bel giorno, solo a pochi anni dalla nomina del vescovo in carica, giunse la notizia che egli, forse su sua stessa richiesta, era stato trasferito ad altra sede e al suo posto ne era stato nominato un altro gradito al locale ambiente. Ma non si precisava se a tutto o solo a qualche parte di esso. Il nostro si rese conto che cambiava pure per lui qualche cosa. Quest'ultimo vescovo gli era pure ben noto. Il nostro, dopo il suo insediamento, andò a trovarlo con la fiducia che si sarebbe manifestata la grazia dello Spirito Santo che egli di certo doveva avere ricevuto e gli espose i propri punti di vista ed i propri impegni come aveva fatto col suo predecessore. Venendo meno i precedenti motivi che lo avevano fatto temporeggiare, domandò espressamente che ora il nuovo vescovo si dedicasse a sostenere la ripresa della sua attività ecclesiastica ed espose anche i motivi per cui fino a quel momento non l'aveva richiesta.

Quest'ultimo vescovo per sue vie era pure informato di tutto l'andamento della situazione. Si mostrò entusiasta e disponibilissimo, disposto ad impegnarsi di persona con forza, perfino "battendo i pugni sul tavolo", a sostenere gli obiettivi e le iniziative del nostro, inclusa la ripresa della sua attività ecclesiastica. Passarono pochi mesi, necessari affinché tutte le situazioni dell'eparchia si andassero assestando. Quando il nostro andò di nuovo a trovarlo, il clima era del tutto cambiato. Il vescovo non era più disposto ad ammettere e sostenere niente. Invece dei progetti del nostro egli disse che ne aveva altri più grandiosi dell'importo di vari miliardi di lire, che già si stavano avviando e si sarebbero realizzati con l'aiuto dei suoi potenti amici, né volle dire come mai era avvenuto un così radicale cambiamento né su che cosa si fondava la spinta che l'aveva determinato. Ovviamente era incoffessabile e proveniva dal solito ambiente locale, altrimenti egli l'avrebbe indicata. Il nostro conoscendo la situazione locale aveva previsto che ora poteva finire così. Si era molto meravigliato di tutto l'entusiasmo che il nuovo vescovo aveva mostrato, nel precedente incontro, per le sue iniziative e la sua posizione personale. Si sapeva che questo nuovo vescovo abitualmente non era stato tanto favorevole ad esse ed era anche vicino all'ambiente dei principali oppositori, alcuni dei quali tuttavia con la sua elezione, per loro personali motivi, avevano subito una grave delusione. La voce corrente indicava chiaramente qual era stata la linea che era prevalsa e da chi era stata patrocinata, che aveva affiancato l'opera che avrebbe dovuto essere esclusivamente dello Spirito Santo. Non era chiaro se Egli aveva proprio avuto bisogno di quell'affiancamento. La conseguenza più rilevante riguardo al nostro era che il nuovo vescovo ora non si mostrava più né favorevole né contrario alle sue aspettative di riprendere la sua attività ecclesiastica. Disse soltanto che ancora non aveva fatto niente al riguardo e non aggiunse altro; non aveva nemmeno sviluppato gli appunti che la volta precedente il nostro gli aveva presentato per preparare il suo promemoria a quello scopo. Non c'era bisogno di chiarimenti perché la situazione nel suo complesso sembrava evidentissima.

Un vescovo latino

Il nostro se la prese con calma e rimase per un po' di tempo a pensarci sopra. Egli era amico di un vescovo latino col quale un bel giorno credette opportuno di parlare tra l'altro anche del problema della sua ripresa dell'attività ecclesiastica che ora sembrava essere diventata di più difficile realizzazione. Quel vescovo latino, che era al corrente della situazione, disse subito che era meravigliato delle nuove prospettive di attività che venivano avanzate in quella eparchia e perplesso a proposito della possibilità di

realizzarle, trattandosi di opere gigantesche che avrebbero impegnato vari miliardi di lire e gran numero di persone ben preparate che non era facile trovare. Per quanto riguardava la ripresa dell'attività ecclesiastica del nostro, disse subito che un caso come quello non se lo sarebbe di certo lasciato sfuggire. Egli nonostante la differenza del rito, se il vescovo bizantino avesse avuto delle difficoltà su questo argomento, se il problema era solo quello di trovare un vescovo che avesse accettato di incardinarlo nella sua diocesi, sarebbe stato contento e dispostissimo a fare tale incardinazione nella sua o a richiederla a qualche suo collega di qualche diocesi vicina al campo di lavoro del nostro, pur nel caso di un sacerdote bizantino coniugato che si sarebbe potuto adattare al rito latino pur conservando quello suo originario. Era pure disposto ad andare a Roma a perorare la causa di persona. Dopo qualche tempo il nostro andò alla Congregazione Orientale dove c'era ancora un monsignore che conosceva molto bene tutta l'attività e la situazione del nostro. Egli disse che ora erano cambiate molte cose e che era molto meravigliato che non si fosse approfittato della favorevole circostanza che col precedente vescovo quasi era stata creata appositamente. Oltre al fatto che le persone con cui altre volte si erano tenuti tanti rapporti, erano andate in pensione, ora le direttive che dava il nuovo papa erano più restrittive di quelle prima vigenti. Tuttavia dato che c'era un vescovo latino disposto ad incardinarlo nella sua diocesi, pur conservando il suo rito bizantino, il problema si sarebbe potuto riprendere anche senza più dire niente al nuovo vescovo, e il caso si sarebbe facilmente risolto, dati i precedenti a cui si poteva fare riferimento.

Ma il nostro pensò che l'incardinamento in una diocesi latina avrebbe creato altri problemi. Oltre all'esistenza di un giuramento che veniva fatto da tutti i seminaristi bizantini al momento della loro ordinazione diaconale, di non entrare in nessun ordine monastico e di non passare a nessuna diocesi latina, dal quale come da altri vincoli, con adeguati motivi si poteva facilmente venire sciolti, il grosso problema sarebbe stato quello di portare avanti un'attività secondo il rito bizantino, della quale il nostro era profondamente convinto in un ambiente latino che avrebbe avuto delle difficoltà nei riguardi di essa, forse perfino a capirla. Il problema principale riguardava il concetto stesso di vocazione ecclesiastica.

La vocazione ecclesiastica e gli ordini sacri nei due riti

Nel rito latino si è sviluppata tutta una teoria mistica ed ascetica su di essa, con la quale si sostengono le rigide condizioni amministrative con cui la Chiesa romana regola la vita del suo basso clero. Ad essa si erano adattati alcuni membri della popolazione che in qualche caso quasi pensavano che

tra Dio e il sacerdote la differenza fosse poca. A proposito dell'autorità del vescovo, tanti libri di pietà per sacerdoti inculcavano una particolare mistica ed ascetica perfettamente valida di per sé e con persone idonee ma non si presentava nemmeno o rimaneva insoluto qualche caso di chi, pur con tutta la legittima consacrazione però non corrispondeva alle comuni corrette aspettative. Nel rito bizantino invece tali concezioni non esistono in quel modo e quindi le differenze sull'argomento col rito latino sono rilevanti. Per il basso clero nel rito latino si è creata una gerarchia ben strutturata che per lungo tempo a livello parrocchiale ha previsto un arciprete, a cui facevano capo tutti i parroci e i cappellani esistenti nel luogo. C'erano poi i diaconi per secoli solo temporanei come un termine di passaggio per l'ordinazione sacerdotale, prima che con un lodevole avvicinamento all'uso della Chiesa primitiva, ben conservato nella Chiesa orientale, quel ruolo dei diaconi, anche coniugati, fosse reso permanente. Essi danno grande aiuto organizzativo e di servizio, come dice il loro stesso nome, nelle parrocchie. Il diaconato è considerato un ordine sacro maggiore. Ma l'autorità della Chiesa e i teologi di professione, dediti a questo tema specifico, potrebbero porsi qualche problema su questa denominazione, dato che il sacro ordine dei ministri dell'Eucarestia e della penitenza riguarda solo sacerdoti e vescovi fino ai patriarchi e al papa. Anche i suddiaconi nel rito latino si dicono insigniti di ordine maggiore. Ci sono altri gruppi di persone dette lettori, acoliti, esorcisti, ostiari ecc. che una volta si dicevano insigniti di ordini minori, mentre dopo il Concilio Vaticano II, quelle incombenze si dicono ministeri, che si svolgono dietro attento controllo del clero e su sua autorizzazione. Tutte queste categorie di persone si consideravano membri di una strutturazione del clero ben compattata. Essi tutti insieme formavano un ceto ecclesiastico nettamente distinto dai laici. Gli ordini detti maggiori, per lungo tempo sono stati legati al celibato ecclesiastico e coloro che li ricevevano dovevano tenere un tipo di vita che riguardo all'ubbidienza e in parte anche al campo economico si avvicina non del tutto, ma quasi, al tipo di vita degli ordini monastici legati da voti perpetui una volta non facilmente solvibili. Nel rito bizantino ci sono pure dei titoli onorifici e differenze di cariche come ci sono nel rito latino, ma quelle, esclusi i vescovi, non comportano per se stesse delle sostanziali differenze reciproche tra i loro titolari. Il basso clero insignito di ordine maggiore è formato solo da sacerdoti e diaconi che abitualmente sono o possono essere coniugati. Ordini detti minori, se non di solo nome, non ne esistono e lo svolgimento delle relative funzioni può essere affidato a qualsiasi laico ben disposto, senza particolari investiture.

Gli ordini monastici

Chi sceglie di condurre vita celibe, abitualmente si collega all'ordine monastico detto basiliano. Nel rito bizantino non ci sono quella specie di grandi imperi di ordini monastici tra di loro distinti per organizzazioni, competenze e tipi di spiritualità. L'ordine basiliano è formato da tanti monasteri più o meno autonomi perché ognuno di essi, per conto proprio fa riferimento alla regola monastica scritta da San Basilio il Grande, considerato padre del monachesimo perfino da San Benedetto. Tali monasteri possono essere fondati da chiunque, anche laico, che ne abbia voglia e possibilità.

Il basso clero bizantino

Il clero secolare segue norme, per la sua vita economica, uguali a quella dei laici cristiani ed anche le condizioni di ubbidienza nei riguardi della legittima autorità dei vescovi si prevede che entro certi limiti siano concordabili col vescovo e tengano conto di particolari necessità contingenti. La vita del basso clero segue una maggiore autonomia ed è meno vincolante e giuridicamente precisata di quella in uso nel rito latino. Anche nei monasteri, riguardo all'egumeno ossia all'abate, per i monaci ci sono tradizioni meno vincolanti che nel rito latino. Esse avevano presso i locali eremiti una storia lunghissima che risaliva fino alle loro origini nei primi secoli del cristianesimo, ed era stata molto contrastata in occidente dalle autorità ecclesiastiche latine. La vicinanza organizzativa tra clero e laicato nel rito bizantino, notoriamente intende essere di sentimenti religiosi, altrimenti un laicato di differenti concezioni non fa parte della società cristiana di quel rito, e più precisamente, come nei tempi moderni, potrebbe considerarsi quanto meno non cristiano. Quella vicinanza tra clero e laicato determina una molto simile concezione ascetica. Essa consiste nel fatto che la sola differenza tra clero e laici nel senso sopradetto è determinata dall'ordine sacro di cui è insignito il clero. Anche qui però la concezione vigente li avvicina molto. È poco presente o quasi inesistente tutta quella concezione mistica che circonda le figure del clero latino, facenti parte dell'ordine detto maggiore come sopra indicato, e non ci sono limiti severamente vincolanti nello svolgimento di tutte le attività religiose che possono pure essere svolte dai laici che hanno la legittimazione del loro battesimo. Ciò non sminuisce affatto l'impensabile ed inimmaginabile mistero della grandezza e della misericordia del Padre e del sacrificio di Cristo, incarnato e crocifisso e risorto che ha pure voluto rimanere tra i suoi crocifissori, ai quali, pur essendo peccatori, ha voluto dare il potere di rinnovare quel sacrificio della croce per sempre, con la partecipazione di

tutto il popolo, e ha dato pure loro il potere di rimettere, a nome suo, i peccati delle persone pentite e convertite. Chiunque è veramente fedele, se chiamato dal vescovo non può rifiutarsi di accettare un tale incarico che nessuno può darsi da se stesso né ritenersi degno di ricevere. Per i fedeli bizantini non c'è quindi il problema della mancanza di vocazioni. Si può al massimo avere il dubbio di accettare un incarico a cui siano collegati vincoli ed obblighi non necessariamente con esso connessi che pure sono consigliati, come avviene per i monaci. Ma il sacerdozio istituito da Cristo è sempre stato secolare e non monastico.

La donna

C'è anche da considerare la realtà della donna. Nella società greco-classica e bizantina l'impegno principale non era dato dalla guerra, come presso i Romani antichi o talvolta anche presso alcuni popoli moderni, ma dalla cura delle attività civili, come le arti, ed anche dell'intelligenza a cui talvolta presta migliore attenzione la donna. Il gran simbolo di essa nell'antichità classica greca era Atena, come pura intelligenza. Essa porta l'ulivo della pace e dell'utilità più importante del cavallo portato da Nettuno, utile nella guerra. Era stato un fatto importante quindi che nella sfida tra Nettuno e Atena per dare il nome alla città di Atene la vittoria sia stata proprio di quest'ultima. Essa indicava chiaramente a quali valori si dava la precedenza. Questa concezione nel periodo bizantino si sviluppò nel complesso dei simboli espressi dal tondo di Orfeo ed Euridice che sarà più avanti descritto in quest'opera, nella seconda appendice dove è presentata la parete rivolta a sud. Atena, divinità femminile era uscita armata dalla testa di Giove. Non aveva né mariti, né amanti, né figli, non perché non interessassero, ma perché non determinavano una differenza fondamentale tra le donne e gli uomini anche se le differenze di genere erano, come sempre sono, evidenti. Però non usava le armi di cui pure era dotata. Il suo simbolo era la civetta arguta e civettuola, che discute insistendo con argomenti minuziosi ed ama essere presente e agire nella notte quando la quasi totalità delle persone dorme e non vede niente, ma lei ci vede, e nella notte fa le sue prede. Ma lei è divinità solare che vive pure nella luce. Questo gran simbolo della donna dell'antichità classica si evolve poi in epoca bizantina nella figura di Euridice che Orfeo segue pure nell'Averno. Essa balla nell'acqua della grazia sgorgante dal tempio della Madonna che ha sostituito Atena nel Partenone di Atene, davanti ad Orfeo, l'uomo della poesia epica immerso nella guerra, raffigurato tra uccelli rapaci e piante lanceolate. Egli guarda di traverso seduto su una roccia scura, simbolo dell'orgoglio e tocca la grazia dell'acqua solo con la punta del piede. Eppure

egli è indispensabile complemento della donna. Euridice cerca di ispirarlo con l'amore simboleggiato dall'edera, con la semplicità della colomba che tiene in mano, con la grazia della forma danzante nel torrente. Il suo nome è "colei che trova la giustizia". Invece in qualche caso, come in qualche monastero o in certi ambienti cristiani del mondo occidentale che pure conosce la donna del Dolce Stil Novo, la donna, come l'Eva tentatrice, apparentemente bionda e bella come l'oro, subito dopo viene presentata come nelle novelle del Boccaccio o nella poesia di Cecco Angiolieri o in tante altre poesie o romanzi. In un quadro dipinto da un monaco essa ha occhi sanguigni e denti di belva e artigli di bronzo, con un pò di bava sanguigna sul mento, e due robuste corna seminascode tra i capelli. Non so se è stato un vantaggio e un progresso aver ridotto così l'immagine della donna, che in qualche caso forse può anche essere così, ma non tutte le donne certamente possono così raffigurarsi. La donna nel mondo bizantino rappresenta il capolavoro dell'opera creatrice di Dio, il cui simbolo e punto di riferimento è la Madonna vergine e madre.

Poteri esclusivi del clero

Nel rito bizantino le attività religiose al clero riservate sono date solo dai poteri dell'ordine. In modo particolare più comunemente dalla celebrazione dei sacramenti dell'eucarestia e della penitenza. Le altre attività del basso clero: vita religiosa, esempio di virtù cristiane, predicazioni, amministrazione di necessità materiali sono ugualmente partecipate dai laici, uomini e donne, secondo la loro competenza che in qualche caso può anche essere maggiore di quella del clero sopradetto, come ad esempio nel canto, nell'istruzione, nella fede che la Chiesa può solo trasmettere, senza aggiungere niente di proprio, o nella capacità amministrativa. Comunque al clero viene riservato un profondo rispetto che in campo umano però deve risultare meritato.

Su tutte le attività svolte in comune dal basso clero e dai fedeli viene riconosciuta la piena autorità pastorale, sacerdotale e profetica del vescovo, unico locale giudice di esse, con totale diritto di intervento, se è un vero fedele, altrimenti tra i bizantini cattolici tale autorità compete a tutti i vescovi insieme oppure personalmente al papa come è stata definita, nel caso della proclamazione dei dogmi, *ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae*. Su un simile tipo di organizzazione il massimo rilievo viene dato all'azione dello Spirito Santo che si richiede che sia manifesta, col pubblico giudizio e controllo dell'intera popolazione che in caso di necessità non teme anche di intervenire. Perfino la liturgia dell'ordinazione dei sacerdoti e della consacrazione dei Vescovi della Chiesa bizantina fa appello ad essa,

chiedendo se i candidati all'ordine sacro siano "àxii" ossia degni. Il popolo in caso positivo risponde tre volte "àxios", ma ha anche la possibilità di rispondere "anàxios" ossia indegno, come tra gli ortodossi successe una volta in tempi recenti in un caso molto grave. Questo fatto include il riconoscimento di una ovvia capacità di giudizio e di decisione da parte di tutti. Nella vita giornaliera se il vescovo o l'egumeno o l'arciprete non risultano all'altezza del loro compito può facilmente essere richiesta la loro dimissione, senza gran che di disposizioni burocratiche.

La chiamata del vescovo

La vocazione in senso pieno è soltanto la chiamata del vescovo, come talvolta si dice anche tra i latini e tutto quell'alone ascetico e mistico col quale il rito latino ha creato un'enorme impalcatura teorica quasi esclusiva del clero, in quello bizantino soltanto si suppone esistente, testimoniato dal pubblico giudizio in seguito a concrete dimostrazioni, nella persona che viene fatta oggetto della chiamata del vescovo. In quelle condizioni questa può essere rivolta a qualsiasi persona che il vescovo ritenga degna ed adatta al compito che gli vuole affidare, senza tuttavia doverla sottoporre al rispetto di vincoli e doveri molto differenti da quelli che ogni buon fedele già osserva nella sua comune vita cristiana. Qualsiasi laico che il vescovo ritiene meritevole di poter chiamare a svolgere le sacre funzioni e amministrare i sacramenti, se è veramente fedele, è disposto ad assecondare quella chiamata. Talvolta perfino la chiamata a svolgere la funzione episcopale veniva fatta dal popolo cristiano come nei secoli passati avvenne nel caso di Sant'Ambrogio o di San Giovanni Crisostomo. Ovviamente una situazione del genere suppone l'esistenza di un laicato veramente cristiano devoto, entusiasta ed attaccatissimo alla sua fede e alle sue tradizioni. Si realizza così il detto del profeta: "Saranno un popolo di sacerdoti" o come dice San Pietro: "un sacerdozio regale".

Usanze locali

Questo tipo di organizzazione canonica del rito bizantino, abitualmente viene seguita per tradizione nelle singole chiese e può presentare delle tradizioni locali che spesso interessano interi popoli. Talvolta vari tentativi di carattere amministrativo di intervento della Santa Sede o di singoli vescovi sia al massimo livello che nelle sedi locali, hanno cercato di introdurre delle variazioni, come è anche avvenuto in tempi recenti o è testimoniato negli archivi delle chiese locali e nelle note introdotte nei registri parrocchiali. Da esse risulta che, se quelle variazioni non corrispondevano alle proprie tradizioni, non venivano accettate né dal

clero né dai fedeli. Il tentativo di introduzioni di esse abitualmente porta il nome di “latinizzazione”. Contro di essa nei casi più rilevanti tutte le Chiese orientali hanno reagito specialmente nei loro gruppi cattolici più soggetti a questi influssi. Simili reazioni avvenute nella Chiesa bizantina e specialmente presso i Greco-Albanesi, hanno suscitato vivaci e profonde resistenze. In qualche caso, come fece Paolo Maria Parrino (1711-1765), detto per antonomasia “il Gran Parrino” hanno anche prodotto potenti opere teologiche, talvolta perfino, anche se in modo molto garbato, contro documenti ufficiali della Santa Sede. Il garbo e il rispetto non impediva l’adeguata presentazione dei necessari argomenti. Rimase famoso per esempio il caso della bolla “Etsi Pastoralis” di Benedetto XIV del 1742. Simili tentativi sono durati per secoli, ma ora sostanzialmente sono solo un ricordo, specialmente a partire dalla immortale bolla di Leone XIII dal titolo “Orientalium dignitas” (1894) che ha dato l’avvio a più cordiali rapporti tra cattolici e ortodossi. Quella bolla almeno in parte fu ispirata dalle importanti opere teologiche sopra ricordate di Paolo Maria Parrino, e dall’opera del suo compaesano Francesco Crispi che in quel tempo era Presidente del Consiglio Italiano. Quel grande papa nell’ambiente greco-albanese d’Italia, in quel tempo al massimo del suo fulgore, trovava più appoggi e comprensione di quanto non ne trovasse nel mondo occidentale e nella sua moderna cultura, allora in buona parte anticlericale e scristianizzata, se non addirittura atea come sembra essere anche adesso.

Nuovi rapporti tra i due riti

Negli ultimi decenni, come è successo già nel rito latino in grande, sono intervenute alcune variazioni. Ora il comportamento in uso in alcuni paesi dei Greci o in Sicilia dei Greco-Albanesi, o in quelli Slavi che seguono il tipo di cultura e civiltà religiosa bizantina, viene visto con ammirazione nei paesi dei dintorni ed anche nelle vicine città e talvolta si cerca di imitarlo. In Sicilia, sull’esempio del gruppo “San Gregorio Niseno” presente nella parrocchia di San Giovanni Bosco di una vicina città, si era diffusa in qualcuna delle parrocchie latine circostanti la notizia dell’attività svolta nelle loro parrocchie dai laici che prendevano esempio dal rito bizantino. In particolare faceva una certa impressione il fatto che essi gestissero completamente lo svolgimento delle feste religiose nelle loro manifestazioni pubbliche, come processioni, canti e cori, spettacoli, giochi d’artificio ecc., alleviando così enormemente l’impegno e la responsabilità del parroco se egli doveva badare a tutte queste cose. Così egli aveva maggiori e migliori possibilità di dedicarsi principalmente ai problemi della spiritualità ben sperimentata e per conseguenza profonda e condivisa come è

previsto fin dai tempi degli Atti degli Apostoli. Ma l'intelligenza umana sa agire per il bene o per il male, anzi il più grande spreco che fa l'umanità è quello di non usare o di usare malamente la sua intelligenza. Tema essenziale del pensiero cristiano è quello del Dio dell'amore che contemporaneamente è il Dio della giustizia. C'è anche il tema dell'esistenza del male. In questi ultimi tempi dal punto di vista religioso, il mondo e la Chiesa si trovano in grande difficoltà. In tante parti del mondo il cristianesimo in prevalenza è rimasto solo nominalmente, mentre si assiste a forme di scristianizzazione non differenti da quelle che nel medioevo determinarono le lotte per le investiture e il sorgere dei monaci cluniacensi e francescani ma anche di quelli domenicani ed in seguito anche dei gesuiti e di tanti altri ordini, per la necessità della profonda precisazione della corretta dottrina della fede e del relativo comportamento, a sostegno della stessa Chiesa.

Assieme ai grandi problemi al nostro talvolta piaceva parlare di qualcuno di quelli piccoli. Essi però se si guardano attentamente in fondo non differiscono gran che da quelli grandi, nemmeno per dimensione se si vogliono moltiplicare forse fino all'infinito. Poiché si andava diffondendo la conoscenza di tutte le attività che i laici bizantini svolgono nelle chiese come è previsto nel loro rito, alcuni sacerdoti e laici latini vollero imitarli nelle loro attività e cominciarono a comparire dei casi meravigliosi ed esemplari come avveniva pure nei primi tempi della Chiesa, pur nelle condizioni più restrittive e minuziose determinate nel corso dei secoli dal rito latino. La Chiesa di Roma di recente le ha anche ribadite molto autorevolmente, certo non senza motivo. Infatti non bisogna agire incautamente perché può capitare qualche caso non tanto gradevole.

Un drammatico intervento di laici

In una parrocchia latina si doveva celebrare la festa del patrono. Un gruppo di uomini che talvolta facevano vedersi in chiesa, si presentarono al parroco e gli dissero: "Patruzzu", (che vuol dire "caro padre") lei è molto impegnato in tante attività. Noi siamo disposti a darle il nostro aiuto nelle cose che sappiamo e possiamo fare, così lei troverà più tempo per dedicarsi alle sue attività spirituali". Il parroco rimase quasi commosso da queste dichiarazioni di intenti. Ma non passarono molti giorni e cominciarono ad arrivare delle lamentele. Quei laici col permesso del parroco si erano messi con grande impegno a raccogliere i fondi per la festa di San... da celebrare. Essi, costituiti in comitato, avevano stabilito di loro iniziativa quale doveva essere il contributo che dovevano dare i pubblici esercizi ed anche le famiglie private. C'era inoltre un problema di metodo nella riscossione dei

contributi. Il comitato che li aveva determinati a piacere suo, li riscuoteva con insistenze e pressioni e talvolta anche con minacce di maltrattamenti, incendi ecc. Quando il parroco sentì, attraverso le lamentele dei fedeli, tutte queste notizie ne rimase molto sconcertato e preoccupato, specialmente perché alcuni dicevano che non avevano nemmeno pane per mangiare. Come potevano fare per pagare tutti quei soldi che venivano richiesti in quel modo? Il parroco chiamò i membri di quel comitato e disse loro: “Cosa sono tutte queste cose che sento dire?”. Ma quelli risposero: “Patruzzu...lei ci ha autorizzato ad organizzare la festa del nostro santo, e ora ci pensiamo noi. Lei stia tranquillo e non se ne occupi”. Non lo fecero più continuare a parlare. Il parroco rimase confuso. Corse dal cardinale della città e gli raccontò il fatto. Questi gli rispose: “Figlio mio, chi te lo ha fatto fare di metterti in questi guai? Ora vedi tu come te la devi sbrigare. La confusione del povero parroco raggiunse il massimo livello ed egli cominciò a diventare pallido in viso. Il nostro che aiutava un po’ nella sua parrocchia vide quel pallore e gli ne chiese il motivo. “Ma come!” rispose quello. E gli raccontò tutto l’accaduto. Non sembrava proprio che potesse trovarsi qualche normale soluzione.

Quasi ogni giorno in qualcuno degli ultimi banchi della chiesa stava seduto un uomo robusto e corpulento che guardava attentamente chi entrava ed usciva dalla chiesa. Da parte loro tutti guardavano furtivamente una strana protuberanza che si vedeva nella tasca posteriore destra dei suoi pantaloni. Anche questo uomo robusto notò che il parroco si trovava in grande imbarazzo. Si credette perciò in dovere di chiederne il motivo e gli disse: “Patruzzu...che faccia pallida che ha! Come mai? Forse si sente male?”. Il parroco cominciò a dire: “Ma come... perciò...” Il suo interlocutore che sapeva tutto gli disse: “Patruzzu, se lei permette la risolvo io questa faccenda!” Il parroco disse: “Magari Dio..” L’uomo robusto chiamò il comitato della festa e disse: “O voi prendete tutti i soldi che raccogliete e li portate a me e la festa la organizzo io, oppure li restituite a tutte le persone che ve li hanno dati. Quelli si guardarono negli occhi e dissero: “Andiamo a restituirli”. Così si concluse questa amara vicenda. Che enorme potenza riescono ad avere certe persone!

Un nuovo equilibrio

Tra tutte queste vicende, teorie e meditazioni il nostro cercava di raccapazzarsi in mezzo al rapido cambiamento di situazioni che l’aveva raggiunto come il vento “che muta nome per mutar di lato”. Ne aveva viste tante e queste ancora vi si aggiungevano. Era essenziale cercare di tenere

fermo il timone. Questa volta la situazione era diventata veramente oscura. Non è bene stare a ripensare sempre al passato, ma non si può perderne la memoria che aiuta a prevedere il futuro. Qual era la via da seguire? La Chiesa orientale parla qua e là di “anomia”, “agnoima”, “ptesma”, “astenia”, “ofelima”, “enclima”, “arghia”, “perierghia”, “filarchia”, “argologhia” ecc. cioè ingiustizia, ignoranza, caduta, debolezza, debito, delitto, pigrizia, presunzione, ambizione, chiacchiera e tante altre cose simili che stanno sempre lungo il cammino degli uomini. La Chiesa latina prima della liturgia fa recitare ai fedeli il confiteor che essi certamente conoscono, nè accenna a meno guai di quelli che la Chiesa orientale segnala analiticamente nelle sue preghiere e predicazioni.

Quello che si prospettava per il nostro sembrava grave quanto alcune di queste cose messe insieme. Se il nuovo vescovo dell’eparchia bizantina a cui egli apparteneva non gli dava l’incardinazione in essa, per continuare la sua attività sacerdotale dopo il matrimonio, come invece aveva in qualche modo suggerito la Sacra Congregazione orientale ed anche quella della fede, veniva meno il più fondamentale obiettivo a cui egli aveva orientato tutta la sua vita pur in mezzo a tanti dubbi ed incertezze. Vero che tante lotte che aveva dovuto affrontare sembravano essere giunte a buona conclusione. Egli ogni tanto ci pensava e riesaminava il loro andamento.

C’era stata esperienza morale e culturale complessivamente positiva nei vari seminari dove aveva studiato, ed anche quella memorabile visita canonica aveva dato occasione di esporre i risultati della sua accurata ricerca sull’argomento quella volta trattato. Forse essa era stata all’origine di tutti i suoi guai assieme all’impegno nello studio. Come si poteva capire una cosa simile e attraverso quali meccanismi psicologici poteva agire? Il successo nei suoi studi e le approvazioni che ne aveva ricevuto durante la sua vita in collegio anche ad opera di qualche autorità altissima, non era stato indifferente, nonostante la contrarietà di tutto l’ambiente della sua eparchia. Infatti giunto in essa il clima era improvvisamente cambiato. I cinque anni passati in diocesi o eparchia come si voglia chiamare, furono molto pesanti e finirono in una totale sconfitta, nonostante che tanti lavori fatti sembrassero discretamente riusciti. Questa situazione in realtà sembrava molto misteriosa perché egli in buona coscienza, pur con tutti i suoi limiti, aveva sempre cercato di fare del suo meglio. Ma quando tutto sembrava perduto arrivò quella fondamentale lettera del papa Paolo VI che superò alcuni di quegli ostacoli ed aprì una nuova prospettiva. Ricominciò così una vita di studio di più alto livello, accompagnato da tante iniziative per la verità affascinanti ed indimenticabili ma svolte di sua iniziativa, escluso l’insegnamento universitario per il quale c’era stata la richiesta di quel papa

ed il suo auspicio per un buon proseguimento. Nonostante ciò ogni cosa nell'ambito della sua eparchia si svolgeva sempre per lui tra tanti intralci e contestazioni. Le cose fatte in ambienti estranei ad essa procedevano bene, ma erano lavori autonomi mai riconosciuti ed accettati dal proprio vescovo e solo incoraggiati da qualche parroco bizantino o latino e dalle suore di cui era cappellano. Eppure furono anni di gran lavoro che finivano con l'aver buoni risultati specialmente nell'ambito degli incontri con i giovani sui più importanti temi che possono esistere, quelli formativi riferiti ad esperienze personali, o quelli culturali sempre rivolti allo stesso scopo. Questi avevano grande fascino e davano senso alla propria esistenza. Anche in questi campi ci furono buoni riconoscimenti all'esterno dell'eparchia e contrasti e critiche in essa. Perché avveniva un fatto simile? I casi più rilevanti furono i due licei e il gruppo di cultura cristiana San Gregorio Nisseno ed anche le grandi conversazioni con tanti ragazzi e con le ragazze che studiavano presso le suore di cui era cappellano. Vari altri casi che vengono narrati in questo racconto erano stati significativi. Comunque nessuno e tanto meno il nostro, si sarebbe aspettato un risultato come quello del gruppo San Gregorio Nisseno. Qualche mese dopo che il nostro aveva dovuto chiudere i rapporti con la parrocchia cittadina del suo rito per motivi non di poco conto, fu invitato ad avvicinarsi alla parrocchia latina dove sorse quel gruppo, il cui parroco era un uomo di grandi meriti. Dopo dieci anni di lavoro privato e modestissimo con esso, il cardinale di quella città notò i risultati che ottenevano i relativi giovani ed estese quel metodo di lavoro alla sua città e, d'accordo con gli altri vescovi, alle diocesi dell'intera regione. Il fatto fu per il nostro causa di grande meraviglia e di soddisfazione. La porta chiusa in un ambiente era diventata un grande portone in un altro. Qualcosa di simile successe per i due licei, dei quali uno andava benissimo ed un altro benino al suo interno ma malissimo al suo esterno a causa di insormontabili difficoltà ambientali a loro luogo già narrate. Eppure almeno in parte l'obiettivo fondamentale fu raggiunto. La stessa Santa Sede provvide con enormi spese a migliorare le condizioni di quel liceo che prima era ubicato in quella celebre abazia, trasferendolo fuori di essa e regolarizzandone anche gli studi. Nella regione del nostro per il sopraddetto intervento del cardinale della principale città a cui il nostro aveva a più riprese manifestato le sue conoscenze ed esperienze a proposito di fatti culturali ed altro, fu migliorata la condizione degli studi dei seminari medi e di quelli maggiori. Nello stesso tempo a livello di Chiesa universale, chissà per quale via, fu anche abolito quel poco dignitoso corso seminaristico che si teneva anche nelle più celebri università ecclesiastiche, e si cercò di dare più consistenza agli studi del basso clero indispensabili anche per una buona conoscenza e

pratica della morale. Chissà quanti avranno contribuito al raggiungimento di un simile obiettivo dato che i corrispondenti risultati non è facile che si siano potuti ottenere in breve tempo. Fu raggiunto l'altro obiettivo per qualche aspetto di rilevanza solo locale, ma per qualche altro non è detto che non possa avere qualche altro risultato più ampio. Questo comportava il ripristino del rito bizantino tra i Greco-Albanesi d'Italia che includeva anche quello, che era molto rilevante e visibile, del ripristino della tradizione del clero coniugato e del compito dei laici nella Chiesa. Esso fu raggiunto nelle linee fondamentali, non certo ancora in modo preciso sotto tutti gli aspetti, ma questo è un grosso capitolo che ci auguriamo possa essere affrontato o da quelli attualmente interessati oppure in seguito da altri. Anche il tema del superamento almeno provvisorio, date le circostanze del periodo, della norma del concilio Trullano che vieta il matrimonio dopo l'ordinazione sacerdotale, in quelle circostanze sembrava avere avuto una benevola considerazione. Le grandi congregazioni vaticane interessate, almeno sembravano allora prospettare qualche soluzione, ma non si era riusciti a superare le difficoltà dell'ambiente locale, in fondo non proprio insuperabili. Forse ci fu un eccesso di prudenza ad affrontarle, come suol dirsi a ferro caldo. Si sperava di poterci riuscire col tempo, con garbo e pazienza e in condizioni più favorevoli. Però si dice che l'uovo più diventa duro quanto più si cuoce ed alcuni fanno il paragone con la durezza della roccia di qualche cornice di montagna. Si rispetta sempre la volontà del Padre Eterno che qualche volta non si vede tanto chiaramente. Ma questo è un altro tipo di discorso. Poi non è tanto facile che ognuno debba affrontare tutte le possibili lotte. Vero che Skanderbeg dice: "et quando non potessi, imprenderò quello imprendere deggio". Può sempre capitare che prima o dopo sopraggiunga qualche impossibilità, anche a non volere accettare qualche forma di stanchezza. C'è nell'ambito religioso un altro tipo di lotta. Si può attendere senza demordere che se è possibile le situazioni diventino più favorevoli, altrimenti, comunque sia, il Padre Eterno sa quello che vuole fare.

L'autocoscienza

Lo scopo non poteva essere quello di riesaminare continuamente i propri sbagli, o di voler indagare severamente sulle malefatte altrui nei propri riguardi e nemmeno di procedere a delle segnalazioni riguardo a tutti i guai del mondo in via caritatis, che del resto davanti alla cattiva volontà non otteneva alcun effetto. A queste cose almeno chi di dovere ci doveva pensare. Per ognuno c'è una precedenza indispensabile. Quella di indagare prima sulle proprie malefatte. E qui era difficile avere lo sguardo libero

specialmente a causa del fatto della bisaccia che Giove aveva posto sulle spalle di ognuno, metà davanti e metà dietro. Le malefatte altrui ti vengono a trovare perfino a casa tua, spesso senza né cercate né invitate e non è del tutto esatto che non si debba cercare di comprenderle e giudicarle come comunemente, ed erroneamente si pensa, altrimenti si cadrebbe nella più nera mancanza di coraggio e indecisione e nel più nero scetticismo. Il fatto di stare a condannare gli altri è un'altra cosa, perché quell'incombenza spetta solo al Padre Eterno ed entro certi limiti anche alle autorità legittimamente costituite. Non è detto che il Padre Eterno non ci badi come e quando vuole, infatti egli dice: "A me la vendetta". Sant'Agostino a proposito della preghiera dice "mali male mala petunt" ma poteva anche dire "faciunt". Nessun uomo è libero dal commettere tanti sbagli o colpe di qualsiasi genere. C'è chi ne fa di più gravi e chi di più leggere, e chi di più e chi di meno, e nemmeno è possibile voler incontrare l'approvazione di tutti perché ognuno giudica secondo la farina del suo sacco e ci sono coloro che chiamano "il male bene e il bene male".

Noi non dobbiamo difenderci

In mezzo a questo guazzabuglio che investe la vita di tutti, tra le tante strade antiche o moderne, celebri o illustri o modeste, al nostro piaceva ricordarne una che aveva incontrato di persona, percorsa da una sua conoscente, e non si trattava di una persona qualsiasi. La Madre Macrina Raparelli aveva seguito poca scuola, ma con frequenti contatti con personalità di gran valore aveva raggiunto una grande saggezza e un buon livello di formazione culturale nel campo che le interessava. Inoltre aveva un'ottima capacità di discernimento e un raro equilibrio tra coraggio e prudenza. Nel non facile compito della direzione della congregazione di suore che lei stessa aveva fondato, aveva incontrato persone di qualsiasi genere, anche appartenenti all'eparchia del nostro. Aveva anche avuto molti contrasti e accanite inimicizie. La più grave certamente derivò da una delle prime ragazze che erano venute con lei per cominciare a fondare quella congregazione. La storia di questo fatto non fu narrata da lei, che si limitò ad accennarne solo in modo anodino, ma da altri e in parte si dovette indovinare certo sulla base di dati precisi. La Madre Macrina quando lo credeva opportuno o necessario, non rifuggiva dal narrare in modo preciso e circostanziato fatti gravissimi, che qui non ci interessa narrare. In genere non nominava mai le persone delle quali, per sua personale esperienza o per sentito dire da parte di persone attendibili, non aveva idee positive, invece con poche parole precise, secondo il suo solito parlava bene delle persone che avevano meritato la sua stima. Contro di lei e della sua opera o contro

persone con essa collegate ci furono accuse e insinuazioni e lamentele e infiltrazioni di persone non bene intenzionate, e almeno un paio di volte furono presi dei duri provvedimenti. In questi casi, o in casi simili, lei era solita ripetere ciò che le aveva insegnato il suo padre spirituale, il monaco basiliano Nilo Borgia, personaggio illustre e di gran valore, anch'egli soggetto a gravi accuse e provvedimenti in seguito ai quali "mori come un martire". Chissà se anche per lui si iniziò la causa di beatificazione. Egli soleva dire: "Noi non dobbiamo difenderci, abbiamo chi ci difende". Persone come queste potevano certo rassomigliare al Romeo dantesco. Il modo di reagire o meglio di non reagire da essi usato, prima o dopo finiva con l'averne un buon risultato, come sta succedendo anche al Padre Puglisi. Ma esse sempre erano persone che davano l'impressione di essere veramente dei santi. Per quanto riguarda la Madre Macrina, quella volta che fu gravemente accusato e condannato il suo padre spirituale, che poi come lei era solita dire "non volle essere difeso e morì come un martire" qualche sospetto toccò anche lei, ma nessuno le disse mai niente.

C'erano una volta i così detti "ritiri" o ospizi dei poveri, altrimenti detti in siciliano "zzimuna" ossia depositi di vecchi. Ormai è perfino difficile immaginarli e quando se ne sente parlare alcuni stentano a credere che siano stati così come si dice. Erano luoghi di abbandono, in mezzo alla sporcizia e all'incuria, facevano raccapriccio, ed erano oggetto di vergogna e di umiliazione per chi per la sua disgrazia finiva in essi e chi ne accennava scuoteva le mani. Simile vergogna toccava anche a chi sopportava simili situazioni senza prendere provvedimenti. Ma la Madre Macrina ebbe il coraggio di infilarsi in quei luoghi, ripulì e mise in ordine posti e persone e così insegnò a fare anche alle sue seguaci. E la vedevano uscire da quei luoghi con la "truscia" ossia l'involto con la biancheria sporca dei poveri ospiti di quei luoghi, che lei lavava e stirava e riportava loro. In quel tempo lei e le sue prime suore vivevano esclusivamente dei doni che le persone portavano senza che esse chiedessero mai niente a nessuno. A quelli che volevano calunniarla o fare insinuazioni su di lei, vedendola, la parola rimaneva bloccata sulle labbra. C'erano infatti le sue opere che la difendevano, secondo la volontà del Padre Eterno, non solo quelle riguardanti i "ritiri" ma anche tante altre non meno difficili.

I macigni sulla strada

La situazione del nostro era di altro genere, e almeno all'apparenza sembrava più complicata. Dopo la febbre di quella notte di Natale, la sua attività cominciò a prendere un'altra svolta, perchè le cose che aveva fatto fino ad allora sembravano avere raggiunto almeno una qualche sistemazione

nel loro ambito o essere giunte a qualche conclusione parte positiva e parte meno e almeno si sperava che riuscissero a continuare da sole, all'interno del grande orto del mondo. San Paolo aveva scritto che egli era stato mandato non a battezzare, ma ad evangelizzare, cioè ad annunciare e predicare il messaggio di Cristo che è l'obiettivo unico di tutti coloro che credono in lui, e tutte le altre cose che si fanno sono di contorno o di preparazione ad esso o di loro realizzazione. Il nostro non aveva mai avuto tendenza o intenzione di dedicarsi all'attività parrocchiale; non gli piaceva il modo come si svolgeva affannata dietro al disbrigo di piccole necessità pratiche, che si potevano evitare o risolvere in altro modo. Ma ce n'erano tante altre che erano proprio eccellenti, misteriose in se stesse, ma di impatto supremo e vastissimo, rivolte all'infinito, ed esse almeno in parte potevano svolgersi anche senza quell'incarico parrocchiale. Si tratta della celebrazione del Sacrificio Eucaristico di cui tutto il popolo fedele sente la profondità e il fascino e il mistero e non so quali altre parole si potrebbero dire senza mai potersi esprimere in modo adeguato. Qualcosa di simile all'Eucarestia è il sacramento della Penitenza, la cui azione costituisce l'oggetto dello stesso sacrificio di Cristo, ricordato nella formula che lo commemora. Il suo corpo si rompe e il suo sangue si versa per molti o per tutti in remissione dei peccati e il metodo di esso è originalissimo, saggio e buono: Ognuno ricerca e accusa i propri peccati e non quelli degli altri. Sono poche parole semplici ma infinite. Anche gli altri sacramenti e i due Testamenti, il vecchio e il nuovo, sono fondamentali, ma quei due sopra ricordati costituiscono l'essenza della vita e dell'opera del sacerdote, quando viene chiamato dal suo vescovo a celebrarli e quindi a rendere il relativo servizio. Abbiamo già detto che chiunque si sente fedele non pensa di non voler rispondere ad una simile chiamata. Essa di per se stessa non è collegata e vincolata ad altre incombenze, pure utili ma non indispensabili, come mostrano le differenti usanze delle varie Chiese. Eppure, per motivi amministrativi, la Chiesa latina esclude perfino di potere ricevere quella chiamata del vescovo, che è la cosa essenziale. Sarebbe molto importante riuscire a chiarire questo problema. È pure detta un'altra cosa. Quella chiamata del vescovo una volta fatta e accettata e formalizzata col relativo sacramento dell'ordinazione imprime un carattere e diventa valida in eterno secondo l'ordine di Melchisedec, collegata e sostenuta anche dalla base del battesimo e della cresima, cioè dal fatto di ricevere lo Spirito Santo. Ora il vescovo che fa quella chiamata valida in eterno con relativa assunzione di impegni da parte del chiamato, può più ritirarla o impedirli senza motivo? Oppure si può impedire che qualcuno svolga i compiti che vengono suggeriti o imposti dal battesimo? Di fatto può avvenire che lo svolgimento

dei relativi impegni fondamentali possa essere impedito a torto o a ragione. Ciò non toglie che chiunque abbia ricevuto quella chiamata e ne è contento, continui ad essere nel suo animo sacerdote in eterno o anche semplicemente un buon cristiano, e se ci sono le idonee condizioni, essere considerato tale anche da coloro che lo conoscono e lo riconoscono indipendentemente da tutti i problemi di natura amministrativa che possono essere capitati. Davanti ad un impedimento come quello fatto dal vescovo, la maggior parte delle persone almeno rimangono in dubbio o non si dedicano a ricercarne le motivazioni. Il nostro ora si trovava davanti a varie decisioni che poteva prendere. Contro la continuazione della sua attività sacerdotale dopo il suo matrimonio, che era stata considerata possibile nel rispetto di tutte le relative circostanze, come avevano indicato o previsto altissimi organi della Santa Sede, c'era stato il fatto che di tre vescovi due più o meno di loro iniziativa, chissà per quali motivi, non l'avevano voluto accettare senza dichiararli, mentre il secondo dei tre sembrava in qualche modo favorevole ad essa. Il nostro era convinto che il fatto del rifiuto dei due fosse stato profondamente ingiusto. Il primo di quei due vescovi ne aveva subito la punizione, con la sua destituzione, causata anche da tanti altri motivi. Ora il terzo si metteva nella sua stessa posizione. Si poteva cominciare a contestarlo quando era appena stato assunto a quell'incarico? Non era informato di ciò che era successo al suo predecessore che alcuni avevano tanti motivi per nascondere e camuffare? Molte situazioni erano profondamente cambiate ma i motivi di fondo che le determinavano erano sempre gli stessi. Pensava il nostro: Ricomincio da capo tutti i lavori fatti finora? Questa era un'ipotesi insostenibile; ormai il fatto era già fatto nelle circostanze del suo tempo con i risultati favorevoli o sfavorevoli che c'erano stati. Né era facile con le persone con cui fino ad allora aveva avuto a che fare, tentare ancora di aggiustare qualcosa, perché il proverbio dice: "il provato non lo stare a provare chè più lo provi peggiore lo trovi". E il nostro i tentativi suoi li faceva in tutti i modi e per molti anni, fino ai limiti estremi. C'era ancora un tentativo da fare per vedere se almeno la grazia dello Spirito Santo volesse o riuscisse a concludere qualcosa, dato che Egli non intende costringere nessuno, riservandosi però di giudicare in seguito. Il nostro decise di tentare ancora una volta questa via della paziente attesa, senza aprire fronti contro nessuno, e senza ricordare eventuali torti subiti. Intanto il suo lavoro ce l'aveva, e pensandoci bene anche ben impiantato. Non era tanto il suo compito di docente universitario di ruolo che come tale, in condizioni normali era completamente garantito. Più importante di esso era il motivo per cui quel compito era arrivato e da chi era stato autorizzato. Egli ricopriva quel posto su esplicito invito di un papa, rivolto al suo vescovo di

allora e con tutte le benedizioni di quest'ultimo almeno dichiarate. Era anche dichiarato espressamente il motivo di quel lavoro: dare testimonianza della cultura cattolica nell'università statale, cioè lì nel posto dove il nostro lavorava. In questo suo compito avrebbe anche realizzato, con l'attività pastorale e sacramentale, il suo mandato di sacerdote, che però ora sembrava essere stato revocato. Ma una cosa del genere non era né possibile né legittima alle debite condizioni. Insistendo per poter svolgere quel compito, esso si sarebbe svolto secondo il possibile ed il legittimo. Però anche qua furono fatte varie difficoltà. Eppure bisognava rispettare le disposizioni delle autorità ecclesiastiche ubbidendo "etiam discolis" cioè anche ai discoli, secondo il senso letterale ed etimologico di questo termine, provando per l'ennesima volta nel frattempo se tale "discolità" si andasse cancellando per influsso della grazia dello Spirito Santo. Egli quindi, nei limiti in cui era possibile, poteva essere "un parroco" non dell'università, a questo scopo incaricato, ma almeno nell'università in seguito al diretto intervento del papa Paolo VI. Sarebbe anche bene che ci fosse qualche parroco dell'università statale, cioè dei temi che vengono in essa insegnati, confrontati col pensiero cattolico a livello dei principi di tutte le materie, senza entrare nei dettagli di ognuna, non facendo così solo l'assistente della gioventù universitaria o un sacerdote a titolo privato. Eventuali autorità subalterne ecclesiastiche o laiche avrebbero visto, per i fatti loro se e come volessero contrastarlo. Questa impostazione di cose che il nostro, in stato di necessità interpretava per la sua situazione, era esatta o poteva sembrare un po' sforzata? I dati oggettivi c'erano tutti. Ma ora egli stesso sentiva che mancava qualche cosa, né poteva attribuire completamente ad altri tutte le cause scatenanti di questa situazione. E questo in realtà era un cruccio continuo di sottofondo. Esso veniva attenuato quando qualcuno ogni tanto gli riconosceva a titolo privato e personale quel compito che svolgeva di sacerdote professore, ma in fondo egli si sentiva come Romeo che "mendicava sua vita a frusto a frusto". Con tutto ciò egli si mise con grande impegno a continuare i lavori che aveva per le mani, come abitualmente faceva, con lo sguardo rivolto alla ferma decisione del compimento del suo dovere e a qualche sviluppo di una possibile situazione più favorevole. Questo impegno era chiaro che sarebbe durato fino all'undicesima ora conclusa. Erano stati ammassati dei macigni lungo la sua strada, tuttavia "et quando non potessi imprendere quello imprendere deggio". Ora si dedicava principalmente a confrontare gli studi che aveva fatto finora e quelli che continuava a fare in modo metodico e sistematico nel campo del pensiero concordante con la fede, fin dove poteva arrivare, con le espressioni teoriche o pratiche che andava incontrando dovunque voltava gli occhi, osservando

anche i vari tipi di carattere che conseguivano all'adozione di quelle dottrine e la psicologia delle persone che esse contribuivano a formare. Seguiva più o meno il metodo di lavoro che aveva adottato e messo in pratica col gruppo San Gregorio Nissen.

Il dire e il fare

Era un bel lavoro comunque quello di prendere coscienza per conto proprio o altrui della necessaria concordanza che dovrebbe esserci tra il dire e il fare. Anche a questo proposito era importante disporre di una precisa teoria e vedere come si era manifestata o realizzata nel breve o nel lungo periodo, dato che tutte le persone in modo conscio o inconscio sono alle prese con simili problemi. Non era necessario esaminare minuziosamente tutte le teorie, cosa che bene o male era fatta infinite volte da infinite persone, ma certo qualche cosa non funzionava dato che il mare si trovava sempre, come suol dirsi "tra il dire e il fare", ed esso si può navigare, ma può travolgere i naviganti inesperti con le sue onde adirate. Conveniva procedere per motivi di praticità col solito metodo delle grandi sintesi non improvvisate ma fondate su precisi e puntigliosi dati. Come vede l'uomo la Sacra Scrittura? Per tanti motivi conveniva cominciare con essa. Poi si potrebbe esaminare, se vale la pena, altri modi di vedere, tutti posteriori ad essa e di minore durata e valore. Uno dei più diffusi modi di procedere è da essa condannato. È quello di vedere ogni cosa in modo disinteressato e a distanza, tanto per conoscerlo, ma senza impegnarsi a capire se esso effettivamente significhi qualche cosa, e così si finisce col non capirne proprio niente, a differenza di ciò che si dice di Dio, che la sua parola non esce dalla sua bocca senza portare frutto. Peggio ancora succede se le varie teorie vengono capite bene e in profondità e però non se ne tiene nessun conto continuando ad agire secondo la spinta di interessi privati e immediati. Un fatto del genere veramente al nostro sembrava insopportabile anche perché ci stava sotto una perversa volontà dichiarata e teorizzata che molti seguono senza rendersene conto, ma altri la seguono e la propongono a ragion veduta. E qui secondo lui bisognava fare bene i conti. Ed egli stesso, cosa faceva in proposito? Teorie e conseguenti caratteri di persone hanno risvolti pratici e concreti che possono risultare affascinanti e benefici, ma può anche succedere tutto il contrario con danni, dispiaceri e delitti, realizzati con grande impudenza da persone che magari a prima vista ne ricevono vantaggi e sembrano felici. Quando si chiede a qualcuno di loro se siano veramente felici, abitualmente tutti rispondono di no. E poi c'è sempre da vedere la conclusione di tutte quelle loro imprese.

Teoria e pratica

C'è pure quella frase che suggerisce di “non perdersi nelle teorie”. In genere gli studi sono un'impresa teorica. Chi non ne capisce gran che si ferma a quel punto. La teoria non è tutto né si conclude in se stessa. Essa ha bisogno del collaudo della vita concreta. Il nostro dopo lunghe riflessioni su questo problema ci fece pure uno studio ricco di abbondanti riferimenti. In realtà tutta la vita suggerisce di abbinare la pratica con la teoria perché chi segue solo questa può sembrare che “cammini con la testa in aria”, ma chi agisce solo per via pratica, può anche capitare che non capisca quello che fa e quindi camminerebbe “con la testa nel sacco”. Infatti specialmente i proverbi di uso giornaliero sono ricchi di considerazioni al riguardo e difendono sia la necessità della teoria che quella della pratica, però danno una certa precedenza alla pratica che è più concreta e tangibile e interessa la vita immediata in fondo come anche la teoria. Questa agisce più a distanza e non sempre in modo direttamente visibile, perché la teoria si sviluppa all'interno della mente, perciò il proverbio dice “il fatto è migliore della parola”. Anche la Chiesa suggerisce un simile modo di procedere e fa dire singolarmente di alcuni suoi santi: “hai trovato la pratica scala alla teoria” oppure “ti mostrò maestro la verità dei fatti”. Le citazioni che potrebbero riportarsi prese sia dal campo della vita giornaliera che da quello teorico sono molto numerose. Ci sono tante teorie e corrispondenti modi di dire e di comportarsi che sono al limite della follia o addirittura piene manifestazioni di essa, come prima o dopo mostrano le loro stesse conclusioni che la storia privata di ognuno o pubblica di interi popoli mette sotto gli occhi di tutti e ha abbondantemente stigmatizzato. Eppure molti se ne convincono e le seguono anche con grande entusiasmo. Un professore in genere ha a che fare con teorie e di esse parla con i suoi allievi, alcune volte anche accompagnandole con la narrazione di fatti a vasto raggio che spesso somigliano alle teorie e come queste possono essere deformati nelle loro presentazioni. Ma la paglia il vento se la porta sempre via e il fuoco la brucia.

Corrispondenza tra teoria e pratica

Ma c'è qualcosa che fa vedere se teorie e loro connesse narrazioni sono vere e corrispondenti ai fatti o sono così come negativamente si vede col loro contrario. Un proverbio ricorda che si può parlare bene e razzolare male, ma non si può escludere che si possa parlare male e razzolare peggio. Qualche persona in cui le sagge parole corrispondono ai fatti prima o dopo acquista una particolare autorità. E sono non poche le persone che si interessano di vedere quella corrispondenza. Di persone in questo modo

coerenti nell'ambiente circostante e in particolare presso i Greco-Albanesi se ne conoscono un certo numero che hanno raggiunto forme di influenza il cui ricordo è consegnato alla storia anche in mezzo a varie forme di contestazioni e di opposizioni. In campo religioso ci si può chiedere: Cosa impedisce che tante intenzioni dichiarate non arrivino a compimento? Qual è la volontà del Padre Eterno? È certo comunque che ogni uomo che nasce non può fare a meno della sua misericordia.

Gli ultimi tentativi: la storia si ripete?

Intanto nell'arco di pochi anni i grandi progetti di vari miliardi di lire prospettati dal nuovo vescovo e dai suoi potenti amici sfumarono tutti e non se ne sentì più parlare. Si pensò allora ad altri progetti o magniloquenti o di piccolo cabotaggio con altre frequentazioni non sempre esemplari o per moralità o per orientamento culturale o politico, anche queste presto dileguatesi. E si andò formando il vuoto, nonostante la vicinanza al vescovo di quegli elementi del clero a cui era più collegato, e cominciarono lamentele, critiche, maldicenze e tutto il corredo che in simili circostanze subito emerge. Vista questa situazione, il nostro provò ad avvicinarsi un po' per dare qualche collaborazione a questo nuovo vescovo, che era sempre stato avverso nei suoi riguardi, sperando che egli almeno ora rivedesse qualche sua posizione, a proposito della ripresa della sua attività ecclesiastica, previa l'incardinazione in diocesi. Ma l'ambiente era sempre ostile. Così il nostro dopo il suo solito tirocinio di pazienza dell'abituale durata pluriennale si convinse che non c'era proprio niente da fare e chiuse questo tipo di tentativi. Anche altri che si erano illusi andando dietro a qualche speranza, giunsero alla stessa conclusione.

Un giorno una piccola delegazione di clero venne a trovare il nostro e accennò brevemente a tutte queste situazioni del resto abbastanza note, e gli chiesero dettagliate informazioni sulla sua ormai lunghissima esperienza, specialmente a proposito di cose nelle quali sapevano o ritenevano che egli avesse avuto rilevante parte. Dopo di ciò lo informarono della loro intenzione di chiedere alla Santa Sede la visita canonica. Egli disse loro: Badate bene alla qualità e consistenza delle forze con cui potete collaborare, altrimenti si ripeterà la scena realizzatasi la volta precedente e i soliti amici prenderanno le loro potenti iniziative secondo i loro interessi che al solito giungeranno al fallimento, oltre la realizzazione di loro piccoli interessi privati. Ormai è chiaro che bisogna giungere ad un radicale cambiamento di persone e di ambiente, cosa che per eccesso di cautela o prudenza non è stata fatta quella volta che fu richiesta l'altra visita canonica.

Altalena di vescovi

Già tre vescovi uno dopo l'altro sono stati esautorati o destituiti o trasferiti, e questo di ora sarà il quarto nell'arco di circa un secolo. Ci sono ancora in questa eparchia alcuni elementi validi, in genere al solito emarginati o esclusi. C'è da sperare che finalmente lo Spirito Santo voglia radicalmente rinnovare ogni cosa.

Anche il nuovo visitatore apostolico mandato dalla Santa Sede si trovò in difficoltà e dopo aver svolto un certo lavoro, nell'arco di un paio di anni, non volle più nè ricevere nessuno nè rispondere al telefono, nè diede seguito ai problemi che gli erano stati prospettati. La Santa Sede nominò allora un delegato apostolico con pieni poteri al quale il visitatore trasmise i risultati del suo lavoro e le vari notizie o relazioni di cui era in possesso. Anche il nostro gli aveva mandato dei brevi cenni biografici sulla sua vita ed attività e casi capitatigli come abbiamo narrato nel corso di questa storia o romanzo come voglia chiamarsi, chiedendogli che la sua situazione fosse riesaminata. Ma passarono altri due anni senza che arrivasse nessuna risposta. Quando fu nominato il delegato apostolico il nostro gli chiese di essere ricevuto. Ma quel delegato ancora per un paio di anni nè riceveva nè rispondeva a nessuno, nemmeno ai membri del suo clero.

L'anniversario dell'ordinazione sacerdotale

Finalmente un giorno arrivò al nostro una telefonata del vescovo dell'eparchia ormai sotto tutela del delegato apostolico. Mai egli gli aveva telefonato in tanti anni di rapporti sempre inutili. Egli fece al nostro i suoi auguri per l'anniversario della sua ordinazione sacerdotale ormai risalente a vari decenni prima e gli ricordò che tra tanti colleghi e coetanei di altri tempi ormai erano rimasti solo loro due assieme ai vari mali del mondo, e gli altri erano morti. Chissà come mai aveva collegato l'anniversario della sua ordinazione sacerdotale con la morte di tutti i suoi oppositori. Il nostro da tempo aveva pensato di andarlo a trovare per informarlo della breve relazione mandata al visitatore canonico, ma fino ad allora non si era deciso a farlo, in attesa dello sviluppo degli eventi. Ora gli disse che avrebbe gradito incontrarlo. Ma pur fissato sommariamente un appuntamento anche questa volta decise di non andare a trovarlo. Nel corso dello svolgimento di questi ultimi eventi erano passati non meno di sei anni, oltre a tutti i precedenti trascorsi, con lo spirito sopra indicato, e il nostro sapeva bene che certe situazioni, in sè semplici ma che avrebbero potuto dare adito a qualche meraviglia, talvolta potevano rimanere insabbiate nelle lungaggini burocratiche o di qualsiasi altro genere. Del resto ormai l'età del nostro e del vescovo dell'Eparchia era andata avanzando, ed anche le condizioni di

salute non erano più quelle di una volta. Forse quella telefonata era arrivata in seguito ad intervento del delegato apostolico? Fin dall'inizio era noto al clero di quell'Eparchia l'intenzione del nostro di contrarre matrimonio però continuando a svolgere la sua attività ecclesiastica come previsto dalle competenti autorità della Santa Sede. L'opposizione dei due vescovi destituiti o posti sotto controllo in seguito alle relative visite canoniche, l'aveva però resa irrealizzabile. Finalmente sembrava che qualcosa stesse cambiando. Il nostro aveva sempre continuato a svolgere la sua vita da sacerdote anche se in stato laicale come meglio era riuscito a fare, ed aveva sempre tenuto buon comportamento come tanti laici e specialmente come i suoi ex alunni gli dichiaravano. E questa notizia era diffusa anche tra il clero della sua eparchia. Un giorno andarono alcuni di esso a trovarlo e gli dissero che già da qualche anno alcuni sacerdoti di quell'eparchia nei loro raduni avevano proposto che si prendesse in esame la richiesta del nostro di riprendere la sua attività ecclesiastica. Ma il vescovo era stato sempre contrario. Qualcuno anche disse che quel vescovo non agiva di sua iniziativa, ma era sotto influsso o pressione di altri, che però ormai erano morti. In questo contesto si svolse quindi la visita di quei sacerdoti. Ormai era troppo tardi. Il sacerdote e la sua chiamata o vocazione servono per lui stesso o devono rispondere al comando di Cristo che dice: "Andate dunque e fate discepoli tutte le genti"? Chi può mai opporsi a quel comando in qualunque situazione possa capitare? Rimane sempre da vedere come si è riusciti a rispondere ad esso dentro il gran mare della misericordia divina. Chissà se la strada percorsa è ancora bianca come quella del primo sogno?

CAPITOLO XXVI ARGOMENTI NON COMUNI

Sogni, avvenimenti e predizioni

Quel sogno della Caverna del Preside aveva superato ogni limite e mostrava situazioni che il nostro non aveva mai pensato né sospettava lontanamente che ci potessero essere. Si poneva il problema di cercare di capire come mai fosse venuto un simile sogno. C'è chi si occupa con grande finezza e profondità dell'interpretazione dei sogni, ma il nostro non aveva nessuna competenza al riguardo, né credeva che ai sogni si sarebbe potuto attribuire un qualsiasi significato. Sapeva grosso modo che essi in genere ripropongono delle idee che ognuno ha in mente da sveglio o i problemi che lo interessano o che può sentir raccontare, spesso anche in seguito alle sue condizioni di salute o ai suoi timori o speranze e talvolta perfino alle condizioni della sua digestione. Quei suoi sogni che gli creavano delle interessanti condizioni psicologiche di gioia o di tristezza, erano a colori vivaci. Non raramente mostravano potenti scene fantastiche e possibilità di interpretazioni allegoriche. Queste possono avvicinarsi ai sogni che alcuni sono soliti fare anche da svegli. Tuttavia il nostro non poteva negare che alcuni dei suoi sogni, che narrava con grande precisione, l'avevano molto interessato e continuò sempre a ricordarli o per la loro bellezza o per la tristezza e il pericolo che facevano presagire, collegabili alle vicende che lo occupavano. Dato il tempo in cui avvenivano, sembravano delle premonizioni riguardanti eventi che in qualche caso capitavano effettivamente. Quando decise di narrarli qualche confusione successe solo nella loro cronologia che rimase un po' sommaria, ma non del tutto, dato lo scarso interesse che egli mostrò a lungo nei loro riguardi e lo stesso poteva dirsi di avvenimenti e predizioni. Certe volte c'erano anche dei sogni del tutto inutili e privi di senso che venivano subito dimenticati o altri che si spingevano a modi di fare e di pensare che al nostro non erano mai venuti in mente. Per tutti questi motivi egli continuava a non attribuire nessun significato ai sogni nemmeno a quelli che gli rimanevano in mente. Tuttavia questi sogni, che egli ha presentato più o meno fedelmente nel suo racconto, gli facevano venire in mente altri fenomeni diffusi nell'ambiente che egli in certi periodi frequentava, in qualche parte analfabetico o di limitata cultura. Esso conservava nelle sue usanze e modi di ragionare abbondanti tracce di una antichissima e illustre civiltà. Del resto quasi tutte le più importanti civiltà del mondo per lunghi secoli sono state essenzialmente analfabetiche e hanno avuto tradizioni e credenze e mitologie che suscitano tuttora ammirazione e meraviglia. Certo un fenomeno che assolutamente non si può negare, comune a persone istruite o incolte, è quello della telepatia e relativi

episodi, che tante persone anche del tutto degne di fede, affermavano e affermano di conoscere o di aver vissuto anche personalmente, con tutte le caratteristiche di informazione a distanza, di contemporaneità con lo svolgimento di relativi fatti, e talvolta anche di anticipazione di essi, il che rientra nella categoria delle premonizioni o delle preveggenze. Nell'ambiente del nostro, qualche forma di telepatia non era del tutto differente dal comportamento da svegli o in dormiveglia e non facilmente spiegabile.

A proposito di queste varie situazioni si raccontavano dei fatti molto curiosi e certo tali da suscitare attenzione. Come dappertutto c'erano persone disposte a credere ed altre che assolutamente si rifiutavano, e poi scettici o creduloni, burloni o rispettosi ecc. Quasi tutti stavano ad ascoltare attentamente i fatti concreti, specialmente quando venivano raccontati da persone abitualmente ritenute degne di fede o almeno di rispettosa considerazione.

Una cosa faceva sempre impressione, ed era il persistere del ricordo di alcuni delitti commessi di recente o anche decine di anni prima, ai quali si collegava il ricordo di sventure, in genere casualmente capitate ai loro autori o ai loro parenti, alle quali però si attribuiva il significato di esemplari punizioni divine. E i casi del genere non erano rari ed erano certo espressione di una diffusa concezione religiosamente ispirata.

I casi più curiosi, raccontati o personalmente capitati ai narratori, riguardavano chiaroveggenze e premonizioni, quasi al limite di profezie, fatte da persone un po' speciali alle quali venivano riconosciuti poteri del genere. Tra i molti ne raccontiamo solo due, comunemente testimoniati, che poi ognuno accetta o non accetta come meglio crede. C'era un uomo anziano, molto povero; era sposato e aveva tanti figli. Era considerato un veggente e come tale veniva riconosciuto e rispettato. Una volta egli, sommessamente vestito e vagamente pettinato, il martedì di Pasqua fermò la processione col simulacro della Madonna, nei pressi del suo Santuario, e le rivolse un gran discorso. Tutti si fermarono e ascoltarono rispettosamente fino alla fine. Quella volta il nostro, poco più che ragazzino, era presente. Chi voleva avere qualche informazione sul suo futuro o su singoli fatti specifici, andava a trovare il veggente ed egli parlando per immagini, che poi dovevano essere interpretate, dava il suo responso che ognuno degli interessati ricordava con grande precisione. Abitualmente si diceva che quelle chiaroveggenze o premonizioni o profezie o come si vogliono chiamare, si avveravano puntualmente. Un giorno tre ragazze stavano andando a sentire la Messa in quel santuario della Madonna nel mese di maggio. Per strada videro quel veggente e gli andarono incontro e gli fecero,

ognuna per conto suo, le loro domande. Una disse: “Sarò promossa quest’anno?” quello, come faceva abitualmente, si mise la mano sugli occhi e dopo poco disse: “Vedo un giardino con i solchi tutti ben sistemati ed innaffiati, e le piante sono ben curate e fiorite. Fra poco faranno i frutti”. La seconda domandò: “Mi sposerò?” Quello dopo essersi messa la mano sugli occhi disse: “Vedo un paniere vuoto gettato sotto sopra, niente c’è di buono”. Anche la terza domandò: “e io mi sposerò?”. Quello col solito atteggiamento disse: “Vedo bambini che giocano per la strada a due a due”. È inutile dire che quelle tre ragazze, dopo decenni, ormai diventate donne mature, ancora raccontavano che le parole del veggente si erano verificate a puntino nel loro ovvio significato.

Il padrone del mondo

Un altro caso che vogliamo raccontare è più particolareggiato perché è stato raccontato e commentato tante volte, al limite tra lo scherzo degli ascoltatori e la sicura affermazione della protagonista. In una sera d’inverno fredda e che minacciava pioggia, un povero viandante, probabilmente pellegrino eremita, si avvicinò ad una cascina e chiese se gli volessero dare un po’ di riparo per quella brutta notte. C’era presente il proprietario con la sua famiglia e qualche operaio. Il proprietario gli disse di accomodarsi e quello, entrato, si sedette in disparte su un sedile di pietra.

Nell’ora della cena il capofamiglia disse alla figlia ventenne, molto bella e vivace ma un po’ sbarazzina, di portare una minestra calda a quel povero. Quando questi vide quella bella ragazza, posata la minestra lì accanto, prima di cominciare a mangiare le disse: “È proprio a lei che devo parlare. Quella osservò: “Come fa lei a dire che deve parlare proprio a me se nemmeno mi conosce?”. Il povero viandante non diede risposta e cominciò a dire: “Lei fra due anni si sposerà con una persona di un paese vicino, di alcuni anni più grande di lei, e condurrà una vita non molto ricca ma nemmeno povera. Avrà due figli maschi che saranno tutti e due bravi, ma il primo di essi sarà molto bravo e diventerà il padrone del mondo”. La ragazza un po’ stordita per la stranezza di quella profezia stava pensando ad essa. Sua madre, visto che la ragazza si intratteneva a parlare con quel povero, si avvicinò con un modo di fare non proprio garbato e disse: “Cosa ha lei da ragionare con mia figlia?” Quello rispose: “Stia tranquilla, signora, io sono una persona corretta e non faccio niente di male. Ho predetto delle cose a sua figlia che si avvereranno a loro tempo”. Quella, senza mostrare di volere ascoltare, prese sua figlia per la mano e se la portò con sé. Poi al povero viandante indicarono il posto dove poteva dormire, nella pagliera. L’indomani mattina, quando gli operai si alzarono, anch’egli si alzò e proseguì per la sua strada.

La ragazza conservò nella sua mente quel discorso e stava ad osservare se si sarebbe avverato. Col tempo essa, con sua meraviglia, vide che quel discorso si andava avverando in ogni particolare. Solo in un punto non era stato preciso. La ragazza, sposatasi, invece di avere due figli maschi, ebbe un maschio e una femmina, ma questa era talmente energica che rassomigliava ad un maschio. Visto l'avverarsi di quelle profezie del viandante, la ragazza, ormai madre di famiglia, cominciò a raccontarle spesso agli amici in tutti i particolari, aggiungendo che si era tutto esattamente avverato eccetto il caso dei due figli maschi. C'era un solo punto che ancora non si era avverato ed era quello riguardante il primo figlio che sarebbe dovuto diventare il padrone del mondo. Questo punto era difficile da capire e da accettare e si finiva con lo scherzarci sopra, come crescendo faceva lo stesso interessato considerandolo una pura fantasia. In fondo però quel racconto almeno ad alcuni faceva una certa impressione. La ragazza di una volta insisteva nel dire che tutto quello che aveva detto il viandante che lei chiamava con vari nomi: pellegrino, indovino, eremita, mago o qualcosa di simile, si era avverato tranne il fatto dei due figli maschi, e che quindi quell'ultimo difficile punto si sarebbe pure avverato, e stava in attesa di cominciare a vederne gli indizi. Come si doveva intendere quella premonizione sull'eventuale padrone del mondo? Essa era diventata una fonte di scherzo e di incredulità da parte di tutti quelli che la sentivano raccontare, non riguardo al fatto che la frase fosse stata effettivamente detta, ma riguardo al suo significato e alla sua impossibile realizzazione. Intanto il giovanotto andava crescendo e si interessava a tante cose e dava buoni risultati. La mamma andava osservando se l'uno o l'altro di essi potesse essere quello che avrebbe potuto portarlo a realizzare quel difficile punto. Nonostante gli scherzi di tutti, lei non aveva nessun timore di parlarne con sicurezza e credeva che qualche cosa in proposito sarebbe successa. Quel discorso era noto in tutta la cerchia dei suoi amici favorito nella sua diffusione dalla sua stessa stranezza. A qualcuno veniva in mente la risposta di Socrate a quelli che gli riferivano che la Pitia aveva detto che egli era il più sapiente del mondo, mentre in realtà era un modesto scalpellino, che però almeno sapeva di non sapere niente. Il discorso della Pitia non poteva né negarsi né porsi in dubbio. Bisognava vedere quale poteva essere il suo significato. Ma si potevano anche ricordare i versi di Dante a proposito della povertà: "Né valse udir che la trovò sicura con Amiclate, al suon della sua voce, colui che a tutto il mondo fè paura". E il nostro padrone del mondo in che senso avrebbe potuto essere tale? Infatti era troppo evidente che il padrone del mondo già c'era e non ce ne poteva essere un altro. Era stata la fantasia agitata di quel viandante che l'aveva fatto uscire in

quell'espressione magari a proposito di qualche premonizione di scarso rilievo? Altrimenti in questi tempi recenti come potrebbe essere un padrone del mondo dato che quella ragazza era sicura che quella frase era stata detta come lei la ripeteva e quelle cose dette dal pellegrino si avveravano? Fatti curiosi, come telepatie, coincidenze, sogni ecc., venivano facilmente ricordati nella famiglia del nostro, che riguardavano sia lui che altri suoi membri anche antenati. Comunque erano tutti sottoposti a beneficio di inventario. Ma non si poteva nascondere che, sotto sotto, una qualche curiosità rimaneva.

C'erano altri episodi o frasi non facilmente spiegabili capitati a persone non in sogno ma da pienamente sveglie. Durante una seduta di esami, si presentò a sostenere il suo una ragazza di imponente corporatura. Alla prima domanda cominciò a rispondere con grande sicurezza e abbondanza di argomentazioni, convalidando o risolvendo problemi che il nostro non aveva mai avuto il coraggio di dirimere con tale decisione. Egli stava ammirato ad ascoltare quella ragazza, perché sembrava molto più di una allieva e quasi sembrava che l'allievo fosse lui. La frase più importante che disse fu: "Questi professori non insegnano a pensare. Infatti come possono insegnare a pensare se essi stessi non riconoscono la validità del pensiero?". Il nostro non aveva mai osato pensare né formulare un giudizio così netto in tanti anni che ci rifletteva sopra. Il fatto gli sembrò avere un significato fuori del comune, anche se poteva avere un'apparenza di piena normalità, ma egli lo trovò quasi ispirato come il resto di quel discorso che dava sicure risposte e lo rinforzava nei suoi giudizi. Fatti simili di vario genere ne capitano alcuni. Non è il caso di fermarsi a raccontarne ancora. Questi che sono stati presentati sono sufficienti per attestare l'esistenza di una dimensione non comune, ma notoria, che certo gli studiosi potranno valutare come meglio credono. Essa qualche volta trovava corrispondenza in quel tipo di società analfabeta o quasi, che aveva un suo modo di ragionare e comportarsi come risultava anche dai suoi proverbi, usanze e tradizioni. Tuttavia, per evitare di meravigliarsi troppo, c'è una osservazione da fare. Nella nostra società che dà tanto credito alla scienza, severa e puntigliosa, perfino la pubblica televisione dà tanto spazio all'astrologia e a tanti simili argomenti, a cui molti vanno dietro, mentre altri non li considerano degni di attenzione. E superstizioni in giro ce ne sono tante, dal gatto nero a qualche giorno della settimana o del mese, al sale buttato nei crocicchi ad orario determinato e tante altre cose simili. Tanto è vero che molti uomini, con tutta la moderna scienza, per di più spesso atea, non evitano di lasciarsi influenzare da cose del genere. Ci sono anche quelli che non credono a niente e considerano la religione alla stregua delle infinite superstizioni. La religione ha tanti misteri che chi ha fede ritiene giusto accettare. Ma a quanto sembra anche chi non

crede spesso non fa a meno di affidarsi a qualcosa di inspiegabile e non accettando la religione la surroga con tante altre cose non certo più attendibili.

Severità di giudizi

Quel severo modo di giudicare la società, lo Stato e la stessa Università, come veniva espresso da quel sogno sulla Caverna del Preside, o dal giudizio di quella ragazza o da tanti altri, contrastava con la corrente mentalità empirica diffusasi dappertutto, da Occam in avanti, e con altre idee simili in seguito sviluppatesi. Però quei fatti e discorsi che capitava di sentire o vedere, proposti da alcuni che non ne avevano piena coscienza, o anche il modo tendenzialmente benevolo che usava il nostro nel cercare di ascoltarli un po' scetticamente e non certo di spiegarli o entro i limiti del possibile di giustificarli, non potevano facilmente conciliarsi con i comuni modi di vedere del suo stesso ambiente.

Nel corso dei secoli c'erano stati un certo numero di personaggi di grande nome che avevano usato modi di valutare la cultura corrente al loro tempo in modo molto severo. Uno di questi è San Paolo che nella sua prima lettera agli Efesini dice: "...Evangelizzare non con sapienza di parole, perché la croce di Cristo non sia resa vana. Poiché la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi che veniamo salvati è la potenza di Dio. Infatti sta scritto: "Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è lo scienziato, dove il letterato, dove il ricercatore di questo secolo? Non ha forse Dio resa pazza la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio nella sua sapienza di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza, ma noi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i Giudei e pazzia per i Pagani, ma per i chiamati, tanto Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio, poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini...Tuttavia a quelli di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo che stanno per essere annientati, ma esponiamo la sapienza di Dio, misteriosa e nascosta che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuto perché se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria".

Bisogna concludere che San Paolo condanna società, Stati e Università di questo mondo? Quelli di essi che non ragionano secondo Dio, fanno la figura del preside di quel sogno, nudo, scalzo e intontito?

I dieci Comandamenti

Dio che si è rivelato alcune migliaia di anni fa apparendo a Mosè nel roveto ardente in modo misterioso, espose chiaramente la sua intenzione, da essere legge per tutti. Non c'è altra legge nel mondo che abbia avuto finora simile durata e validità pienamente accettata da coloro che seguono la sua linea. I dieci comandamenti in cui essa è espressa riguardano i fatti più fondamentali di qualsiasi società umana. Sono tutti in forma di proibizione, eccetto due e riguardano con preciso orientamento la religione, la filosofia, e la società umana. I primi tre riguardano Dio affermando che al di fuori di Lui non ce n'è altro. Egli è il Dio di tutti e di ognuno e deve essere rispettato e bisogna dedicare del tempo per pensare a Lui e alle cose che lo riguardano. Altri tre comandamenti riguardano la vita nella sua trasmissione dai genitori che devono essere rispettati e amati come essi amano i figli o comunque anche indipendentemente dai loro meriti dato che non si distingue tra genitori buoni o cattivi. Quella vita umana non deve essere distrutta con l'omicidio e anche qui non si distingue tra innocenti o colpevoli, né deve essere guastata nella sua origine né disprezzata con l'adulterio. La proprietà deve essere rispettata nei suoi giusti limiti con tutti gli sviluppi che questi comportano. Né minori di questi sono gli sviluppi riguardanti la verità, la cui esistenza viene affermata contro qualsiasi sua negazione o falsa testimonianza e relativi sistemi, che si chiamano di pensiero, mentre sono solo delle semplici negazioni e ribellioni di origine psicologica. Gli ultimi due comandamenti poteva darli solo Dio che vede nell'interno dell'uomo. Egli non solo comanda il rispetto dell'altrui coniuge e della proprietà che viene detta dell'altro, ma anche comanda di nemmeno desiderarli. E quindi è anche accennata l'idea che ognuno come ha la sua moglie o viceversa, abbia pure la sua proprietà indispensabile per condurre autonomamente e dignitosamente la sua vita. Questi concetti, che chiaramente indicano l'esistenza di una coscienza all'interno dell'uomo anche se talvolta non se ne vuole ascoltare la voce, certo sono molto sentiti e autorevoli e hanno un'origine che non concorda con i parametri dell'empirismo e del relativismo e dell'idealismo.

La sintesi del Nuovo Testamento

Questa serie di affermazioni o di proibizioni che nel loro genere risultano molto analitiche in quanto segnalano i fatti fondamentali della vita sia fisica che dello spirito, distinguendoli chiaramente dai loro contrari, trovano una grandiosa sintesi ed anche un approfondimento nel Nuovo Testamento in due soli punti proposti in modo affermativo: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". La sintesi generale della religione ebraico-

cristiana e del relativo sviluppo di pensiero e conseguente civiltà è data dall'amore. La stessa terminologia con cui viene espressa nel primo punto riecheggia ancora la concezione ebraica dell'uomo come formato di cuore, anima e mente. Queste tre componenti espresse nella moderna concezione dell'uomo dovrebbero corrispondere alla volontà ossia al sentimento, all'intelligenza e alla capacità, ossia alla potenza di ognuno, cioè all'intero uomo con tutte le sue qualità di cuore, di intelligenza e di potenza operativa ad immagine della stessa SS. Trinità. Curiosamente non viene indicata, come elemento caratterizzante dell'uomo, la sua componente fisica. Questa totalità sintetizzata nell'amore, si esprime pure nel riferimento al secondo oggetto di quell'amore che ognuno, come abitualmente ce l'ha verso se stesso, allo stesso modo deve avere verso ogni altro uomo che a lui è prossimo non solo localmente, ma per la sua natura. E ciò vale per qualsiasi uomo che si trova sulla terra senza nessun tipo di confine. Dopo il grande sforzo fatto dal nostro in tutta la sua vita nell'andare cercando in teoria e in pratica, sia propria che altrui, il vero senso dell'esistenza e la base ferma su cui fondarla, egli quasi si meravigliava di averla trovata così semplice e sintetica già espressa da migliaia di anni a partire dall'Antico Testamento fino al Nuovo. In fondo tutta l'umanità fa la stessa ricerca in tutte le sue attività e le sue organizzazioni piccole e grandi, spesso sbagliando strada. Ma la giusta strada è chiaramente espressa e seguita da coloro che la vogliono vedere. Infatti l'aveva pure capita, nella sua semplicità quella poveretta semianalfabeta che fu Bernardette di Lourdes, che diceva: "Basta amare". Quella poveretta che certo nel suo animo non era affatto poveretta, piacque alla Madonna. Se si volessero esaminare approfonditamente tutti i dubbi o i difetti di impostazione di tutte le società del mondo in tutti i campi, o tutte le teorie in ogni campo che continuamente sorgono e scompaiono, originate dal concetto del non essere o del divenire, che tutte in esso si compendiano e non vale la pena esaminarle singolarmente, certo il discorso non si esaurirebbe mai, eppure esse sono sempre e dovunque prese in considerazione. Non c'è bisogno di scrivere grandi libri con l'esame analitico di tutto che finisce col diventare un lavoro superfluo sia a scriverlo che a leggerlo. Sulla base di sufficienti e corretti dati, con un'adeguata riflessione, bisogna fare la sintesi dei corrispondenti argomenti, che più sono profondi e più sono brevi e facili da apprendere, e adatti per le grandi masse dei popoli che non sempre possono avere la possibilità di analizzare tutto minuziosamente. Eppure ognuno, se vuole farlo, può avere il tempo di fare molte minuziose analisi di tutte le cose essenziali che gli interessano e tirare le relative sintesi, e non si può escludere che alcuni possano chiamarsi Socrate o Omero o simili, a quanto sembra, analfabeti come tanti altri.

A proposito di fatti come questi e di altri connessi e dei molteplici discorsi che a loro riguardo si fanno, c'è una interessante preghiera di Sant'Efrem il Siro che mostra una saggia disposizione. Di essa riportiamo per intero il commento fatto dal nostro, certo un po' particolare.

La preghiera di Sant'Efrem

“Signore e padrone della mia vita, spirito di pigrizia, di presunzione, di ambizione, di chiacchiera non darmi. Invece spirito di prudenza, di umiltà, di pazienza e di amore concedi a me tuo servo. Sì, o Signore Re, dammi di vedere le mie cadute e di non condannare il mio fratello, poiché benedetto sei nei secoli dei secoli, così sia”.

Per capire bene il significato di questa preghiera non si può evitare di farne un attento esame critico, filologico ed ermeneutico. Esso, secondo alcuni, è condizione indispensabile per comprenderne, in un secondo tempo, ed autenticamente, la psicologia, la filosofia ed il valore ascetico, anche se altri ritengono che ciò non serva. Inoltre il fatto di pregare come questa preghiera suggerisce è del tutto un'altra cosa. L'esame filologico che alcuni ritengono comunque utile e scientificamente apprezzabile, può certo riguardare qualche testo di difficile comprensione, ma questo qui sopra presentato in lingua italiana attuale, potrebbe evitare questa prima fatica che potrebbe pur farsi anche se essa in questo caso non sarebbe indispensabile. Certo c'è qualche perplessità sulla perfetta corrispondenza di qualche suo termine col testo greco di cui esso è traduzione. Questa perplessità potrebbe rientrare nell'ambito dei discorsi vani. Tuttavia l'esame di quel discorso merita tutta la dovuta attenzione. Bisogna studiarlo bene per evitare di prestare fede al traduttore che come suol dirsi è sempre più o meno un traditore. Bisognerebbe sapere con grande e rigorosa esattezza e precisione dove quel testo greco può trovarsi, se esiste veramente, e darne debita comunicazione agli studiosi in nota.

Voglio dire non agli studiosi in nota, quasi che essi potessero confinarsi in qualche nota marginale scritta in caratteri piccoli. La nota si riferisce solo a quella comunicazione e al posto dove parla, non certo agli studiosi di cui in genere talvolta si usa apprezzare la dignità. Il testo in greco o in varie altre traduzioni è riportato nell'ufficiatura liturgica della Chiesa Bizantina diffusa in tanti grandi e piccoli popoli dell'Europa Orientale. Per essere più precisi bisognerebbe sapere in quale ufficiatura, in quale edizione di essa si trova, ed anche il luogo e l'anno di edizione e la pagina. Ma in quasi cinque decenni oppure dieci lustri che volgarmente si chiamano cinquant'anni di attività accademica che io vorrei chiamare scientifica, sia riguardo alla forma che al contenuto che comunque non interessa tutti, mi sono convinto della molto probabile e frequente inutilità delle note che sono abitualmente

di carattere formale, possono vagamente aiutare talvolta la memoria e la ricerca materiale, ma di per sé non servono affatto all'esercizio del pensiero in sé stesso, che certo non si confina nelle note ed è l'essenza del lavoro scientifico, ovviamente basato su dati concreti ed attendibili. Lo studioso che volesse fare l'esame filologico, ermeneutico, critico, scientifico con metodo matematico ecc., dato che conosce tutte queste cose, non può darsi la briga di andare a trovare da solo un testo tanto noto e diffuso? E dopo averlo trovato cosa vuol concludere con tutti quegli esami medico-filologici, se prima non si studia il complesso di quelle ufficiature bizantine e la loro storia e quella del loro ambiente e la relativa cultura di origine? A meno che egli non appartenga a quel filone, non voglio dire di pane, ma di un certo tipo di così detta cultura che non ritiene valido il pensiero e lo surroga con varie facezie. Nell'ipotesi rara ed inverosimile che qualcuno non trovasse quel testo e non lo capisse, purtroppo bisogna dire che c'è un altro problema. Anche il testo greco è traduzione dell'originale scritto in siriano. Per fare un lavoro come si deve bisogna studiare quel testo nella lingua originale. Ma quello sì che non saprei proprio dove trovarlo, né se sia stato pubblicato, né se se ne conosca solo la traduzione a partire da chi sa quale secolo, se sia proprio autentico o meno ecc. ecc. secondo tutte le regole del più corretto esame critico. Penso che non basterebbe un intero faticoso volume e vari anni di studi per rispondere perfettamente a tutte queste formalità sostanziali e sostanze formali o che so io, supposto che qualcuno ne abbia la capacità e la voglia, tante sono le cose che si potrebbero dire come si usa fare nei più seri e accreditati ambienti scientifici del genere. In alcuni casi un lavoro simile è indispensabile. Ma perché estenderlo a tutti i casi? Ad quid? Per quale motivo? Per concludere che cosa? Quella preghiera così come si presenta non dice delle cose molto interessanti e belle, eterne come il pensiero, che ognuno con la sua intelligenza, avendola o mettendola in uso, può capire da solo? E poi non è facile dire che essa non corrisponda a quella effettivamente scritta da S. Efrem il Siro come l'autorevole tradizione liturgica testimonia, anche se tutto quel lavoro in fondo forse può interessare per altri motivi. Esso però non riguarda affatto la preghiera in sé stessa, cioè il suo contenuto così come si vede.

CAPITOLO XXVII EREMITISMO ED ALTRI FATTI

La vita dello spirito

La vita dell'uomo in realtà non è tanto quella fisica come si trova negli animali e nelle piante. Nell'uomo il fatto inspiegabile è che a questo tipo di vita si aggiunge quell'altro del tutto differente. La vita che gli è propria ed esclusiva, ha delle caratteristiche che non si riscontrano in nessuna parte del mondo materiale e le sue manifestazioni seguono loro proprie leggi tante volte segnalate né tanto facili da negarsi. Chi ci prova si espone a contraddizioni inammissibili. Essendo dunque la vita umana qualcosa di specialissimo, pur essendo collegata ad un corpo fisico, si apre verso un'altra realtà raggiungibile solo dall'intelligenza e confermata dalla fede, per chi ce l'ha. Quindi se si bada alla vita del corpo materiale che come negli animali e nelle piante si cura e poi scompare, nell'uomo più che quella fisica si può curare quell'altra inspiegabile che abitualmente si dice che è quella dell'anima. Questa, artefice di quei fatti non è possibile che si chiuda nella tomba assieme al corpo perché si pensa e si crede che sopravviva ad esso in quanto non è soggetta alle leggi che lo regolano e che non valgono per essa. Né si può chiudere nei confini dei popoli e delle nazioni né la riguardano pesi e misure. Essa ha altri obiettivi e qualità. Chi si occupa di queste cose si occupa del corpo dell'uomo come può occuparsi di quello degli animali.

La cura di quell'altro tipo di vita avviene per altre vie ed ha altri obiettivi nessuno dei quali si può fisicamente pesare e misurare. Quegli obiettivi si chiamano amore, gioia, felicità, pace ecc., espressi in opere concrete, ed hanno i loro contrari che si chiamano odio, tristezza, dolore, guerra, inganno, tradimento ecc.

È necessario che queste opposte manifestazioni sopravvivano insieme o se ne potrebbe fare a meno? Sarebbe un'impresa conveniente se si riuscisse ad eliminare queste ultime curando solo le altre. C'è di mezzo un inganno, perché sembra che sia proprio la lotta per le cose materiali come avviene tra gli animali che finisce col danneggiare quelle altre cose dette spirituali o dell'anima.

Esistono degli enormi patrimoni culturali in campo religioso, filosofico, educativo e scientifico nei relativi settori, curati da persone che vi si dedicano, cercando di portarli a qualche forma di realizzazione oltre che teorica anche pratica. Quelle che si occupano dei settori umanistici o religiosi prevalentemente vivono chiuse nei loro campi e non entrano

facilmente nel grande agone della società nel quale dato il loro differente tipo di obiettivi, difficilmente una o poche singole persone da sole potrebbero riuscire ad inserirsi. Eppure una presenza convinta nei campi dove si gioca lo sviluppo della formazione morale e religiosa dell'uomo non dovrebbe trascurarsi, sostenuta dalle potenti organizzazioni della loro missione che pure esistono, spesso espresse dalle varie Chiese cristiane, e talvolta anche da altre religioni. Se ci fosse una presenza efficace in campi occupati da differenti concezioni, senza fare lotte e guerre, ma con l'antico metodo dell'umiltà e del rispetto non è detto che tante presunte celebrità nei vari settori di questo mondo, spesso presuntuose e sprezzanti, potrebbero confrontarsi con quegli studiosi o anche con uomini che cercano di diffondere i loro principi. Essi spesso raggiungono grandi livelli specialmente nei contenuti e nei valori oggettivi facilmente controllabili. Il confronto avverrebbe coi temi formalistici detti anche originali ed innovativi a causa del loro intento distruttivo nei riguardi di concezioni conosciute e convalidate da secoli e non certo aleatorie. Sarebbe necessario prendere coscienza di questo fatto, ed avere sufficiente coraggio per sostenerlo anche col rischio di dover subire ritorsioni o intralci e discriminazioni da chi potrebbe essere capace di farli. Ma la vittoria finale credo che potrebbe raggiungerci, aspettandola da chi di dovere, che del resto ha detto che essa ci sarà.

Quel riassunto sul campo

Questi concetti fondamentali, assieme ad altri che qui per brevità non si presentano, sono sempre in corso di ulteriori sviluppi e possono riguardare tutto lo scibile in tutti i campi, non escluso quello delle scienze fisiche, teoriche e applicate, con le quali potrebbero incontrarsi eventuali interferenze. Essi non potevano direttamente o indirettamente non riflettersi anche nell'insegnamento del nostro e nelle sue pubblicazioni. Compito di tutte le scienze applicate è di analizzare e sperimentare i singoli dati delle cose sperimentabili. È compito della filosofia, sulla base di adeguati dati analitici farne la sintesi ed individuarne i principi, che per loro natura devono corrispondere a quelli teologici. Quasi tutti gli scienziati atei hanno avuto la tentazione di fare anche i filosofi e i teologi, ritenendo quasi sempre di poter fare tutto e rinnovare l'opera creatrice di Dio. A ciò sono conseguite tante assurdità della cultura e civiltà moderna, che offrono il destro per potersene fare anche beffe, con tutto il rispetto per la povertà delle persone come è quella di chiunque. Vedi il caso di Hobbes, Marx, Darwin, Freud ed anche Einstein e tanti altri. Essi hanno scambiato i pochi ed incerti dati delle loro ricerche con dei principi che essi non capivano, e quindi invece di

passare dal dato alla teoria, hanno preso dei principi infondati per affermare degli ipotetici dati che hanno creduto sperimentati. È il caso di Einstein e di altri suoi colleghi e dei loro seguaci che ad esempio a proposito di quella che chiamano relatività del tempo e dello spazio e di tutto ciò che ci hanno costruito sopra, hanno confuso le pure idee con dati concreti, mentre essi non esistono affatto, e sono un semplice gioco mentale che scambia l'astratto col concreto e vuol dare consistenza tangibile al nulla o all'infinito che alla mente umana non è dato concepire. E ciò a causa di una illimitata fiducia in quello che essi considerano "il pensiero creativo" col quale pretendono di sostituire Dio.

Il nostro cominciò a notare che un panorama vasto o dei riferimenti ai vari rami dello scibile, secondo i criteri fin qui esposti, risultavano graditi sia ai suoi alunni che seguivano le lezioni che anche agli uditori di conferenze che gli capitava di tenere. Il suo discorso diventò più puntualizzato dopo le sue varie peripezie e dopo quella tonsillite e relativa guarigione repentina. In fondo egli trattava o accennava a temi presenti nel cristianesimo e anche nella sua materia di carattere letterario e trovava appigli sempre frequenti negli autori delle letterature che a quel cristianesimo si ispirano. Del resto essi venivano incontrati non solo nel suo insegnamento ma anche nella vita dove potevano confrontarsi con concezioni differenti.

Quel riassunto di tutti gli argomenti che andava incontrando e quindi trattando, che qui si è cercato di integrare con altri argomenti o non trattati in quelle dispense o accennati occasionalmente, e quegli altri inclusi nella dispensa del primo anno dopo la sua malattia, che viene riportata in appendice, per anni diventò un testo utilizzato oltre che dagli alunni, da quelli che, avendone avuto notizia, lo condividevano o che partendo da differenti posizioni finivano con l'accettarlo. Anche alcuni colleghi concordi o non concordi con esso se lo lessero e ci fecero qualche riferimento. Una volta durante una conferenza il nostro era seduto in una delle prime file. Il conferenziere, persona di grande autorità, che non sempre corrisponde ad autorevolezza, nell'ambiente universitario, di idee opposte alle sue, vistolo, ne prese occasione per citare a più riprese un po' ironicamente il titolo di quel riassunto e fece i suoi commenti avversi, comunque abbastanza garbati. Altri non fecero nessuna pubblica protesta né avrebbero potuto farla, ma inclusero definitivamente il nostro nei loro elenchi degli avversari cogliendo nascostamente l'occasione di ostacolarlo. Qualcuno lo aveva già messo in guardia dicendogli che poteva succedere un fatto del genere, ma egli non ne teneva nessun conto né gli interessava tenerne. Altri condividevano le sue idee però sottovoce, senza esporsi o sbilanciarsi. Qualcuno, in una

occasione, ne fece oggetto di pubblica provocazione degli avversari. Nei primi giorni in cui uscì quel riassunto in forma di dispensa, quando era ancora molto viva la discussione su di esso, uno di quei colleghi, abbastanza vivace, da un capo di un lungo corridoio, pieno di alunni e di professori, vide il nostro che si trovava all'altro capo di esso e lo chiamò ad alta voce dicendo: "Maestro insigne", per dispetto di coloro che avevano tra di loro quelle accese discussioni a proposito di quella dispensa-riassunto.

Più significativo fu il fatto che delle centinaia di allievi che seguivano quel corso, tra di loro, anche se non tutti, avevano loro discussioni e occasioni di confronto con l'insegnamento di altri professori di differente orientamento. Un giorno uno di quegli alunni disse al nostro: "In questa Facoltà lei solo insegna questo tipo di argomenti". Nell'arco di qualche anno questa notizia andò diffondendosi e venivano ad iscriversi a quel corso sia quelli che ne dividevano l'orientamento che quelli che avevano la curiosità di conoscerlo e i casi significativi divennero numerosi. Erano favoriti dal rispetto che il nostro mostrava anche verso coloro che professavano differenti concezioni e talvolta venivano anche a confrontarsi. Non tutti i docenti avevano un atteggiamento così rispettoso e se capitava loro l'occasione, non evitavano di fare qualche dispetto o esprimere opposizione anche con gli alunni o contro di essi. Capitava perfino qualche caso incredibile che qui evitiamo di narrare da parte di colleghi o colleghe che volevano controllare se gli argomenti di quella dispensa corrispondevano al ragionamento e al comportamento del nostro. Non per nulla il caso di questa dispensa-riassunto diventò il più significativo lavoro del nostro, nell'ambiente dove si trovava. Anche fuori l'università qualcuno degli argomenti trattati in quella dispensa veniva discusso e talvolta chiedevano al nostro qualche chiarimento sul modo come interpretarlo. Vero che il carattere di essa è molto sintetico, ma il nostro non immaginava nemmeno che qualcuno dei temi che vi esponeva potesse risultare addirittura poco comprensibile da parte di persone di differente orientamento, anche se ben qualificate. Tanto poco era loro capitata l'occasione di sentir parlare di argomenti differenti da quelli più comunemente diffusi. Qualcosa di simile a ciò che è capitato a questa dispensa-riassunto, è capitato anche agli altri due riassunti riportati nella prima appendice di questo lavoro.

Tra i vari alunni o ex alunni che avevano detto o fatto qualcosa di significativo capitò anche la prima a cui il nostro aveva assegnato una tesi di laurea, nella fase in cui studiava archivi. Dopo quaranta anni la ragazza di una volta, ora madre e nonna e insegnante in pensione, riprese la sua tesi per rielaborarla e pubblicarla. Venuta a trovare l'antico professore parlarono di

tali cose e questi le diede l'ultimo libro che aveva pubblicato. Dopo le conversazioni e la lettura di esso la ragazza di una volta concluse: "Il professore risulta essere sempre quello di una volta". È una buona testimonianza della continuità di un obiettivo.

Un altro caso interessante merita di essere segnalato. Una persona matura era impegnatissima a sostenere alcune idee proposte dal nostro. Incontratosi con lui disse che quel suo impegno era cominciato ormai da molti anni e precisamente da quando aveva sentito una sua conferenza in una lontana città. C'è un altro caso che il nostro non volle evitare di raccontare. In quel riassunto-dispensa si trova una frase che dice: "Questa moderna società (della negazione del pensiero e dell'accumulo di beni materiali) non fonda né una civiltà né una cultura". Abituamente si diceva che sono più significative le civiltà che anziché dedicarsi esclusivamente ai beni materiali preferiscono quelli morali come più frequentemente avviene presso i popoli orientali. Una ragazza che ascoltava quelle lezioni, nel corso degli anni volle sperimentare se esse corrispondessero alla realtà. Andò così in alcuni di quei paesi orientali per conoscere il loro tipo di civiltà e corrispondente cultura. Dopo alcuni decenni quella ragazza di una volta incontrò per caso l'antico professore. Quell'incontro fu splendido, perché essa gli narrò la sua pluriennale esperienza con la quale aveva constatato la superiorità psicologica dei popoli che danno rilievo e precedenza ai valori morali più che a quelli materiali e essa stessa aveva adottato due bimbi moretti, ormai cresciuti, provenienti da uno di quei paesi orientali e manteneva i contatti con ambienti della loro provenienza per far crescere quei bimbi con adeguata conoscenza della civiltà del loro paese di origine.

Al nostro era capitato molte volte, nel corso di alcuni decenni, di scambiare alcune migliaia di ore di conversazione con persone di parere differente dal suo. Cominciò così a notare che abitualmente tali pareri riflettono le dottrine politiche o sociali o comunque variamente culturali che ognuna di loro seguiva. Il fatto comportava anche, come conseguenza, che quelle persone si formavano un tipo di psicologia corrispondente ai contenuti delle dottrine che seguivano tra loro spesso quanto mai varie. Così la psicologia delle persone religiose corrispondeva all'insegnamento delle loro religioni: cristianesimo, islamismo, buddismo ecc. Loro particolare psicologia avevano gli idealisti, i materialisti, i democratici ed altri secondo i relativi partiti politici. Ovviamente c'erano pure gli scettici col loro nichilismo o quasi, secondo i casi espresso con una impressionante dialettica sofistica. Si distinguevano pure quelli che seguivano vari tipi di scienze: darwiniani, seguaci di Newton o di Archimede, relativisti ecc. coi relativi problemi dell'evoluzionismo filosofico o quelli della relatività del tempo e

dello spazio con tutte le loro conseguenze. I loro seguaci assicurano che esse siano state abbondantemente sperimentate. Ma a questo proposito come in tutti gli altri argomenti, sorgono frequenti discussioni. Il nostro cominciò a dedicarsi per lunghi anni allo studio piuttosto empirico dei tipi di psicologia che veniva esprimendo ognuno, secondo la dottrina che aveva adottato e il tipo di comportamento che difendeva. Dopo molti anni decise di trattare in modo specifico alcune di queste psicologie e corrispondenti filosofie o teologie a cui si appoggiavano. Ma voleva prima formarsi una base non solo teologica e filosofica o talvolta anche letteraria o storica di cui abitualmente si serviva, ma anche scientifica sul relativo campo. Incontrato per caso un professore di psicologia dell'Università La Sapienza di Roma, gli chiese notizie sullo sviluppo scientifico degli studi psicologici riguardanti i vari tipi di argomenti. Ma quello dopo essere stato un po' a rifletterci, disse che questo tipo di studi non era stato ancora affrontato dalla psicologia accademica nei suoi vari campi e che quindi non esisteva bibliografia al riguardo. Ciò anche a causa di possibili complicazioni di carattere politico o sociale che simili argomenti potrebbero creare. Il nostro così si accorse di avere avuto per le mani un modo di affrontare svariati temi della cultura con un taglio che fino a prova contraria sembra piuttosto nuovo. Egli subito ne intuì la possibile vastità e varietà e profondità. Vero che tutti i poeti e i romanzieri e studiosi di qualsiasi genere, ognuno nel suo campo, hanno stilato intere montagne di dati psicologici sui relativi argomenti, ma ancora, a quanto pare, tali argomenti non sono stati unificati con una visione possibilmente panoramica. Anche quel professore notò subito che fare quel tipo di trattazione di problemi, forse stava all'origine del successo che il nostro aveva avuto nel suo insegnamento di cui egli aveva notizia corrispondente almeno ad uno dei casi qui sopra narrati. L'attrice di esso era presente nel locale dove si teneva quell'incontro e quel caso era alla conoscenza di alcuni altri lì intervenuti che lo guardavano con una certa meraviglia.

Con il tipo di lavoro del nostro, era stato fatto così un tentativo tranquillo e discorsivo di sostenere in quella Università un tipo di cultura differente da quella che prevalentemente viene proposta nella nostra civiltà del benessere.

Dopo un paio di decenni dall'inserimento nel programma della sua materia di questa dispensa-riassunto capitò ancora una volta al nostro di fare uno dei suoi problematici sogni.

L'anziano e la montagna

Osservava da una certa distanza una persona di una sessantina di anni, coi capelli bianchi ma ancora forte, in buone condizioni di salute, che aveva

già scalato gran parte di una montagna e ormai si appressava alla vetta. Era ben vestito e ben pettinato. Per una curiosa circostanza, facile ad avverarsi nei sogni, il nostro si accorse che quella persona che aveva già scalato quella montagna era lui stesso. Era una luminosa giornata di primavera, abbastanza tiepida e piena di sole, e la montagna era ben pulita e sistemata con l'erbetta tenera e tanti fiori che spuntavano tra le rocce. Il viottolo andava salendo con piccole curve tra muretti rotti e alcuni ruderi di case. Infatti sembrava come se su quel monte fosse passato un uragano molto distruttivo, che non aveva lasciato in piedi né alberi né case e aveva pure diroccato in parte i muretti di cinta dei terreni. Ormai tutto questo disastro era passato e la montagna mostrava già la sua nuova vita. Qua e là si intravedeva qualche persona sorridente che badava a piantare alberi da frutta o innaffiare ortaggi. Ad una cinquantina di metri di distanza il nostro vedeva un gruppetto di giovani più o meno ventenni che lo seguivano, mentre egli saliva da solo. Chiese ad una persona che stava lì vicino se ci fosse qualche bagno da quelle parti e quella cortesemente glie ne indicò uno nelle vicinanze in una casa ben pulita e luminosa ma per più di metà diroccata. In un altro dei suoi sogni che gli rimanevano fissi per sempre nella memoria, aveva sognato un coccodrillo di media grandezza che voleva entrare nella sua casa, ma non era aggressivo. Poiché comunque questa visita non gli risultava gradita, egli aveva preso un robusto palo di legno col quale dava tanti colpi in testa a quel coccodrillo non per ammazzarlo ma per convincerlo ad andarsene. Quando quello riceveva quei colpi, chiudeva gli occhi, ma non se ne andava. Il nostro stava perplesso sul da farsi. Intanto quel coccodrillo diventò un bel bambino riccioluto e di carnagione un po' scura che sorrideva in modo sereno come se dicesse "Ecco chi sono io" e rassomigliava ad uno dei suoi figli quando aveva l'età di circa 12 anni. Il sogno di ora ripresentò una scena inversa. Il nostro stava entrando in quel rudere dove gli avevano indicato che c'era il bagno e vide che nel posto del water, rotto per più di metà, c'era un grosso buco nero che sembrava sprofondare nella montagna fino a raggiungerne la base. Mentre guardava la situazione si accorse che c'era lì accanto una bestiaccia raccapricciante, che turbava tutta la serenità di quella scalata. Si trattava a prima vista di un grosso topo nero che stava a guardarlo e non permetteva di avvicinarsi al water. Il nostro istintivamente si volse a guardare quel gruppetto di giovani che lo seguivano ad una certa distanza, tra cui c'era quel suo figlio che altra volta era comparso come un coccodrillo. Il nostro guardava se quei giovanotti anche a chiamarli, avessero potuto fare in tempo ad avvicinarsi là sopra per guardare quella scena. La bestiaccia nera cominciò ad introdursi nel buco di quel water. Si vide così che era qualcosa di più di un topo. Era come una grossa faina,

poco mancava che avesse le dimensioni di una lontra. Il nostro pensò che quei giovani non avrebbero fatto in tempo ad arrivare là sopra almeno per vederla. Intanto la scena era cambiata. Mentre quei giovani stavano impensieriti a guardare senza che si potesse capire chi li avesse informati, il figlio del nostro si era già trasformato in un giovane gatto robusto e svelto che conosceva un cunicolo nel terreno attraverso il quale andò ad intercettare la bestiaccia. Subito dopo il nostro nel sogno vedeva nel sottosuolo lì vicino una stanza abbastanza ampia e tutta buia nella quale non si riusciva a vedere niente, ma si indovinava, stando sulla superficie sicura del terreno, quello che laggiù stava succedendo. Il giovane gatto aveva raggiunto ed aggredito quella bestiaccia dentro quella stanza buia. Si sentivano i loro gridi feroci e il loro sbattersi sul pavimento e sulle pareti e la lotta durava. Il nostro, sempre nel sogno era assolutamente tranquillo e sicuro che quel giovane gatto avrebbe ucciso quella bestiaccia e l'avrebbe anche divorata. Gli venne di pensare che date le grosse dimensioni di essa non l'avrebbe potuta mangiare in una volta, ma a più riprese ci sarebbe riuscito. E lì finì quest'altro sogno.

Gli eremiti

Avviandoci alla conclusione di questo romanzo, autobiografia o racconto allegorico su base veritiera o come si vuole, il nostro ricordava ancora che gli era rimasto sempre vivo, per tutta la sua vita, il ricordo di quella serenità fanciullesca talvolta accompagnata da grande felicità. Essa era durata con alterne vicende fino a quando le fantasie libere cominciano a venire sostituite dal sorgere e dallo sviluppo del pensiero cosciente cioè fino all'età di quindici o sedici anni. Ma allora aveva acquistato già alcune idee teoriche circa i fatti che possono rendere significativa la vita. A guidarlo su questa linea era l'idea di voler condurla correttamente collaudandola attraverso le relative esperienze. Con tale intenzione non aveva pensato minimamente alle fatiche necessarie per tutto ciò che sembrasse utile o opportuno. Ma la fantasia prima fanciullesca e poi adolescenziale non ha limiti e invece ha ovviamente scarsa razionalità. Proprio in questo periodo gli capitò di fare la gita scolastica al santuario della grotta di santa Rosalia in occasione della quale fu invaso dalla grande felicità di quella volta. Poi si andarono svolgendo le varie vicende della sua vita ad alcune delle quali abbiamo brevemente accennato. Tra l'una e l'altra di esse il nostro non trascurava le occasioni che potevano capitargli di conoscere più approfonditamente la vita di quella santa che aveva abitato quella grotta. Le notizie del ricordo di lei, tuttora vivente e notissimo ormai non è più tanto probabile che possano tramontare, a perenne memoria di ciò che fece questa grande donna. Il

nostro venne a sapere che la santa Rosalia era stata una contessa che da giovanissima cominciò a fare la damigella della regina Margherita, moglie del grande re normanno Ruggero II. I giovanotti normanni più o meno titolati come lei, che era di origine bizantina, i quali pure frequentavano la corte di quel re, non mostravano di ragionare come a lei piaceva e avevano intenzioni molto differenti dalle sue. Per di più capitò in quella corte quel Guglielmo da Vercelli, eremita poi diventato santo, che era venuto a Palermo a visitare i luoghi del primo sviluppo dell'antico eremitismo in quell'isola, come San Francesco d'Assisi per lo stesso scopo era andato in Puglia. In quella visita Ruggero II volle accoglierlo alla sua corte col segreto scopo di metterne alla prova la virtù, e si vide come si era mostrato in tutte le provocazioni che quel re gli fece affrontare senza che egli se l'aspettasse. Esse sono molto curiose e si trovano descritte nella vita di quel santo. Tutti quelli della corte e lo stesso re rimasero molto impressionati e continuarono a parlarne per molto tempo. Per conseguenza al re non piacque più la vita che egli aveva condotto fino ad allora, e pur continuando a fare il re, introdusse tanti cambiamenti nel suo regno, spinto da una grande crisi religiosa. Quella che ne rimase più impressionata, ancor prima dello stesso re, fu la giovane Rosalia che sfuggendo ai suoi pretendenti e al lusso della corte, andò ad abitare in una piccola grotta umida e dura, sita nei terreni di suo padre alla Quisquina. Poi di là, in veste di eremita, andò ad abitare in varie altre grotte fino a quella del Monte Pellegrino. Lungo il suo percorso la leggenda racconta che dove passava lei andavano spuntando delle rose senza spine, le peonie, che ancora si vedono in quelle zone. Nelle vicinanze di queste grotte e altrove, sorsero tanti monasteri di eremiti che poi continuarono a durare ancora per varie centinaia di anni. Essi conducevano la loro vita sulla scia prima di sant'Ilario il Giovane e poi di Rosalia, come tanti altri facevano ormai da secoli in quelle zone in cui era vissuto l'iniziatore in Sicilia di quel tipo di vita. E quell'eremitismo era durato così a lungo, in modo splendido nel suo genere, pur con tutte le difficoltà apportate dall'occupazione islamica. Un caso così rilevante e caratteristico come quello di Rosalia ancora non c'era stato o non se ne conservava il ricordo e di casi famosi se ne conoscevano tanti, dato il gran numero di santi sorti in Sicilia e nell'Italia meridionale nel primo millennio del cristianesimo, fino al tempo dell'occupazione normanna e poco dopo. Cosa poteva avere indotto tutte quelle persone a cambiare più o meno repentinamente la loro vita ed i loro impegni o progetti e che tipo di vita conducevano? Questo non è un raccontino a fantasia, perché il nostro andò cercando per tanti anni tutti gli eremiti che poteva incontrare ancora sopravvissuti in quelle loro zone o i ricordi delle loro vite che ancora si

raccontavano. Fece loro delle interviste e fece lui stesso, e fece fare degli studi specifici e delle tesi di laurea. Con grande meraviglia dei colleghi dell'università e di intere commissioni di laurea ed anche di parroci ed organizzazioni religiose della zona, con cui tenne degli incontri, riemersero delle notizie di straordinaria importanza che cominciavano nei nuovi tempi ad essere trascurate o dimenticate. Quel tipo di eremiti, detti antoniani, erano sorti in Sicilia a partire dal 399 d.C. al seguito di S. Ilario il Giovane che proveniva dell'Egitto. Essi avevano impostato la loro vita sull'interpretazione letterale del Vangelo e secondo le norme previste nel rito bizantino e avevano dato risposte memorabili ad alcuni problemi a cui qua e là accenna il nostro nel corso di questo scritto, tra cui quello di considerare loro famiglia tutta l'umanità, specialmente quella più povera e sofferente, dovunque la incontrassero. Le loro stesse risposte riemersero ultimamente in tutta la Chiesa a livello mondiale, e sembra che interessino anche alcuni dei non cristiani. Quindi si tratta di un fenomeno tutt'altro che secondario. In Sicilia gli eremiti erano tanto diffusi che praticamente, nelle campagne di ogni paese, c'era sempre un loro romitorio, e all'interno di quei paesi pure qualcuna delle loro organizzazioni femminili poi radunatesi nei Collegi di Maria. Accennandone in breve secondo l'indole di questo scritto, poiché ognuno può approfondire gli spunti che emergono come preferisce, diciamo che le risposte più rilevanti da essi date sono in primo luogo quelle del senso della vita e quelle date ai problemi posti dai rapporti con gli altri, incluse le autorità della Chiesa e dello Stato. C'è pure il problema dei paletti e dei limiti e confini delle proprietà private e quello della mistica oltre che della ragione. Il nostro dice nel suo manoscritto: "Come mai tanta attenzione al paletto che non parla, non ride, non ti consola, è superato dal sole, dal vento e dalla pioggia. Lo superano pure le lingue, le scienze e le qualità umane; eppure tanti fanno lotte e si ammazzano per esso?". Quello degli eremiti è un cristianesimo semplice che unisce tutti quelli che vogliono seguirlo (senza essere strutturati in grandi organizzazioni rette da tante altre regole aggiunte), secondo il buon senso e la "dignità personale" come diceva uno di loro, Fra Antonio Ferlisi, nel rispetto dell'autorità della Chiesa. Ci sono stati pure grandi eremiti coniugati, da San Cristoforo di Collesano trasferitosi in Calabria con la moglie Cali e i figli Saba e Macario, con molti seguaci, dopo la conquista musulmana della Sicilia, fino a Paolo Polizzi, uomo di grande autorità, in gioventù amministratore di molti feudi, che si ritirò a fare l'eremita in una capanna nei pressi del suo paese, Santa Cristina Gela, nella prima metà del XX secolo. Gli eremiti rifiutavano le grandi organizzazioni dei Benedettini e poi degli ordini mendicanti e i loro voti che si andavano sviluppando in Italia dopo il mille, preferendo

conservare la spontaneità della loro vita religiosa come era prevista nel rito bizantino di cui continuarono a conservare la struttura canonica elementare, anche quando dovettero passare sotto il rito latino essendo venuta meno in Italia la gerarchia ecclesiastica bizantina. Così per molti secoli in Italia furono semplicemente considerati dei laici, ed anche un po' contrastati. Ma la stessa Chiesa di Roma ricostituì, nel XX secolo, presso i Greco-Albanesi, quella gerarchia ecclesiastica bizantina, invitandoli a ripristinare la purezza del loro rito. Come era successo fin dall'antichità quel tipo di struttura ecclesiastica non rigidamente organizzata, cominciò a risorgere nello stesso mondo latino moderno nella forma delle Congregazioni Laicali ora corrispondenti alle esigenze dell'attuale società, pur conservando perfettamente non tanto la forma giuridica, quanto l'essenziale della pratica dei tre voti. In particolare viene praticato, in modo simile a come si fa nel rito bizantino, quello dell'ubbidienza riguardo a Dio ed anche reciprocamente tra i confratelli nella stessa fede. Pur invitando qualcuno a rendere qualche tipo di servizio amministrativo, rimane salva la possibilità di invitarlo a lasciare quel servizio ad altri se non riesce a svolgerlo bene. Così gli eremiti, anche cenobiti, cioè organizzati in forme di vita comune, in parte come i loro moderni successori, svolsero attività essenziali per la società, secondo i tempi e le circostanze, in forme meravigliose, come la questua con la quale dedicavano la vita con indicibili sacrifici a provvedere a sfamare intere popolazioni in tempi di diffusa fame. E non avevano paletti e confini perché lasciavano tutte le loro cose pur conservandone la titolarità, e chi voleva, non si sposava, e recitavano da soli le loro preghiere girando con i muli per le campagne, o fredde o assolate, quando il grande pane rotondo, che era l'unico loro cibo, diventava duro come il legno e si spaccava talmente che ci poteva entrare dentro una mano. Esso si ammorbidiva quando lo bagnavano a qualche fontana delle trazzere. Mangiavano anche delle verdure e della frutta quando capitava. Ma non mangiavano né carne né formaggi. Quando ne davano loro li riservavano per i poveri. Questi andavano a centinaia presso i loro romitori ed in certe occasioni dell'anno organizzavano grandi pellegrinaggi che diventavano anche delle feste gioiose come succede tuttora. E così durarono per circa 1500 anni nei loro due rami, maschile e femminile, in condizioni di analfabetismo anche se non sempre, fino a quando per loro non giunse la necessità di aggiornarsi in forme moderne, non senza aver attraversato qualche grave crisi negli ultimi tempi che hanno proclamato l'ateismo, unici nella storia di tutta l'umanità. Durante lo svolgimento delle lezioni riguardanti l'eremitismo o il brigantaggio in Sicilia che erano due differenti modi di affrontare i problemi sociali del loro tempo, venivano tanti alunni a

raccontare che nei loro paesi c'erano ancora o c'era almeno il ricordo di santuari piccoli o grandi talvolta conservanti ancora affreschi di stile bizantino. Verso di essi si conserva ancora l'uso di fare pellegrinaggi con relativi festeggiamenti e pranzi all'aperto. Un caso merita di essere ricordato. È quello di un ex alunno il cui nome è abbastanza noto nel suo paese che si chiama Filaga. In esso è ancora vivente l'uso di celebrare la festa dell'eremita sant'Antonio Abate col rito bizantino, da parte di una popolazione ormai del tutto latina. Quell'ex alunno, visto che l'antica chiesetta era malandata fece una raccolta di fondi nel suo paese e provvide a farla restaurare. Fece anche delle ricerche di archivio su di essa e scrisse un pregevole studio nel quale riporta notizie sulla vita degli eremiti che abitavano accanto ad essa e sulla relativa attività. Una tra le più rilevanti assieme a quella della questua e dell'ospitalità dei pellegrini fu quella della bonifica della piana della Zachia, prima paludosa e malarica, che era di proprietà del clero greco di Palazzo Adriano. Nel relativo laghetto detto "biviere" che ne risultò, si curava l'allevamento di trote la cui pesca era esclusivamente riservata ai poveri.

Non è raro il caso di incontrare persone che trovino affascinante il tipo di vita di quegli eremiti che nonostante il loro nome vivevano abbastanza in mezzo alle persone. Gli eremiti non consideravano le donne come il diavolo il che, guastando l'opera di Dio, è stata una delle grandi rotture ed eresie di questi ultimi secoli, ma vivevano con semplicità il loro celibato assunto da adulti. Capitava pure che qualcuno di loro fosse coniugato o volesse sposarsi dopo aver vissuto per qualche tempo da eremita talvolta anche continuando a condurre quel genere di vita. Di questa categoria facevano parte san Cristoforo di Collesano o Paolo Polizzi di Santa Cristina Gela sopra ricordati. Chi voleva sposarsi poteva farlo liberamente senza bisogno di difficili autorizzazioni. I casi del genere erano abbastanza rari a causa del fatto che uomini o donne potevano diventare eremiti solo da adulti dopo aver compiuto i loro trent'anni di età e in quei loro monasteri non si tenevano noviziati per ragazzi.

Del resto il libero rispetto della persona, ossia la democrazia, come nel cristianesimo, si era già da prima sviluppato nelle zone della loro origine a cominciare dall'antico mondo greco fino a quello dell'Impero Bizantino, sempre nel rispetto della giusta ragione.

Due soli modi di pensare e relativi comportamenti ci sono nella vita dell'umanità, ognuno corrispondente al suo orientamento, anche se con differenze accidentali: quello secondo Dio e quello secondo Satana, che esplicitati corrispondono all'accettazione dell'essere o del non essere, alla gioia o alla tristezza, alla verità o allo scetticismo, alla scienza o al

vaniloquio, alla prudenza o alla chiacchiera, all'umiltà o all'orgoglio, all'amore o all'odio, alla pace o alla guerra, al dono o al furto, alla sincerità o all'inganno, al perdono o alla vendetta, alla preghiera o all'autosufficienza, alla solidarietà o all'accumulo, alla condivisione o ai paletti, alla vita o alla morte e a tante altre simili opposizioni che chi vuole può cercarsi anche per conto suo e fare la scelta come preferisce tra i loro due termini. La fondamentale ricapitolazione di tutte queste opposizioni si trova già fatta nella Bibbia. Essa tra l'altro è la presentazione del principio di tutto il vero scibile: *Initium sapientiae timor Domini*, perché se non c'è sapienza non c'è nemmeno scienza.

L'incendio

Dopo aver tentato un inizio di attività manifatturiera che però non è riuscita a causa di alcune difficoltà ambientali in cui incorsero le ragazze che se ne occupavano alcuni anni dopo l'inizio del primo dei suoi due licei, il nostro stava organizzando la sua azienda agricola in appoggio ad esso, in forma o partecipativa per chi volesse, altrimenti quantomeno in forma dimostrativa. Questa fu più efficace anche in limiti più ampi di quelli locali. Egli era solito, quando poteva, essere presente di persona e talvolta anche intervenire in quasi tutti i tipi di lavori che bisognava fare. Un giovane si era offerto di avviare l'allevamento di ovini. All'inizio per un errore di calcolo, in un anno molto piovoso, quando ancora aveva pochi animali, rimasero alcuni ettari di terreno con quantità di foraggio assolutamente intatto.

Non potendosi più mietere e non potendosi lasciare nel terreno perché infradricando in seguito alle piogge avrebbe danneggiato il pascolo dell'anno seguente, in un mattino di settembre caldo e senza vento, il nostro chiamò due operai con bidoni di acqua e stoffe legate a due pali ed andarono insieme ad incendiare quel foraggio secco. Pensava che nella mattinata quel lavoro sarebbe finito e quindi organizzò per il primo pomeriggio di quel giorno un incontro con i professori di quel liceo in preparazione dell'inizio dell'anno scolastico. Ma quel fatto non si svolse secondo il previsto.

Appena dato fuoco alle frasche secche in un loro punto piuttosto centrale per avere il tempo di controllare l'incendio che si sarebbe sviluppato, stranamente il fuoco invece di estendersi in una sola direzione cominciò ad avanzare in forma di rombo con i due angoli acuti abbastanza prominenti perché il vento che li alimentava tutti e due con meraviglia di quelli che guardavano sembrava spirare in quelle due opposte direzioni. Ma poco dopo sorse addirittura un venticello vorticoso che alimentava quel fuoco in tutte le direzioni e la sua forza andava aumentando. Cercare di controllarlo, dato che si estendeva dappertutto, cominciava a diventare

faticoso perché mentre si controllava in una direzione, quello si estendeva in un'altra. Anzi da quelle fiamme partivano faville che andando a posarsi più avanti, incendiavano stoppie, paglia e frasche anche dove le fiamme ancora non erano arrivate. Gli operai correvano da una parte all'altra riuscendo a stento a regolare lo sviluppo di quelle fiamme, sudati e affaticati. In quella situazione di emergenza, anche il nostro cercò di dare una mano per mezzo di un ramo frondoso, ma presto si accorse che quell'impresa cominciava a diventare impossibile.

Il pericolo prossimo inizialmente non era tanto grave perché quel fuoco caso mai sarebbe cominciato ad arrivare nei campi vicini, pure pieni di frasche. Quelle stoppie o frasche però erano ancora necessarie perché i loro proprietari avevano molti animali. Se il fuoco si fosse esteso, il pericolo era che arrivasse ai boschi un po' più lontani avvicinandosi anche a case o ad altre fattorie. Vero che sul monte non molto distante c'era la vedetta delle guardie dell'anti-incendio in cui i responsabili seguivano con i cannocchiali lo svolgimento della situazione. In caso di bisogno, se il fuoco si fosse avvicinato ai boschi, avrebbero chiamato le squadre antincendio e anche avrebbero fatto intervenire gli elicotteri con i loro cestelli per attingere acqua dai laghi o attrezzati in modo da spargere prodotti adatti a spegnere le fiamme. Ma le spese di tutta questa eventuale situazione sarebbero state enormi e sarebbero state addossate a colui che aveva dato inizio a quell'incendio. La situazione quindi diventava preoccupante.

Passato il mezzogiorno nessuno dei tre pensò magari di mangiare qualcosa. Ciononostante ormai si capiva che in quelle condizioni la cosa diventava incontrollabile. Intanto si avvicinava l'orario della riunione indetta con gli insegnanti del liceo. Il nostro cercò di attendere il più possibile, ma poi per non ritardare troppo disse a quei due operai di vedere se trovavano qualche aiuto, dato che egli doveva allontanarsi per un paio di ore. Ma quei due, dopo la sua partenza, pensarono di andare via pure loro lasciando tutto quel fuoco al suo destino. Il nostro, stanco, sudato, affumicato ed anche digiuno, data appena un'aggiustatina al suo aspetto, si presentò a quella riunione così com'era, un po' in ritardo, suscitando dei sorrisi comprensivi quando gli insegnanti sentirono quale era la situazione da cui proveniva. La riunione si svolse in modo più veloce del previsto ed il nostro dopo aver mangiato in fretta un panino, ripartì di nuovo verso il luogo dell'incendio. A guardare le fiamme non c'erano solo le guardie con i loro cannocchiali dall'alto della montagna, c'erano anche i vicini che temevano per il loro campi ed eventualmente anche per i loro animali sparsi nei pascoli.

Quando essi si accorsero che non c'era più nessuno che provava a controllare le fiamme, presero i loro trattori e si misero a tracciare dei solchi parafuoco alla distanza necessaria ad evitare il pericolo per i loro trattori che esposti alle scintille potevano anche incendiarsi. Fortunatamente nel primo pomeriggio il vento cominciò a calmarsi e i trattoristi e le altre persone accorse fecero in tempo a completare il cerchio parafuoco. Il nostro arrivato sul posto non trovò più i due operai che aveva lasciato lì. Trovò invece i trattoristi al lavoro con le loro macchine, e le altre persone che erano intervenute senza essere state nemmeno invitate. Finito l'incendio si constatarono i pochi danni nei campi dei vicini. Il nostro chiese che venissero quantificati assieme al lavoro dei trattoristi, ma nessuno volle essere pagato. Si rimase quindi lì stesso tutti seduti per terra a guardare lo spegnersi dell'ultimo fuoco ormai circoscritto. Qualcuno che abitava lì vicino andò pure a prendere un bidone di vino. Poi alcuni cominciarono ad andarsene ricevendosi assieme ai saluti anche tanti ringraziamenti. In pochi rimasero in reciproca compagnia fino a quando cominciò ad imbrunire ed il fuoco era spento quasi dappertutto. Però c'era un punto nei pressi di un torrente che scorreva poco distante, in cui c'era un fuoco molto vivace. Si decise perciò di andare a vedere di cosa si trattasse. In mezzo ad una gran macchia di rovi c'era una ceppaia con tre ceppi grossi ed alcuni altri minori. I contadini dei dintorni nello scorrere del tempo avevano addossato a quella ceppaia tante pietre che levavano dai loro campi. Tra di esse crescevano i fitti polloni dei rovi e di altri arbusti, e sopra vi cadevano le foglie degli alberi che rimanevano ben secche e arieggiate su quelle pietre e si ammassavano senza infradicire da un anno all'altro. Il fuoco, raggiunto il rovetto, incendiò quelle foglie secche e i rami ad esse frammisti e poi si trasmise alla ceppaia, i cui ceppi erano secchi, ma nemmeno questi erano infradiciti, protetti da quei mucchi di pietre che favorivano la circolazione dell'aria per farli asciugare. I ceppi cominciarono a bruciare, l'aria calda si sollevava e favoriva l'infiltrazione tra quelle pietre di quella fresca ben ossigenata. Per conseguenza le fiamme che si levavano erano altissime in proporzione a quelle delle stoppie e delle frasche. Si poteva calcolare che raggiunghessero circa sei metri di altezza.

Quelle persone si avvicinarono per osservare la base della fiamma per studiare la possibilità di buttarci sopra dei secchi di acqua presi dal vicino torrente, ma videro che il fuoco era già andato in profondità tra quelle pietre e i ceppi ardenti ben ventilati. L'acqua scompariva nei buchi fiammeggianti e forse si scindeva nelle sue due componenti chimiche alimentando fiammate più potenti, col pericolo pure, per chi gettava quei secchi d'acqua, di scivolare tra quelle pietre e di andare a finire in mezzo al fuoco. Vista la

situazione ed il fatto che le piante verdi che costeggiavano il torrente non si infiammavano a quelle loro distanze e che tutte le paglie e le frasche secche dei dintorni praticamente erano già tutte bruciate, si smise di gettare l'acqua in mezzo al fuoco, che non serviva a niente, rimanendo a debita distanza a guardar lo spettacolo di quella gran fiamma.

Le tre fiamme principali che uscivano da quei tre grandi ceppi che inizialmente anziché secchi sembravano quasi pietrificati tanto erano compatti, sollevandosi si collegavano insieme ed erano mosse dal vento che soffiava. Esso trasportava pure il gran numero di scintille che volavano via. Queste raggiungevano tutte le zone circostanti dove il fuoco era passato e non c'era più niente da incendiare, ma, dove c'era ancora qualche resto di frasche, quelle scintille lo raggiungevano. Così si poteva calcolare che per un gran tratto in quei dintorni non era rimasto più nemmeno un filo di paglia o di frasche di qualsiasi genere.

Poiché il vigore della gran fiamma non accennava a diminuire, dopo essere rimasti a guardare a lungo, le persone si recarono alle loro case ripromettendosi di tornare l'indomani a vedere cosa succedeva con quel fuoco che sembrava interminabile.

PRIMA APPENDICE

I TRE RIASSUNTI



***Nota.** Questo secondo volume ha preso spunto dall'intenzione di descrivere in forma vagamente romanzata, l'ambiente nel quale hanno radice "I Tre Riassunti ed Altro" ai quali si riferisce, che sono riportati in questa prima appendice.*

Prima di questo secondo volume erano già stati scritti altri due lavori di carattere scientifico che costituiscono il primo volume della presente opera, che hanno voluto presentare alcuni elementi essenziali della cultura e della storia del mondo classico e dell'Impero Bizantino, confrontati con i corrispondenti aspetti dell'attuale civiltà dell'occidente europeo. Essi hanno il carattere di riflessione su alcuni dati ormai scientificamente accertati e prevalentemente ancora viventi nell'appendice di quell'impero costituita dalle colonie greco-albanesi d'Italia.

Poiché questa prima appendice, accompagnata da brevi introduzioni, ha carattere scientifico e presenta temi sociali, culturali, religiosi, corrispondenti a quelli trattati nel primo volume, abbiamo ritenuto opportuno collegarla ad esso come sua terza parte.

Di tale I Appendice è stata anche fatta una edizione a parte con titolo "Tre Ricorrenza e loro Sviluppi" (Palazzo Adriano 2011).

SECONDA APPENDICE UN POEMA PARALLELO

I fatti

La moglie del nostro, sua principale testimone in molte delle cose che egli narra, ordinò nelle vetrine e nelle pareti del suo studio una serie di quadri e altri oggetti e ninnoli che si erano casualmente andati assommando in varie parti delle precedenti case ed in alcune della grande casa nuova. La sua preoccupazione era quella delle dimensioni, della gradazione dei colori, e dei loro abbinamenti. La sistemazione della casa era compito suo ed il nostro non si occupava gran che di questo tipo di problemi. Quando lei finì di sistemare lo studio di lui, come volle, ovviamente a lui toccava di dare un'occhiata, secondo il suo solito piuttosto disinteressata. Ma si accorse che nella disposizione di tutti quegli oggetti c'era un non indifferente ordine logico, corrispondente al suo pluridecennale assestamento di pensiero, al quale sua moglie minimamente pensava o ci pensava con atteggiamento piuttosto critico almeno all'apparenza, né egli si sarebbe mai aspettato che dal suo lavoro di abbinamento di colori emergesse un ordine logico imprevisto e conforme ai suoi interessi ed impegni. Perciò si mise a rispettare quell'ordine in modo attentissimo integrandolo talvolta con qualche altro oggetto. E diceva: "Quando qualche volta avrò finito questi lavori che ho in mente, narrerò anche questa curiosa faccenda dell'abbinamento dei colori fatto da mia moglie, con il loro imprevisto risultato".

Nello stesso periodo uno dei suoi figli gli disse: "Perché non scrivi questi episodi della tua vita che ogni tanto ci racconti?". Veramente l'ultima cosa che il nostro pensava era di scrivere un'autobiografia. Per accontentarlo disse in mente sua: "Scriverò un romanzo o un'allegoria o qualcosa di simile". Periodicamente ci andava pensando, ma per alcuni anni, impegnato in altre faccende, non ne scrisse proprio niente eccetto pochi appunti saltuari, quasi del tutto poi tralasciati. Giunse il tempo di mettere mano al racconto autobiografico o romanzo o allegoria. Scrivendo per sommi capi il racconto di alcuni eventi capitatigli, di per sè essenzialmente veritiero, svincolato però da tutti i loro agganci e circostanze concrete, andava ricordando pure che lungo il corso della sua vita gli era capitato di fare tanti sogni, parte belli e parte brutti, fino ad una certa età a colori molto vari e vivaci. Così li andò distribuendo nel suo racconto secondo un sommario ricordo del tempo in cui erano capitati. Non era facile ricordarsene perchè dopo vari decenni non ricordava più tanto bene con quale ordine alcuni sogni fossero avvenuti, né tanto meno capiva se avessero un qualche perché

durante il loro svolgimento. Inoltre i vari fatti che capitano, in genere sembrano occasionali ed imprevedibili. Quei sogni gli piacevano per la loro struttura fantasiosa o per il ricordo delle forti emozioni che talvolta li accompagnavano, ma senza pensare per lungo tempo che potessero avere qualche plausibile attinenza col contemporaneo svolgimento della sua vita nè tanto meno con il suo racconto. E lo stesso valeva per altri racconti o curiosità che gli è piaciuto narrare, in genere effettivamente successi. Pensava che avrebbero contribuito a dare qualche vivacità o drammaticità al suo racconto, al quale intendeva dare il taglio un po' romanzesco che si era prefisso nel caso che non lo avessero di proprio. A questo scopo ne faceva qualche scelta. Con gli anni i colori dei suoi sogni si andavano oscurando, ma non sempre, infatti tra tanti sogni a colori scuri talvolta ne capitava qualcuno luminoso come quelli dell'età più giovane. Quando finì di scrivere quel racconto, gli venne la curiosità di vedere dove quei sogni o episodi fossero stati distribuiti all'interno di esso, ma di parecchi non si ricordava proprio dove fossero finiti, tanto che per rintracciarli dovette rileggersi tutto il racconto. Con l'occasione andava anche esaminando se essi avessero qualche connessione logica col contesto, oltre un paio di casi che per sua coscienza scelta aveva sistemato dove gli sembravano più opportuni. Ovviamente non si aspettava che gli stessi eventi della sua vita potessero mostrare un qualche ordine finalizzato. Ma anche qui gli successe un altro imprevisto che gli fece una certa impressione che egli cercava di controllare, ma essa almeno riguardo ad alcuni eventi più rilevanti era piuttosto assillante, come gli era capitato in qualche altro caso, ripreso in considerazione dopo anni. Pensò tra sé: Un imprevisto può anche capitare, ma due o tre serie di fatti ugualmente significanti possono essere del tutto occasionali? Quei sogni ed altri avvenimenti come la distribuzione dei quadri fatta da sua moglie in modo del tutto indipendente dalla sua volontà, o la stessa distribuzione degli eventi che gli era capitato di vivere, volente o nolente, avevano in tutto o in buona parte un ordine logico né previsto, né voluto, né ricercato. Durante l'ultimo dei sogni narrati in questo libro, secondo la sua vecchia capacità di controllare talvolta l'andamento dei sogni durante il loro stesso svolgimento, era dubbioso sul modo come considerarlo. Ma gli sembrò di sentire una voce che non capiva bene da dove provenisse. Essa diceva: "Come hai raccontato gli altri sogni devi raccontare anche questo". Egli stava decidendo in mente sua che questo fosse uno dei tanti sogni inutili che non valeva la pena ricordare. Due di essi esponevano concezioni perfino lontane dal suo modo di pensare. Bisognava supporre che essi si annidassero nel suo subconscio? In realtà il suo pensiero assolutamente prevalente era che tutti quei sogni e quei quadri o figure

raccolti occasionalmente in molti anni ed i vari avvenimenti non avessero nessun particolare significato, e il loro andamento era come può capitare ad ognuno. Però non se la sentiva di dire una cosa del genere proprio di tutti quei fatti, perché ce n'erano alcuni che gli facevano una certa impressione anche a distanza di anni, come il caso di quella problematica febbre della notte di Natale improvvisamente scomparsa. Nè se la sentiva di dire se avessero o non avessero senso. Rimase perciò con giudizio sospeso, né credeva che per quanto lo riguardasse valeva la pena impegnarsi ad affermare o negare qualche loro significato. Tuttavia questa volta non poteva far finta di raccontare un romanzo o un'allegoria. Quell'ordinamento della sua stanza col criterio dell'abbinamento dei colori e delle dimensioni e almeno alcuni di quei sogni ed altri avvenimenti, che esprimevano un'interessante linea di sviluppo, erano veramente successi così come sono stati narrati. Decise perciò di esporli con serio intento scientifico e con rispetto del modo come erano avvenuti nei loro tempi, forme e contenuti così come riusciva a ricordarli. Quando egli stesso aveva introdotto qualche aggiustamento o non ricordava in modo dettagliato qualcosa, in genere cercò di segnalare quei casi, e tutto ciò con la convinzione che egli in piena sincerità considerava del tutto inutile la voglia di occuparsene. Però li espresse e li certificò per l'eventualità che qualcuno, tra tante fatiche inutili che abitualmente si fanno, avesse qualche curiosità ed interesse per queste coincidenze tra abbinamento di colori e senso logico o tra racconti o sogni tra loro indipendenti ed il loro ipotetico significato o complessivo o specifico riguardo al tempo in cui sono avvenuti.

Rileggendo questo lavoro scritto velocemente sotto l'onda del ricordo, senza gran che di programmazione, emergono certi particolari concatenamenti capitati a posteriori. Essi gli sembravano per lui facilmente individuabili, come forse non potrebbe avvenire a chi non conoscesse i fatti come chi li ha vissuti personalmente. Pensò perciò di evidenziarne alcuni per esclusivo omaggio verso Colui che agisce a suo totale piacimento e che si potrebbe supporre che li avesse così organizzati dato che niente succede senza la sua volontà. Dice spesso la Bibbia: "...e ciò è avvenuto affinché...". Questo Suo modo di fare si manifesta anche nelle piccole cose?

I sogni, i racconti e le preveggenze che sono stati narrati, nel loro insieme forse potrebbero suscitare una certa curiosità o essere oggetto di qualche conversazione o di esami psicologici. Essi infatti non sono fantasie gratuite ma riguardano fatti narrati quasi sempre con veridicità continua e puntigliosa. Per comodità di chi volesse esaminarli li indichiamo nel loro ordine. Invece non si indica l'ordine della narrazione dei fatti dell'intero racconto, perché, dopo la lettura, possono facilmente essere rintracciati

attraverso l'indice generale. Si parlerà anche della disposizione di quadri ed altri oggetti esistenti nello studio del nostro e del loro ordine logico che ne è emerso.

Sogni, racconti e preveggenze

Sogni ed avvenimenti tra la fine della fanciullezza e l'inizio dell'adolescenza:

La strada che si imbianca	pag.	15
Una gita gioiosa	“	19
Il santuario della grotta	“	21
La scalata della montagna	“	22
Il ballo e l'uva	“	23
Il maiale rosa scuro	“	26
Sogni ed avvenimenti della prima maturità:		
La fossa dei serpenti	“	101
Il toro feroce	“	113
L'allevamento dei minotauri	“	117
L'uragano	“	147
Il cacciatore e la formica	“	170
La piazza e la scala	“	173
Sogni ed avvenimenti della maturità:		
Il padrone del vento	“	186
La macchina del diavolo	“	205
La febbre della notte di Natale	“	219
La piattaforma ruotante	“	220
La caverna del preside	“	262
Sogni, avvenimenti e predizioni	“	310
Il padrone del mondo	“	312
L'anziano e la montagna	“	326
L'incendio.....	”	332

LA TEORIA

Simbolo, metafora, allegoria, sillogismo, telepatia, poteri occulti o sconosciuti, preveggenze, miracoli.

Simboli, metafore, allegorie, sillogismi ed altre figure retoriche sono espressioni del pensiero del tutto naturali, molto finemente individuate dai Greci, col loro carattere squisitamente intellettuale. Eppure non è facile capire il funzionamento della mente che li produce.

È pure comunemente riconosciuta una conclamata telepatia, certo del tutto inspiegabile, eppure innegabile come molti affermano per sentito dire, ma di più ancora per esperienza personale.

Alcuni inoltre affermano di avere dei poteri occulti o sconosciuti, e c'è chi crede loro...ed infine ci sono anche i sogni mattutini (se presso del mattino del ver si sogna..) o anche notturni. Essi ad alcuni sembrano predire avvenimenti lieti o disastrosi collegati alla bontà o alla malvagità di interi popoli o di singole persone.

E cosa dire dei miracoli? Il soprannaturale c'entra qualcosa in tutti questi fatti? I credenti accettano sicuramente i miracoli, ma non qualsiasi racconto di fatti simili. Infatti la Chiesa prima di dichiarare qualche fatto come miracoloso o "non scientificamente spiegabile" lo sottopone a controlli severissimi sulla base di sicura documentazione controllata da grandi luminari della scienza comunemente riconosciuti. Nessun fatto anche impressionante e pubblico viene mai ufficialmente riconosciuto come miracoloso se prima non passa sotto esami del genere. Vero che la Sacra Scrittura e la stessa fede dei credenti si fonda su fatti straordinari al loro tempo al massimo testimoniati dai presenti che udivano e vedevano e ciò per loro bastava e gli altri nel corso dei secoli hanno continuato a credere sulla loro testimonianza, anche se narravano perfino di un uomo torturato e ucciso in pubblico alla vista di tutti, che poi però sarebbe risuscitato. La mentalità empiristica radicale non può assolutamente accettare simili racconti. Al massimo si nega sempre tutto, magari con la riserva che altrimenti prima bisogna sicuramente dimostrare e documentare anche se si ritiene che un fatto simile non possa mai avvenire. Quale documentazione e dimostrazione può mai essere sufficiente e convincente? Fenomeni straordinari che sembrano seri ce ne sono tanti, a cui non tutti possono assistere di presenza. Il loro racconto viene spesso mescolato con tanti altri fatti simili che seri non sono. Fa bene la scienza a procedere con grande ocularità, ed essa è il fondamento della moderna civiltà e della sua ricchezza, forse considerata incrollabile.

Ma può essere che pure tale scienza sia un mito talvolta quasi alla stregua dei racconti delle comari? Quale può essere questa scienza seria e sicura e quale è quella che, per sentito dire, senza alcuna dimostrazione, passa a fare le sue affermazioni? Bisogna precisare bene il concetto fondamentale, universalmente accettato: Scienza è la capacità di spiegare i fenomeni attraverso i loro perché o le loro cause in modo controllabile e ripetibile ad opera di chiunque. Questa definizione pone qualche difficoltà. Infatti fino a che punto si possono spiegare i perché delle cose? Non ci possono certamente arrivare gli scettici che non credono a niente, né alla validità del pensiero e della conoscenza né alla sua corrispondenza con la realtà concreta. Così sono tutti i paladini della negazione e del non essere o dell'assoluto divenire in tutte le sue forme, sempre rinascenti. Tutti dicono sempre le stesse cose che si chiamino deellenizzazione o teologia liberale o tutte le infinite correnti corrispondenti in parte già nominate. Non c'è pericolo che vadano incontro a qualche contraddizione e confusione mentale quando vogliono affermare con grande sicurezza l'assoluta validità delle loro negazioni che vanno dal Padre Eterno al pane che si mangia? È sicuro che Einstein, e quelli che gli hanno dato il premio Nobel e tutti gli altri che affermano la conferma sperimentale delle sue teorie, non abbiano fatto una gran figuraccia proponendo dottrine che non distinguono tra il concreto e l'astratto, nell'impossibilità di concepire il nulla o l'infinito davanti a cui non si arrendono? Eppure essi intendono affermare con sicurezza logica, anche molto di più di quanto non faccia chi segue la filosofia detta del realismo, come l'ipotetico esempio del bambino lanciato nello spazio quasi alla velocità della luce che così ritarderebbe molto ad invecchiare.

Da qualche anno al nostro faceva molta impressione il filo d'erba e tante altre cose minuscole come i microbi o l'ameba, ma anche la mosca o la zanzara e simili più facilmente visibili. La scienza dovrebbe spiegare il perché di tutte le cose che si possono vedere e constatare e sperimentare. Il filo d'erba infatti si vede nascere, affondare le radici, crescere, fiorire e fare il seme, che si può prendere, mettere di nuovo nella terra che si inaffia e il fenomeno si ripete esattamente sempre lo stesso e tutti gli esseri viventi, anche minimi, nascono, si riproducono e muoiono. Si riesce veramente a capire come avvengano questi fatti? È questa la scienza sperimentabile e documentabile o c'è qualche cosa che sfugge completamente e che nessuno finora è riuscito né a capire né a riprodurre? Infatti chi è capace di far nascere un filo d'erba senza il suo seme dandogli vita e consistenza e sue caratteristiche? E lo stesso vale per tutti gli animali. Molti finora hanno fatto le loro dichiarazioni sull'origine e lo sviluppo della vita, dette scientifiche, ma nessuno finora è riuscito a fare anche un solo filo d'erba, figuriamoci se

si volesse parlare dell'atomo o del microbo o delle galassie o dello stesso cervello umano che ognuno porta con sé col dubbio che esso sia adeguatamente usato secondo le sue possibilità, anche quelle non ignote e comunemente diffuse. La scienza può veramente indicare il perché delle cose con tutti i controlli e le sperimentazioni sopra dette? Intanto le cose esistono e sono là dove si trovano a completa disposizione di tutti solo per guardarle e manipolarle senza che nessuno abbia la possibilità di rifarle ex novo né ex nihilo sui et subiecti, fosse anche grande scienziato. Egli in fondo non fa altro che il mestiere del manovale solo manipolando e trasformando ma senza creare niente. E questo problema è vecchissimo e sempre trattato e studiato e siamo sempre come si dice: punto ed a capo. Sulla base di questo tipo di scienza si vuole sempre esaminare tutto, senza capire che il vero architetto e il padrone della scienza è assolutamente un altro. Con simili concezioni dette scientifiche quale credibilità si può dare ai sogni, alle preveggenze, alle profezie, ai miracoli o come si vogliono chiamare, attentamente studiabili e ai tanti altri fenomeni di natura non materiale che non possono essere spiegati secondo i loro perché con la scienza corrente? Eppure alcune di quelle cose esistono e sono constatabili. Veramente la sfida è proprio questa. Cosa c'è che va al di là delle leggi della natura fisica che noi del resto possiamo solo constatare, ma per niente capirne gli ultimi perché? L'intero creato è fatto così, tanto che molti ne hanno tirato importanti conseguenze, come è indicato dallo stesso nome che gli hanno dato. Vero che molti altri ne vogliono cambiare nomi e realtà, ma come faranno? Prima di venircelo a raccontare ce lo devono fare vedere, come ovviamente direbbe la più seria e corretta scienza. Altrimenti questa scienza deve riconoscere che ci sono dei limiti oltre i quali non si può arrivare. Cosa vogliamo concludere con tutto ciò? Come dice il proverbio vogliamo forse fare entrare l'asino per la coda come sembra che vogliamo fare tanti così detti grandi scienziati? Quello che vogliamo dire non è altro che il soprannaturale, capace di dare una motivazione anche se incomprendibile per le nostre capacità, è tuttavia presente dovunque e a portata di mano di chiunque lo voglia vedere, e negarlo significa non riconoscere all'uomo le sue più importanti prerogative che sono quelle intellettive. E negarle non è atteggiamento scientifico. Non c'è uguaglianza tra quelle qualità esclusive dell'intelletto e i così detti fenomeni naturali. Affermare quella uguaglianza vuol dire negare a priori e in modo irrazionale il valore della realtà e perdere qualsiasi possibilità di ammettere un perché di tutte le cose anche di quelle di cui risulta la loro effettiva comprensibilità, anche se non si vedono come quelle concrete e visibili. Quel perché è misterioso e finora incomprendibile all'uomo. Il "finora" non si potrà mai

superare perché la distanza che lo separa dall'ultimo perché è infinita anche se esso attraverso la sua azione è pure presente nel mondo materiale. Chi vuole ci può arrivare solo per via intuitiva non certo percorribile a passo a passo. Un bravo poeta anche solo per via intuitiva fece quella sua nota affermazione: "Dovunque il guardo giro, immenso Dio ti vedo...", con la quale molti concordano. Infatti il cervello umano ignoto ed incredibile è capace di simili intuizioni anche riferite al mondo materiale.

Vogliamo accennare ad alcuni fenomeni cominciando dai più semplici. Quel cervello percepisce alcuni collegamenti che non sono nella concreta realtà delle cose. Perché la bandiera è simbolo della Nazione? Cosa hanno esse in comune? E simile procedimento ha il parlare metaforico, come dire ad esempio: "Quell'uomo è un leone", o "è un coniglio". Il parlare allegorico non è altro che una metafora continuata in grande come la mitologia greca o la stessa Divina Commedia e il sillogismo è un concatenamento di idee che in sé non hanno niente di materiale se non qualche indiretto riferimento e non sempre. Tra i giochetti del cervello umano ce ne sono altri più problematici. Cosa è la telepatia? Non è assolutamente una cosa vera, o non se ne può affatto dubitare, come alcuni affermano che a loro risulta personalmente? La stessa comprensione di cosa sia il pensiero e la sua azione di per sé è un fatto irrealizzabile che soltanto si constata e si afferma come fatto indimostrabile. In questo campo le cose che ne conseguono sono infinite e non basta semplicemente negarle, anzi a nessuno potrebbe venire in mente di negarle. Cosa faremo allora? Ci metteremo ad affermare la qualsiasi con assoluta sconsideratezza? Certamente no. Davanti a problemi di cui non può darsi una spiegazione anche di livello minimo almeno può mettersi un punto interrogativo in modo che chi vuole può applicarvi la sua attenzione. Comunque è un atteggiamento prudente stare di preferenza sul negativo, ma non in forma di negazione assoluta, perché non si sa mai di che cosa può trattarsi. Chi l'avrebbe mai immaginato che molti avrebbero creduto che qualche morto sia risuscitato? Eppure essi l'hanno creduto o vedendo il fatto o anche senza aver visto niente, e nemmeno ci si può aspettare che tutti i fatti abbiano una dimensione come questo qui ricordato. È anche giusto che ognuno si limiti alle sue piccole cose non più in là di dove può arrivare, col riconoscimento di tali debiti limiti.

A questo punto si può raccontare qualcosa che ognuno, che ne potrà avere notizia, potrà valutare come meglio crede. Quei sogni ed altri fatti, di cui vogliamo parlare, col loro linguaggio formano un piccolo poema parallelo al racconto con cui si collegano. Attraverso di essi l'autore ritiene di avere imparato a rispettare certe voci popolari, che non si presentano in

veste scientifica, ma forse potrebbero avere un loro perché più profondo, di cui certa scienza che in realtà è solo manovalanza come ogni altra, non ha la più lontana idea. Essa incautamente non riconosce quel perché riducendo così l'uomo a un puro meccanismo come il cancello della propria casa che ubbidisce perfettamente ai comandi, sed cerebrum non habet. Alcuni a priori si pronunziano in generale sulla loro inattendibilità senza adeguata preparazione in proposito o magari senza aver letto quello che qui si presenta né averlo confrontato coi testi ai quali si riferisce. Lo stesso autore non ha niente di più che un dubbio e un sospetto che cerca di chiarire a se stesso, come studio sulle possibili manifestazioni della psiche umana o anche altre se risultasse che ci fossero. Ma non intende affermare con sicurezza che abbiano qualche valore specifico dimostrato, fosse pure la febbre di quella notte di Natale o la stessa distribuzione dei quadri ed altri oggetti del suo studio. Né si vuol fare più di qualche ipotesi su alcuni sogni per cercare di capirci qualcosa magari con l'aiuto di una fantasia di tipo classico che vorrebbe muoversi nell'ambito del reale o almeno del verosimile o possibile, di cui ha voluto liberarsi molta della moderna arte. Ci sono delle coincidenze che potrebbero fare pensare?

Quei sogni potrebbero forse essere una espressione metaforica del subconscio di chi li ha fatti. Essi rispondono a varie ipotesi. Potrebbero pure avere a che fare qualcosa con la telepatia o la chiaroveggenza o una qualche premonizione. Si può escludere un'assistenza di qualcuno o potrebbero chiamarsi pura fantasia? Forse potrebbero essere una forzatura della realtà.

Non sembrano comunque fatti del tutto indifferenti almeno nella considerazione che ognuno è libero di avere per conto suo. Essi si riferiscono a fatti specifici che possono prestarsi ad esprimere qualche ipotesi attraverso un'estensione di significato puramente logica. Il racconto di base in fondo non è interessato a segnalare fatti particolari per se stessi, ma per il loro significato estensibile a piacere.

Quando il nostro si accorse che quei sogni e i vari fatti capitatigli avevano un ordine logico corrispondente allo sviluppo della storia che a modo suo narrava, ne cominciò a parlare alle persone vicine e amiche chiedendo il loro parere. Tutti ovviamente negavano qualsiasi valore ad essi e anche all'interpretazione soggettiva o allegorica quasi fantasiosa che se ne poteva fare, partendo dalla concezione filosofica di qualsiasi genere che ognuno aveva. Questo era sempre stato l'atteggiamento del nostro ed essi dicevano che si sarebbero meravigliati se egli ora lo volesse cambiare. In realtà egli non intendeva cambiare niente; gli rimaneva ferma la convinzione che abitualmente non si può prestare nessuna fiducia agli infiniti sogni e impressioni che ognuno volesse narrare, salvo che non ci fossero adeguate

prove e motivazioni per cominciare ad esaminarli con quella severità scientifica che sempre si può mettere in opera dove le condizioni lo permettono. Nella Sacra Scrittura e in altri campi si narrano tanti sogni che poi non sono stati considerati pure fantasie e basta, specialmente quando poi sono stati confermati da effettive realtà concrete.

Poi il nostro si mise a scrivere di getto tutte le sue osservazioni su quei fatti. Mentre le scriveva si andava accorgendo che, collegando un'idea all'altra, il filo dell'argomento iniziato talvolta quasi sfuggiva al suo controllo e si sviluppava secondo una sua linea della quale non gli sembrava di averne più piena padronanza. È un caso che capita scrivendo di getto. Poi ritornando a mente serena sull'argomento si esamina tutto dettagliatamente e ciò che talora può sembrare effetto di stanchezza o altro viene riportato in limiti controllati. Ritornando perciò dopo alcuni giorni a rileggere quel che aveva scritto, vide che nell'insieme non gli sembrava tanto mal riuscito e che corrispondeva a quello che egli sempre aveva detto. Ora la sua più approfondita riflessione mostrava una maggiore duttilità ed ampiezza di vedute, cose a cui prima non aveva badato, anzi non prendeva nemmeno in considerazione, rimanendo rigidamente legato alla comune diffusa tendenza, sostanzialmente empiristica, senza rendersene del tutto conto. È inutile dire che questa nuova situazione gli fece di nuovo qualche impressione paragonabile a quella del senso logico già altrove intravisto. Ma subito pensò che non si poteva andare dietro a tutte le impressioni che potrebbero essere confuse con la pura fantasia, mancando ad esse quei connotati concreti e certi minuziosamente e severamente controllati.

Egli si augura che quello che qui ha argomentato, come i connessi racconti, meritino un po' di attenzione. Prendere in considerazione l'attendibilità o meno di qualche ipotesi sembra un fatto più grave di quello di negarla a priori?

Ipotesi e fantasie

L'arredamento della stanza- La parete rivolta ad oriente

Quando fu costruita la casa, fu rivolta con la sua principale facciata verso il paese, che si trova a nord di essa. Così i suoi quattro lati vennero rivolti con qualche esattezza verso i quattro punti cardinali. Per rispetto verso il suo precedente proprietario, autore del manoscritto che qui presentiamo, secondo un'usanza locale, il suo studio è stato conservato intatto, così come era stato sistemato da lui o da sua moglie. Lo studio del nostro, detto scherzosamente "Stanza della storia universale", è ubicato nell'angolo della

costruzione che ha un lato rivolto ad est e l'altro rivolto a nord. Questi hanno due grandi finestre a tre ante. Da quella rivolta a nord non entra mai il sole, escluso qualche raggio in prossimità del solstizio d'estate. Invece dalla finestra ad est il sole per mezza giornata entra tutto l'anno, illuminando la stanza, ora in una parte e ora in un'altra, nel corso della sua escursione dal solstizio d'inverno a quello d'estate e viceversa. Negli equinozi di primavera e d'autunno e nei giorni ad essi prossimi, il sole entra con i suoi raggi più o meno ad angolo retto in quella stanza e al mattino raggiunge la sua parete opposta. In questa c'è una grande apertura che comunica con un bel salone. Attraverso di essa il sole raggiunge nella posizione siderale mattutina addirittura la parete di fondo del salone stesso. Nella parete dello studio rivolta ad est, accanto alla finestra c'è una grande vetrina, con cinque ante e cinque ripiani in ognuna, parte chiusi da porticine, parte a giorno e parte protetti da vetri. Essa conserva documenti e ricordi vari di natura personale o familiare. In alto a destra di chi la guarda in due ripiani a giorno contigui, in prima fila sono esposti alcuni cimeli riguardanti le principali attività del nostro: una medaglia d'oro datagli a proposito delle fondazioni dei suoi due licei, un'altra medaglia solo dorata datagli dal Presidente della Repubblica di un piccolo stato in occasione del conferimento di un titolo onorifico, non di quelli comprati. Altri due cimeli si riferiscono a due viaggi fatti uno in America ed uno nel mondo balcanico in due particolari circostanze; nella seconda fila di quei due ripiani c'è esposto lo statuto del Centro di Cultura Cristiana San Gregorio Nisseno, il logo originale in grande di un'associazione di carattere socio-culturale da lui fondata e alcuni ricordi delle varie conferenze che andava facendo dove gli capitava. Al centro della seconda fila casualmente fu posta una bellissima botticina di origine balcanica, tutta intarsiata in legno policromo e adorna di cordoncino. Chissà se chi ce l'ha messa ha pensato che le piccole botti servono per contenere del buon vino. Un giorno un'amica di famiglia regalò al nostro una piccola erma del papa Giovanni Paolo II. In ricordo della sua ampia attività e relativi scritti dedicati alle tematiche corrispondenti agli argomenti che già erano stati proposti dal gruppo San Gregorio Nisseno, ovviamente a quell'erma toccò il primo posto al centro della prima fila. All'esterno di uno dei quattro ripiani sottostanti protetti da due ante di vetro è posto il quadretto cartaceo con la scritta "Stanza della storia universale" come descritto all'inizio di questo racconto. Sono esposti, in due di quei ripiani, delle piccole ceramiche di uso domestico di una certa antichità, negli altri due delle ceramiche moderne. Il confronto tra le due serie è molto interessante perché permette di evidenziare la differenza dei gusti e dei contenuti culturali di differenti epoche nel settore, anche con riferimento

ipotetico ad altri possibili campi. Le ceramiche più antiche mostrano una ricchezza e una profondità di decorazioni assolutamente assente in quelle più moderne. In altri due ripiani più in giù c'è una enciclopedia scientifico-filosofica, due registratori, uno grande come si usava alcuni decenni fa ed uno più recente e maneggevole con relativo corredo di cassette magnetiche usate per fare varie interviste. In prima fila ci sono oggetti che richiamano attività agricole e pastorali. I due ripiani ancora più in giù chiusi da porticine di legno contengono documenti di archivio di varie attività come tutta la fila dei ripiani inferiori ed anche i primi due in alto delle due ante centrali. Sotto di essi, corrispondenti quasi alla parte centrale di tutta l'intera vetrina c'è un unico spazio di due ripiani, principalmente occupati da una grande fotografia dei due nonni paterni del nostro risalenti ai primi decenni del secolo scorso. Il nonno era un uomo coraggioso ed intraprendente, e grande lavoratore, che mantenne in ordine la sua famiglia lungo tutta la sua esistenza. Egli costituì anche la base economica di essa i cui effetti in parte si sono sentiti fino ad ora. Sua moglie era religiosissima, di grande saggezza e prudenza, abilissima in tutti i lavori donneschi del tempo. In età matura ebbe un unico figlio, il padre del nostro. Questi era un uomo di grande e vivace intelligenza. Quando i suoi genitori divennero anziani, all'inizio della sua maturità e cominciarono ad accusare gli acciacchi dell'età, egli rinunciò a due pubblici incarichi che uno dopo l'altro aveva ottenuto, per assistere i suoi genitori ormai sofferenti. La proprietà che suo padre aveva costituito gli permetteva di vivere come un piccolo signorotto di provincia e si dedicava alla poesia secondo un pregevole stile diffuso nell'ambiente, dove riscuoteva un buon successo. Ma le condizioni di salute dei suoi genitori ritardavano il suo matrimonio. Allora sua madre cominciò a fare la sua ultima preghiera. Chiedeva di poter vedere, prima di morire, suo figlio sposato e con un bambino. E così successe, perché morì quando il neonato bambino aveva appena un mese. C'è anche in quel riquadro della vetrina una fotografia del suocero del nostro anche lui un uomo esemplare nel campo della famiglia e della solidarietà di cui ha lasciato ricordi diffusi nel paese; c'è anche una foto del padre del nostro a cui abbiamo già accennato. In prima fila all'angolo sinistro del riquadro c'è una piccola erma di Skanderbeg che guarda di traverso quei lontani discendenti del suo popolo. Al lato opposto c'è un curioso giochetto rappresentante un porta-fotografia fatto con un duttile filo metallico zincato. Con esso è scritto il nome di un figlio del nostro di cui poteva esporsi la foto. Ma il percorso del filo metallico permette di leggere il nome anche di sua figlia e guardando attentamente si legge anche il nome personale della Madonna. Chissà come è successo. Nella prima fila di quel riquadro c'è una foto del volto della

Sindone, una statuetta in bronzo del Cristo risorto e un grappoletto d'uva con acini di vetro di Murano. Qualcuno ci mise in mezzo una spiga e così le due cose divennero simbolo dell'Eucarestia. Segue un'immagine dell'Immacolata, su lamina dorata, recentemente messa in quel posto in ricordo del fatto che in un vicino paese è stata adottata la festa di San Martino di cui si parla nel primo riassunto di questo libro, riportato nella sua prima appendice.

Nel riquadro più in giù ci sono varie fotografie di sua moglie e dei suoi figli, e davanti ad esse in prima fila una collezione di vari blocchetti di cristallo con incisi all'interno dei graffiti raffiguranti tanti famosi monumenti architettonici come San Pietro di Roma, la torre di Pisa, la Sagrada Famila di Gaudì ecc. L'intero scaffale inferiore è occupato da una buona enciclopedia della civiltà e cultura europea. L'ultima anta della vetrina, divisa in quattro ripiani contiene nel primo in alto un album di foto familiari, nel secondo alcuni accenni a celebri fatti di solidarietà come l'opera di Madre Teresa di Calcutta ed altri, davanti agli ultimi due ripiani c'è una bambola in costume albanese detta per scherzo la "custode del focolare". Ma il focolare è molto speciale. Nelle vicinanze della casa di cui parliamo, ci sono resti di antichi insediamenti paleolitici dei quali si trovano alcuni interessantissimi oggetti, come coltelli di pietra di varie forme e dimensioni ma anche amigdali, asce, e principalmente due bozzetti, uno scheggiato ed uno levigato, quindi del neolitico, indicanti due note concezioni: una molto danneggiata, raffigura la "Gran Madre", l'altra la mucca senza testa. Non si può negare che quei due bozzetti per quel loro tempo, come anche i coltelli di pietra, indichino grande finezza di osservazione e abilità tecnica che potremmo dire ammirevole. I loro artefici erano certo tra i lontani antenati della moderna umanità.

La parete rivolta a nord

Ad un tempo non molto posteriore al neolitico comincia a riferirsi un quadro appeso alla parete nord dello studio, che è bizantino, con il suo fondo colore oro. Esso rappresenta il Cristo, ma egli oltre al suo nome ha scritto nell'aureola "o - on", cioè "colui che sono", nome con cui l'unico Dio si presentò nel roveto a Mosè. In mano tiene un grande libro nei cui angoli sono disegnati dei cuori, quindi esso rappresenta la Sapienza e l'Amore, espressione delle due altre persone divine, il Figlio e lo Spirito Santo. Il quadro quindi presenta la Trinità. Il colore oro del quadro non arriva fino alla parte bassa di esso. Un po' più in giù dell'altezza del ginocchio, il quadro è di colore grigio. In esso scendono in parte i colori blu e rosso degli abiti del Cristo, indicanti la divinità e l'umanità. Ma il Cristo, a

piedi nudi, invece di sandali ha fili di ferro spino e in essi sono infilati dei piccoli serpenti. Quindi il quadro indica il Dio di Mosè, poi rivelatosi come trinità, la seconda persona della quale si è anche incarnata in un mondo oscuro di spine e di serpenti, ed anche lo Spirito Santo. Fanno impressione le numerosissime manifestazioni di pensiero di quei bizantini, degni successori dei loro antenati greci antichi, con tutte le loro forme allegoriche e simboliche che non possiamo descrivere tutte. Seguono a questo quadro altri due più piccolini, uno della Madonna ed uno di San Giuseppe indicanti la loro famiglia col loro enorme segreto. Un bravo professore di arte, rampollo di illustre famiglia, aveva detto che non apprezzava molto la pittura o i mosaici bizantini perché sono troppo statici. Ma, visitando lo studio del nostro, durante la presentazione che questi stava facendo di quel quadro bizantino ebbe una brillante intuizione e disse: “La staticità della pittura bizantina è quella del Motore Immobile”. Aveva intuito perfettamente la potenza teologica di quell’arte, al cui confronto lo stesso Michelangelo con tutta la sua Cappella Sistina, “si sentiva un eretico” come egli stesso diceva.

Segue dopo quei quadri una striscia di stoffa di origine balcanica, con immagini del Cristo. Essa regge un occhio dipinto su vetro, che rappresenta quello di Dio che vede tutto.

All’angolo nord-ovest della stanza, a sinistra di chi guarda, c’è un piccolo armadio con pareti di legno e vetro. Nell’unica punta sporgente del suo ripiano di copertura, all’altezza degli occhi di chi guarda c’è un accenno a Costantino il Grande, di origine illirica, collegato ai mondi greco, latino e bizantino e all’inizio della libertà data al cristianesimo nel 312 d. C e alla successiva fine del paganesimo. Segue un’altra erma di Skanderbeg con la sua bandiera alzata a difesa dagli assalti islamici, poi i ricordi di un martire in Albania della fede cristiana, del 1624, Pietro Masaracchia, e un martire in Sicilia della solidarietà sociale, del 1647, Giuseppe Alessi, ambedue originari del luogo e un accenno al Bessarione che agli altri suoi grandi meriti aggiunse anche quello di essere stato, assieme a Skanderbeg, il corifeo dei Greco-Albanesi d’Italia. In ultimo c’è un candeliere e relativa candela, dorati, posti ad est di un piccolo mappamondo davanti a cui c’è scritto: “La luce viene dall’oriente”. Sempre su quell’armadio, in seconda fila c’è un candeliere bianco con candele rosse e verdi e vari ricordi dei principali personaggi dei Greco-Albanesi d’Italia o con essi in rapporto, quali Crispi, Alessi, Sturzo, Mortati. Nel primo scaffale c’è la Bibbia, il Corano, l’Upanishad, storie delle varie religioni, dizionari teologici e filosofici. Inoltre libri di storia greca, romana, dell’impero bizantino, di quello ottomano, d’Europa, d’Italia, dei Greco-Albanesi d’Italia ed altre

storie non amplissime sulla maggior parte dei popoli e dei continenti con le relative religioni non prive di qualche loro comparazione. Nel secondo scaffale ci sono alcuni libri scritti dal nostro ed altri libri in rapporto con essi. Il terzo scaffale è interamente occupato da alcune delle più belle tesi di laurea svolte dagli allievi del nostro su temi da lui assegnati e collegati coi suoi interessi culturali. In due cassetti posti in fondo ci sono dei testi di filosofia e di fisica e qualche opera sulla problematica relatività di Einstein che non sembra distinguere tra il concreto e l'astratto, a causa del tipo di filosofia che egli seguiva, tipica del suo paese natale.

La parete rivolta ad ovest

Nella parete rivolta ad ovest in alto c'è una icona bizantina rappresentante la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste. Segue un po' più in giù un grande quadro raffigurante tanti pescatori, con sotto la scritta: "Pescatori di uomini".

In un suo angolo c'è una piccola immagine di san Pio da Pietrelcina anch'egli certo un buon pescatore. Segue un accenno che ricorda la lettera del papa Paolo VI a proposito del permesso dato al nostro di dedicarsi alla sua attività accademica "con tutte le benedizioni" del suo vescovo. Un altro quadro riporta alcune lettere scritte con eccellente grafia molto elaborata ad opera di un collega di una Università estera che così intendeva stimolarlo dato che il nostro ritardava a rispondere alle sue domande e richieste. Una scritta sotto ad esso ricorda un interessante parere di un operaio straniero sull'organizzazione dell'azienda agricola del nostro. Segue uno schizzo di un suo congegno meccanico non ancora sperimentato. C'è poi un bel quadro inizialmente indicante Saulo ma in realtà rappresentante il nostro mentre ascoltava l'esame di una candidata. Al di sopra di esso, come suo costante pensiero in mente, c'è un molto pertinente pieghevole diffuso da un corso di dottorato di ricerca in filosofia ovviamente secondo la cultura filosofica moderna, in opposizione a quella classica rappresentata come qualche sopramobile di colore sbiadito. Una scritta sopra di esso però ricorda la frase di Maria Valtorta sul "pensiero folle" riferito proprio a quella cultura moderna che il nostro si sforzava di contrastare in ogni modo. Segue un quadretto rappresentante su lamina d'oro la chiesa del paese dove si trova quella casa, di rito bizantino, con sotto la descrizione della "Pitta" e l'immagine di Madre Macrina Raparelli anch'essa una brava pescatrice di ragazze che in quel paese ha molto lavorato all'inizio della sua opera. Davanti a questa parete, rivolta verso oriente c'è una scrivania piena di manoscritti, immaginette sacre e ninnoli vari. Fin qui il settore familiare, religioso e culturale con alcuni riferimenti, posti in ordine lineare, dal

paleolitico alla storia del popolo ebreo e agli altri avvenimenti a cui abbiamo accennato, fino ai tempi attuali.

La parete rivolta a sud

Nella parete sud c'è un lungo armadio alto più di un metro. Ha quattro ante con sportelli di legno, e cassetti e due vetrine nei ripiani centrali. Nei cassetti ci sono vari capi di biancheria ricamata piuttosto antica non più in uso, mentre i ripiani con vetrina sono pieni di ninnoli parte antichi e parte moderni provenienti da popoli di vari continenti. Sulla copertura superiore dello scaffale nella parte centrale c'è un bel vaso di vetro azzurro con un mazzo di rose rosse e dei rametti di palma dorati, sicuri simboli dell'amore e del sacrificio. Quasi nascosto da esso c'è un portafotografie d'argento che meritò di essere posto là sopra dal nostro perché la carta, che sarebbe dovuta rimanere dietro l'eventuale foto, porta stampata una corona regale e scritto in grande il nome "Mida" quello del re che per antonomasia è rimasto ad esprimere il simbolo della ricchezza con i suoi due aspetti, quello positivo e quello negativo. Perciò tutto quell'armadio finì per rappresentare la ricchezza, anche a causa di altri oggetti posti occasionalmente su di esso, che potrebbero avvicinarsi alla sua idea. Difatti su di esso dal lato destro c'è un antico lume a petrolio di colore celeste, con accanto due candelieri con le relative candele di cui uno celeste e uno blu. Questo ha un paralume con su stampato il simbolo della giustizia con la bilancia in mano. Sul davanti c'è la foto di una famiglia in gita turistica con due bambini in braccio dei genitori e quello più grandicello tenuto per mano. Sembrano l'immagine dell'amore come è anche l'immagine di una donna incinta in ceramica, posta lì accanto e l'erma di un bambino accompagnato da un piccolo angelo.

Ma dal lato opposto la scena cambia. Il lume a petrolio corrispondente a quello celeste è di colore nero mentre di colore verde oliva cupo quasi tendente al nero è una lucernetta ad olio, moderna riproduzione di qualcuna di quelle antiche che si trovavano nelle tombe delle necropoli.

Di colore un po' più chiaro sono due candelieri posti accanto a quel lume. Ma ancora di colore che si avvicina al nero è una scritta in un piattino di ceramica che dice: "All'esame di coscienza nessuno è mai stato promosso". Essa sembra sintetizzare tutti i mali di ognuno a lui stesso noti. Né meglio augurante sembra essere un delfino dal dorso blu scuro che sembra fuggire verso le sue profondità. Un recente regalino di pietra posto lì accanto rappresenta una barca con grande vela, con su impressa la traccia di un vortice che trascina verso la profondità del mare. Ognuno può fantasticare come vuole tra simboli e metafore. Nell'insieme è risultato comodo attribuire a questo armadio l'idea della ricchezza con la giustizia e

l'amore da un lato e dall'altro, manco a dirlo, sulla sinistra, l'idea del male della nera coscienza di ognuno con la solitudine e la fuga e il vortice che tutto inghiotte.

Ma decisamente ancora più interessante, nella considerazione del nostro, sembra la serie di quadri che stanno appesi alla parete sopra quell'armadio, con le idee che esprimono. Sul lato destro c'è un bell'arazzo rettangolare rappresentante alcune scene di vita veneziana. Sullo sfondo si vede la basilica di San Marco, la chiesa della Salute e una terza che chi vuole può cercare di individuare. Sul davanti di esso c'è un marinaio con la sua gondola, qualche persona che porta a passeggio i suoi cani; ci sono pure tre coppie di sposi o fidanzati ben vestiti e raffinati. Tutta la scena mostra una grande serenità. Al centro della parete c'è un piccolo quadro nel quale un noto pittore moderno, col suo stile, volle esprimere i suoi auguri ad una bella famiglia. A parere del nostro il capolavoro artistico di tutta la parete è il complesso di idee e loro espressioni date da un semplice tondo in ceramica, recente riproduzione di un'antica opera raffigurante Euridice che danza al suono dell'arpa di Orfeo.

L'insieme, secondo lo stile della mitologia classica forse ripresa dal mondo bizantino, è pieno di simboli e concetti talmente eccezionali che non è facile trovare qualcosa di simile specialmente nella moderna cultura occidentale, né come densità di alti contenuti, né come grazia di espressione. Sullo sfondo a destra si vede l'Acropoli di Atene col Partenone e il muro che lo sostiene là in alto. Dalla collina dell'Acropoli sgorga un fiumicello, in mezzo alle cui poche acque danza Euridice, mentre Orfeo, che suona la sua lira seduto su una roccia scura, guardando di traverso, bagna in quelle acque solo la punta di un suo piede. Dalla stessa collina spunta un'edera che si innalza a settore di circonferenza, con tutte le sue foglie a forma di cuore e arriva sulla testa di Euridice il cui nome significa "colei che trova la giustizia". In quel punto si incontrano l'amore simboleggiato dall'edera con la figura di colei che trova la giustizia. Questa, mentre danza, in una mano tiene una colomba in alto sulla testa, e quindi in quel punto si aggiunge anche il simbolo della semplicità o qualcuno degli infiniti simboli abitualmente graziosi che si attribuiscono alla colomba. Anche l'acqua in mezzo alla quale danza Euridice esprime molti simboli. Se il tondo di ceramica rappresenta una scena classica elaborata in periodo bizantino come sembra probabile, quell'acqua potrebbe simboleggiare la limpidezza dell'animo e la grazia che sgorga alla base del tempio della divinità nel caso specifico prima Atena e poi la Madonna col suo bambino. Quindi la figura di Euridice è un coacervo di simboli di virtù. Essa raffigura anche l'immagine della donna come è considerata nel mondo bizantino, cioè il

gioiello della casa e la fonte di ispirazione per l'uomo. Euridice, con la sua graziosa danza e la mano alzata invoglia Orfeo a suonare con entusiasmo. La situazione di quest'ultimo è differente. Egli è seduto su una roccia scura; sul suo capo volteggiano uccelli neri, certo rapaci, e le piante che spuntano accanto a lui sono lanceolate come le armi. Egli simboleggia la poesia epica. L'uomo potrebbe essere l'immagine della forza e della guerra che raggiunge la grazia appena con la punta del piede. Euridice è la bellezza, la giustizia, l'amore, l'entusiasmo, veramente il centro della vita giusta e gioiosa. Chiudiamo qui con questo tipo di analisi di forme e contenuti simbolici che potrebbe ancora continuare. Il tondo di ceramica che presenta questa scena ben si collega con l'augurio per la famiglia espresso dal pittore col quadro che si trova sopra di esso, posti ambedue al centro della parete, validi anche come simboli delle scene riprodotte nell'arazzo veneziano.

Dal lato sinistro della parete la situazione è di tutt'altro genere.

Qualcuno regalò ad un membro della famiglia del nostro una grande riproduzione fotografica di un quadro di un pittore romantico raffigurante una bella donna nuda dalle curve abbondanti, distesa su una specie di lenzuolo in atteggiamento appassionato. Accanto a lei è rappresentato un giovane che sembra adagiato su un fianco e la guarda, semiavvolto in un lembo del lenzuolo. Il pittore ha voluto rappresentare una scena erotica di tetra ambientazione drammatica. I colori del quadro vanno dal grigio al nero. La donna ha sul petto una piccola ferita dalla quale sgorgano due rivoli di sangue. La didascalia dice: "...paion si al vento esser leggeri" perché sono trasportati dalla passione. Ovviamente si riferisce alla scena dantesca di Paolo e Francesca con passione, tradimento, odio, omicidio e inferno. Per parecchio tempo il quadro rimase depositato in un magazzino non considerando conveniente che esso fosse esposto nello studio del nostro. Poi, sua moglie lo recuperò e lo espose in quel punto dove trovò il suo significato assieme ad un altro ugualmente regalato, anch'esso con tratti neri però su fondo bianco. Un membro di una commissione di esami di maturità presieduta dal nostro era un professore di storia dell'arte che durante il periodo degli esami non parlò mai se non di argomenti scolastici. Un giorno volle regalare al nostro un suo quadro tracciato su un foglio di carta del tipo A3 e propose di farlo inserire dentro una cornice bianca, cosa che il nostro fece fare presto. Dando una veloce occhiata a quel quadro, per la verità non ne capì un gran che. Saltavano alla vista varie ossa di scheletri umani legati a fili provenienti dai margini del foglio. Il nostro chiese all'autore: "Provengono dall'infinito indicante Dio? Il pittore corresse dicendo: "dall'ignoto". E questa è l'unica parola che il nostro ricorda di lui. Poi anche questo quadro rimase chiuso in magazzino per lungo tempo, fino a quando

venne recuperato e posto accanto a quello di Paolo e Francesca. Stando lì appeso venne la curiosità di guardarlo più attentamente e si capì che esso assieme alle ossa provenienti dall'ignoto, presentava più in piccolo segni di ricchezza, ma anche di violenza e di sesso direi abbastanza spinti indicanti singole parti del corpo umano staccate una dall'altra. Quel pittore così aveva voluto esprimere le sue concezioni dell'arte e della vita, certo opposte a quelle che manifestava il nostro. Seguiva a questo quadro un altro di colore bleu, abbastanza scuro tendente al nero. In quel buio un barlume di luce faceva intravedere la robusta sagoma di un fiore. Il giovane pittore era sicuramente bravo, ma lì per lì non si capì proprio cosa volesse esprimere. Anche questo quadro per lungo tempo rimase in magazzino fino a quando fu recuperato ed esposto di seguito agli altri due dal simile colore.

La moglie del nostro un giorno si trovò nello studio di un giovane scultore e andò a rovistare tra i resti del suo lavoro. Egli aveva da poco terminato una grande statua bronzea di Santa Rosalia e aveva gettato tra i rifiuti le parti frantumate della forma di gesso che era servita per la fusione del bronzo. Lei fu interessata dalla testa di quella forma di gesso che era rimasta intatta e la chiese allo scultore. Quegli rispose: "Se le piace, gliela regalo". Anzi la prese, la colorò con un colore bronzeo, con alcuni graffiti artefatti che sembravano occasionali, di antica origine. La moglie del nostro, felice e contenta avendola presa andò a sistemarla su un sostegno all'angolo sud-est dello studio del nostro in posizione frontale, proprio accanto alla finestra luminosa. Il nostro guardato più attentamente il quadro buio del giovane pittore, finalmente capì che rappresentava un fiore che era cresciuto nel buio della notte e cominciava a sbocciare ai primi albori. Quale fiore più significativo di Santa Rosalia era mai sbocciato nel buio della notte di una società selvaggia e violenta quale era quella dei Normanni che avevano conquistato la Sicilia? Il nostro perciò voltò la testa di gesso di Santa Rosalia verso quel fiore che sbocciava nella notte, significando così quale potesse essere stata l'ispirazione di quella santa realizzata nella sua vita. In ultimo capitò di osservare che nella stanza del nostro si alternano da molto tempo alcuni vasi di fiori prevalentemente estivi, secondo le loro esigenze di luce e di calore. Ma ce n'è uno con una pianta molto bella che non sopporta il caldo estivo nè il vento o il freddo invernale, perciò rimane sempre dentro quello studio; popolarmente si chiama "lingua di suocera". Tra dicembre e gennaio, quando il cielo è più scuro e il clima più freddo essa si copre di splendidi fiori di colore fucsia, che durano a lungo. Sono fiori che sbocciano nel periodo invernale del freddo e del buio, come la notte rappresentata dal quadro.

Quale filo logico può collegare l'insieme di ciò che esprimono i quadri e gli altri oggetti di questa stanza? Nell'ambito di ipotesi e fantasie ognuno può sbizzarrirsi come meglio crede. E se c'è qualche dato concreto? Prima bisognerebbe dimostrare che le eventuali ipotesi che si vogliono formulare abbiano effettivamente qualche fondamento! Quale può essere?

Sogni, racconti e preveggenze

Sogni e racconti tra la fanciullezza e l'adolescenza.

Il nostro fino ai suoi undici anni di età ricordava in modo chiaro e fermo alcuni dei fatti che gli andavano capitando, anche con moltissimi particolari; ma in fondo non ne capiva un gran ché. Conservava impressioni perfino della sua vita intrauterina e ricordi dei primi giorni dopo la sua nascita e dei mesi o anni seguenti come quadri separati uno dall'altro. All'inizio della seconda media in seminario, tra altri sogni ne capitò uno che gli fece grande impressione e determinò condizioni di grandissima felicità che lo accompagnarono anche da sveglio per molti anni. La fisionomia di questo sogno era esattamente uguale a quella che poi continuò a manifestarsi saltuariamente lungo tutto il corso della sua vita. Essa si presenta in forma di episodi adattissimi ad essere interpretati in senso allegorico. Però egli cominciò ad intravederlo nell'età adulta. Quei sogni dovevano essere suggeriti dalla vita che conduceva e dalle idee che piano piano andava apprendendo, come dopo, nell'età della ragione, cominciarono ad essere influenzati dagli avvenimenti che gli capitavano, simili ai sogni, con immagini concatenate chiaramente e ipoteticamente interpretate solo a distanza di molti anni, anche se qualche impressione la lasciavano da subito. Il primo dei sogni o dei racconti indicati nell'elenco sopra riportato è certo uno dei più belli. Esso fu quello della strada che s'imbiancava, che forse rielaborava a modo suo qualche meditazione proposta dai superiori. Egli non ricordava di averne capito niente, ma gli rimase in mente quel dolcissimo ricordo come di un avvenimento misterioso. Uguale felicissimo ricordo, di specie leggermente differente, gli rimase di quella gita, quando essendosi rotto il pulmino dei piccoli seminaristi dalle voci bianche, questi se ne ritornarono in seminario col pullman delle ragazze, ma anche questa volta di quell'episodio successo nei suoi dodici anni di età, ricordò solo l'impressione dei canti, dei giochi e delle gentilezze di quelle ragazze. Comunque si trattava di un sereno quadro di normale vita assolutamente ingenua come poteva capitare dovunque. A questo piccolo episodio di rapporto sociale se ne aggiunse un altro di carattere religioso, di intensità

emotiva uguale a quella della strada che si imbiancava, ed uguale fisionomia, con la differenza però intercorrente tra il sogno e un episodio vissuto da sveglia. Questo episodio riguardava la gita al santuario della grotta che poi il nostro seppè che era quella dove era vissuta Santa Rosalia, sufficientemente descritto quando egli parla del significato che per lui ebbe da quel momento della sua vita in avanti. Qualcosa di simile poteva esprimere il sogno della scalata più o meno notturna, sicuramente buia, di un monte boscoso dal lato del suo orribile precipizio, con quel fragore di molte acque precipitanti tra le balze, nonostante che quella scalata sembrasse fatta con facilità e senza nessun timore, fino ad arrivare alla vetta al sorgere del sole. L'incanto nel vedere il suo splendore fece perfino dimenticare al nostro di fare l'ultimo sforzo per salire sulla roccia di accesso al piano fiorito della vetta. Anche questa volta l'impressione fu immensa e piena di gioia e rimase per sempre nel suo ricordo. Poi col tempo, pur senza nessun dispiacere, egli cominciò a pensare se potesse significare qualcosa quel fatto di non avere completato la scalata dopo quella notte tanto buia, proprio quando aveva raggiunto la vetta.

In un clima ugualmente gioioso avvenne la lunga lezione di ballo durante quella festa familiare svoltasi in tutta serenità e semplicità. Non tutti i presenti la vedevano così, infatti la notizia di quel ballo giunse presto al rettore del seminario. Al nostro fece solo un'impressione di bellezza e di bontà, collegata alla stessa felicità enorme prodotta da altri sogni o avvenimenti. E lo stesso avvenne nel relativo sogno dell'uva e dei seni di quella ragazzina, da formare, avvenuto pochi giorni dopo. L'insieme di questi sogni tra la fanciullezza e l'adolescenza esprimevano una freschezza ed una gioia indicibile, forse comune, in condizioni idonee, a tutti i giovanetti di quell'età. Il loro contenuto era di carattere fortemente religioso, collegato a qualche attività possibilmente simboleggiata dalla scalata del monte fino al sorgere del sole splendente, nel sereno ambiente familiare e degli incontri con amici e amiche che forse cominciavano a passare dal carattere collettivo a quello più personale dell'inizio dell'adolescenza in tutta naturalezza e tranquillità. Ma dopo un po' seguì quell'intervento del rettore che cominciò a far sorgere dei problemi forse in modo non del tutto equilibrato, come mostra lo svolgimento del sogno seguente. Quell'enorme maiale rosa scuro che devastava il bell'orto sarebbe potuto fuggire come abitualmente fanno i maiali e perfino i cinghiali all'avvicinarsi dell'uomo. Ma quello subito si avventò contro il nostro che dovette rapidamente fuggire. Cosa poteva simboleggiare quel maiale dal quale per lui non ci poteva essere scampo se fosse stato raggiunto? E così sembrava che stesse avvenendo. Ma anche qui successe una cosa inspiegabile. Il nostro

improvvisamente si trovò nell'alto di quell'albero senza capire come quel fatto fosse avvenuto. Vero che era assediato da quel maiale ma esso da laggiù non poteva raggiungerlo, e così si chiuse quella felicissima fanciullezza ed adolescenza. Quali riflessioni si possono fare in proposito?

I sogni della prima maturità

I sogni fatti solo dopo vari anni avevano ben altro da esprimere. La vita che si sviluppa presenta molte circostanze che forse si riflettono nei sogni, ma perché talvolta sì e talvolta no? E poi quelli che si dilettono della problematica loro interpretazione, trovano qualche significato nel modo come essi si presentano? E gli avvenimenti che capitano in modo del tutto imprevisto, come gli stessi sogni, dicono qualche cosa o non dicono proprio niente se sono perfino contrari alle idee che si hanno in mente? Sta di fatto che in un periodo della vita del nostro, piena di difficoltà impreviste e per lui imprevedibili, egli fece una serie di sogni e gli capitarono dei fatti complessivamente sgradevoli, assieme ad altri più belli. Quelli sgradevoli finivano sempre senza danno, fino a quando arrivarono però ad una dolorosa conclusione. Ed una simile situazione abbraccia vari anni. Tutto questo può esprimere qualche ipotetico significato? Certo alcuni sogni nel loro insieme, a posteriori, mostrano una certa linea di sviluppo non lontana da quella effettivamente vissuta e intravista senza essere stata mai ricercata volontariamente.

La villa tutta viali comparsa nel sogno al quale ora ci riferiamo sarebbe stata molto bella, ma era trascurata e malandata e non produceva nè fiori nè frutti. Per di più al suo centro c'era quella vasca di acqua limpidissima, senza bordi, piena di serpenti, alcuni grossi e gialli ed altri più piccoli, ma velenosi, di colore ad anelli neri e rossi. Allora il nostro non sapeva che proprio quei colori indicavano che quei serpenti erano velenosi. Non conosceva nemmeno l'esistenza di serpenti così colorati. Essi non potevano uscire di là dentro altrimenti avrebbero costituito un grave pericolo per molti. Il nostro ha una vaga impressione che questo fosse stato uno dei suoi sogni ricorrenti. Logicamente si ha la sicura convinzione che tutti i sogni non significhino proprio niente, altrimenti un simile sogno avrebbe potuto far sorgere serie preoccupazioni. Allo stesso modo quel toro della sua azienda che superato l'anno di età cominciò ad inferocirsi avrebbe potuto produrre dei danni anche estremi a chiunque incautamente l'avesse avvicinato. Il racconto alquanto scherzoso dell'episodio mostra che esso, pur con la debita attenzione, non destava tanto timore, anche se bisognava subito provvedere a rinchiuderlo, come del resto riuscì a fare quell'abile giovanotto. Quindi anche questa volta il fatto presentò una situazione

apparentemente preoccupante ma a lieto fine. Però la leggenda popolare di lontanissima origine classica, che uno degli intervenuti a vedere il toro catturato raccontò, presentava ben altro spirito. Il figlio della bella moglie di Dedalo violentata da Minosse, sarebbe diventato il capostipite di quegli uomini o tori di giorno, sempre cattivi, e di notte feroci minotauri carnivori, dei quali addirittura si farebbero degli allevamenti. Quali terribili condizioni sociali hanno potuto fare sopravvivere forse per lunghi secoli una simile leggenda?

Ma se ai fatti riguardanti uomini o animali si può porre qualche riparo, chi può mettere la mano di fronte a forze smisurate come quelle naturali dei vulcani, dei terremoti o degli uragani? E il nostro si trovò non nel sogno ma nella realtà proprio sotto l'occhio minaccioso di uno di questi ultimi, narrato con una certa ampiezza e con un po' di vivacità. Anche questa volta, chissà come, l'uragano passò senza danno. Batti e ribatti tutti gli irrimediabili inconvenienti che continuamente gli capitavano nonostante la loro conclusione non negativa, dovettero finire per far breccia in lui e gli stavano producendo una certa stanchezza come potrebbe essere indicata dall'ultimo sogno di quel periodo al quale facciamo riferimento. Di esso il nostro non ricordava tanto bene la collocazione temporale. Quindi il concatenamento logico con le circostanze effettive forse risulta alquanto artefatto. Si tratta del sogno della piazza invasa da acque scure che precipitavano nei baratri circostanti da ogni lato portando con sé tutti i passanti con le loro grida disperate. Essi erano stati sordi agli avvertimenti e non se ne trovava nemmeno uno che avesse voluto ascoltarli ed intraprendere la giusta salita della scala. Da ciò lo scoraggiamento del nostro che si sedeva sconcolato nei primi gradini di quella scala. E questa volta il sogno non ha conclusione positiva come quella dei precedenti. Quando era arrivato proprio all'estremo, contrastato e rigettato da tutti i capi locali e dai loro amici, improvvisamente un fatto fuori del comune, realmente successo, ribaltò del tutto l'andamento della sua vita. Si trattò della lettera della Segreteria di Stato Vaticana a nome del papa Paolo VI che chiese al vescovo del nostro di permettergli di dedicarsi alla carriera universitaria. La sua vita cambiò condizioni ma non tipo e qualità di impegno, né finirono i contrasti. Ma ora anche i sogni cambiarono fisionomia. Confrontando questi sogni o episodi con lo svolgimento della vita del nostro in quel periodo, si può formulare qualche pertinente considerazione? Il nostro ha in mente la sua; certo è più prudente che chi vuole se ne ricavi qualcuna a suo parere.

I sogni della maturità e le preveggenze

Col tempo, al sopraggiungere della piena maturità, l'intensità dei sogni e delle scene da essi proposte andò aumentando fino a raggiungere dimensioni epiche, affascinanti per la loro forma anche se non si vuol badare ai loro contenuti. Ritornò il tema della montagna e un giorno il nostro sognò di abitare in una grotta nell'alto di una di esse, in mezzo a tanti nemici che abitavano in altrettante grotte o macchie di rovi o altro, tra enormi conifere. Quei nemici lo guardavano con occhio torvo ed egli doveva stare sempre sulle difensive. Ma venne quel vento impetuoso che sradicò tutte le conifere. Esse rotolando sul monte lo spazzarono e ripulirono e il nostro assistette alla scena. Poi venne quel tale che sembrava il padrone del vento, che spaccò da cima a fondo la montagna, e quella lunghissima colonna di nemici che saliva dal fondo della valle venne del tutto distrutta dal lancio dei massi. Al nostro non sarebbe mai venuto in mente di fare una simile strage, ma il sogno la presentò. E c'era pure il quadretto con la foto di quel rettore che ne sembrava inquietato. Questo fu un sogno centrale in un periodo molto laborioso, pieno di inimicizie e difficoltà enormi anche se qualche risultato positivo cominciava a comparire.

Quando era già in pensione gli capitò di fare un altro sogno. Egli nel sogno stesso pensava che esso fosse uno di quelli inutili e lontani dal suo modo di pensare, che non valesse la pena ricordare. Ma la situazione si andava ingarbugliando. Quell'enorme ingorgo di macchine o ferme o che camminavano lentamente avevano qualcosa di sinistro, e avvenne pure da parte del nostro il tamponamento della macchina che aveva davanti. L'unica cosa che sembrava graziosa era quella bella suora che la guidava. Ma la macchina era del diavolo che stava lì vicino, scuro e scomposto, vestito da monaco. La suora voleva accusare ingiustamente il nostro. Questi chiese di parlare col monaco indicato come il padrone della macchina, ma questi sfuggiva inseguito dal nostro. Entrarono così in un palazzone scuro e fumoso in un angolo del quale c'era il capo di tutti i demoni, seduto su un grande trono. Egli aveva la testa spaccata e dentro di essa si vedeva un gran numero di candelotti di dinamite accesi e collegati col mondo nei suoi vari continenti. E si sentì la voce che diceva: "Questo sogno devi raccontarlo come hai fatto con gli altri". A quale punto del suo racconto riferirlo? Venne la soluzione. Andava messo nello svolgimento di un periodo in cui c'erano state tante accuse e calunnie e contrasti e denunce. Ma la macchina del diavolo era stata tamponata ed egli fuggiva ed anche il suo capo che aveva la testa piena di candelotti esplosivi, capaci di fare esplodere gran parte del mondo aveva però quella testa spaccata.

Le macchinazioni contro il nostro continuavano e sopraggiunsero i danni economici, quelli al suo lavoro e alla sua carriera ed in ultimo sopraggiunse una grave malattia che lo stava portando agli estremi. Non se ne poteva più. Eppure c'era stato qualcuno che aveva sopportato guai più gravi dei suoi. Ma in quella notte di Natale egli dormì tranquillo e la febbre improvvisamente scomparve. Se n'è parlato abbastanza a suo posto e non serve qui riprendere il discorso. Questo fatto rappresentò una svolta decisiva nella vita del nostro. Il cardinale della città dove egli lavorava, in modo da lui assolutamente impreveduto, da poco aveva adottato il metodo di lavoro che egli seguiva col principale gruppo dei suoi giovani e lo estese a tutta la regione e le sue idee in termini generali furono pure presentate alla Santa Sede. In quella notte di Natale tutto questo sviluppo successivo non si prevedeva. La Santa Sede sosteneva anche gli obiettivi che egli aveva cercato di esporre e di realizzare con i suoi due licei, uno dei quali oggetto di tante lotte, ma qualche cosa rimase in sospeso. Poi si andarono svolgendo nuovi eventi al proposito, per la loro via, con un responsabile massimo, comunemente tra gli amici del nostro detto "il padrone del pastificio" che aveva tutti i gradi in forma di strisce o lasagne come sono indicati nelle forze armate e le stellette. Questa situazione sembrò sintetizzata in un altro sogno avvenuto non molto tempo dopo quella notte di Natale. La terra su cui il nostro poggiava i piedi in un luogo montuoso bellissimo si andava innalzando con i suoi fiori e le rocce, sostenuta da una piattaforma girevole che raggiungeva in altezza i monti più alti anche lontani. Di lassù si vedevano chiaramente tutte le cose di questo mondo. Il nuovo lavoro del nostro ora consisteva nell'esporre nei suoi scritti, ordinatamente, le idee che gli sembravano più giuste ed essenziali inizialmente in forma di dispensa per uso dei suoi alunni all'università e poi anche per l'ambiente dove viveva. I grandi temi che egli aveva davanti agli occhi riguardavano la religione, la cultura, la famiglia, l'economia ed altri connessi. Davanti a questa enormità egli non poteva fare gran che, ma almeno entro i suoi limiti ne poteva parlare e scrivere come gli riusciva. Invece meglio di lui sembrò che ne parlassero i sogni. Cosa aveva visto dall'alto di quella piattaforma rotante? Oltre alla religione, anch'essa soggetta a guai piccoli o grandi, certamente il primo posto nella società civile dovrebbe toccare alla cultura, e la politica o concorda con essa o dovrebbe essere ad essa sottoposta e ne potrebbe conseguire una corretta morale, una buona economia, una serenità di vita per i cittadini come sembra che la stessa natura l'abbia predisposta, non da sola, che non ne sarebbe capace, ma come l'ha voluta chi l'ha creata. Tutte queste cose come procedevano? La loro più alta espressione dovrebbe essere il potere pubblico agente sulla scia della sapienza, della cultura e

della scienza. Nel sogno gli sembrava che chi dovesse rappresentarla come qualche ministro o il capo di qualche governo non si trovava. Un po' più disponibile sembrava il preside di qualche Facoltà Universitaria o qualche suo Rettore. Anch'egli sembrava affaccendatissimo ad entrare ed uscire da alcuni cunicoli bassi e bui che davano in una caverna polverosa. Quelli che volevano incontrarsi con lui dovevano prima accordarsi col bidello e togliersi le scarpe, la giacca ed altri indumenti che venivano gettati in un baratro senza fondo. Ma c'era chi ci stava e chi scappava via e si rifiutava di sedersi su quel blocco di pietra girevole sulla sabbia, posto davanti alla cattedra del preside o rettore che fosse. Quando finalmente questi venne, era scalzo e completamente nudo, era balbuziente e strabuzzava gli occhi e torceva le mani per far capire che aveva poco da dire e che le cose non dipendevano da lui. Non c'era altro da fare che scappare velocemente da quella grotta. Dove bisognava andare? Questo sogno aveva superato qualsiasi limite. Vero che il nostro non vedeva tutto chiaro in quell'ambiente universitario, ma non l'aveva mai pensato nemmeno lontanamente come lo presentava quel sogno. Da che cosa poteva essere ispirato, o da dove poteva provenire? Può provare a dare la sua ardua sentenza chi vuol dedicarsi a questo tipo di problemi, se problemi sono.

Il nostro invece se ne andò per un'altra via.

Discorsi di veggenti ed eremiti al di là della comune logica

Non si può escludere che essi mostrino una qualche corrispondenza con i fatti che venivano vissuti dal nostro in quel periodo.

Un bel giorno di primavera da un santuario della Madonna stava uscendo una processione col simulacro di lei. Dopo alcune decine di metri, quando la processione stava appena cominciando a sfilare, un uomo non tanto ben vestito, che si vedeva chiaramente che era povero, raccolse un mazzetto di fiori di campagna e chiese che la processione si fermasse. Tutti, clero e fedeli lo ascoltarono, ed egli rivolgendosi alla Madonna e dandole del tu, cominciò un gran discorso in dialetto. Il nostro guardava con molta meraviglia quel che stava accadendo perché tutti stavano zitti ed attenti e nessuno mostrò segni di impazienza. Il nostro intanto chiese a qualcuno dei presenti chi fosse quel povero che poteva permettersi di agire così. Gli fu risposto che era il “veggente” e che quello che egli prevedeva si avverava veramente. Nonostante che fosse povero non chiedeva mai soldi. Il nostro chiese in seguito più precise informazioni. Moltissimi avevano sue previsioni da raccontare e dicevano che si erano puntualmente avverate: “Vedo bambini a due a due che giocano nella strada” – “Vedo un paniere vuoto gettato sotto sopra. Niente c'è di buono”, e tante altre simili visioni

facilissime da interpretare perché corrispondenti alle domande. Ma c'era un'altra previsione più lunga e dettagliata fatta da un altro povero, questa volta pellegrino, che la persona interessata diceva che si era puntualmente avverata. Lei ora aspettava che si avverasse l'ultima parte di essa. Ma questa era molto misteriosa e difficile o impossibile da realizzarsi. Essa diceva che un suo figlio sarebbe diventato "il padrone del mondo". Chi poteva essere questo padrone del mondo? Forse un papa o un capo di governo di qualche grande Stato o qualche grande scienziato? Si potevano fare altre ipotesi, come era già successo in altri casi anche se non erano molto conosciuti. Però facilmente il figlio di quella signora poteva diventare come quel tale che almeno sapeva di non sapere o come quell'altro che abitava nella sua botte, al quale nemmeno Alessandro Magno poté fare qualche regalo, o come Amiclate, che fu trovato sicuro nella sua capanna al suono della voce di colui che allora faceva paura a tutto il mondo, in compagnia di colei che poi "mentre Maria rimase giuso, ella con Cristo pianse sulla croce". Inoltre c'era qualcuno simile a questi che abbiamo ricordato, non nella previsione, né in sogno, ma nella realtà. Egli era un contadino analfabeta, un eremita, che andava in giro per le campagne col suo mulo come tanti altri uguali a lui anche di elevato lignaggio, con un pane rotondo dentro la bisaccia. Egli mangiava il suo pane seduto accanto a qualche fontana che si trovava lungo le trazzere e raccoglieva ciò che coloro che lo conoscevano gli davano volentieri ed egli lo conservava loro per l'inverno assieme a tanti altri come lui. Se a quell'eremita capitava di parlare a qualche gruppo di persone come sapeva fare, in dialetto, tutti lo ascoltavano con gioia e attenzione e stranamente poteva capitare che qualcuno provasse a nascondere qualche lacrima che voleva scappargli. Non capitava che mentre egli parlava, gli ascoltatori non credessero alle sue parole, o provassero a scoprire significati equivoci. Capitò anche una volta che egli, già vecchio e malaticcio, parlava ad un centinaio di persone istruite e benestanti, giunte lì con due pullman. Quando finì di parlare tanti avevano qualcosa da chiedergli. Tra l'altro gli chiesero come facesse a vivere da solo in quelle condizioni. Egli semplicemente rispose che c'era la "Mamma" cioè la Madonna che pensava a tutto. A quella risposta alcune donne si alzarono dal fondo della chiesa piangendo e si tolsero anelli e collane e andarono a depositarli sulla balaustra dalla quale egli parlava. San Paolo dice: "Dov'è lo scienziato, dove il letterato, dove il ricercatore? Non ha Dio reso stolta la sapienza di questo mondo?".

C'è chi dice che qualche volta ci sarà un altro mondo. Esso sembrò prefigurato nel nuovo sogno del nostro. Egli scalava una delle sue solite

montagne quando era diventato anziano. Essa era simile a quella del “padrone del vento” Ma ora la montagna aveva un altro aspetto. Era tutta pulita e sistemata, fiorita e abitata da persone che erano gentili ed accoglienti ed ognuna badava al suo orticello di frutta ed ortaggi. Anche lì c’era una bestiaccia nascosta in una fogna. Ma un giovane gatto robusto e svelto riusciva ad intercettarla ed ucciderla. A questo punto i sogni non finirono, ma finì la prima parte del racconto che il nostro si era proposto di scrivere come volle. Egli continuò a fare altre cose che a quel momento erano ancora in via di svolgimento. Ma ora il suo racconto egli volle concluderlo non con un sogno, ma con due episodi simili tra loro, realmente successi, che egli unificò in uno come riecheggiamento della conclusione dell’Apocalisse di San Giovanni. E questo vuole essere il senso dell’incendio, narrato alla fin di quel racconto, che brucia tutte le stoppie e le frasche, raccontato con esattezza, però non corrispondente né come tempo né come senso all’incendio effettivamente successo. Non era stato nemmeno lontanamente immaginato quando quell’incendio nelle sue due parti avveniva, nel significato che qui a fantasia gli si vuol dare. Esso sembra parlare anche da solo chiaramente.

INDICE

PARTE I

CAPITOLO I GLI INIZI pag.7

Il manoscritto - L'autore - Il seminario-convitto e il suo rettore - Corruzione morale e culturale in quella zona - Un nuovo Seminario e l'altalena dei seminari - Si tenta di ripristinare l'antico Seminario-Convitto - Un tipo di disciplina - Grande impegno nello studio - Un colpo di fulmine di natura religiosa - La strada che si imbianca - Sacerdote o sagrista?

CAPITOLO II - PERICOLO DI PERDITA DELLE ANTICHE TRADIZIONI pag.17

I nuovi sacerdoti aprono un nuovo seminario minore - Nuovo tipo di formazione - Una gita gioiosa - I risultati scolastici - Un parroco controverso - Il santuario della grotta - Le vacanze estive - Un ambiente tutto sorridente - Una festa tra amici - Il ballo e l'uva - Comincia l'età dello sviluppo - Il maiale rosa scuro - Un nuovo seminario.

CAPITOLO III PROBLEMA CULTURALE E MORALE pag. 28

Il periodo degli studi liceali - Una celebre abazia - La scuola laica e quella religiosa - Un giorno di festa - L'anno scolastico - I seminaristi - I problemi affettivi - Lo studio - Scarso impegno - L'iniziativa personale - Un'impresa non comune - L'esame di maturità - Problemi morali - Scarso interesse per la cultura - Un predicatore di esercizi spirituali - Un giovane studioso - L'idea della morte - Un mese di vacanza e problemi familiari.

CAPITOLO IV NEL CENTRO DEL CATTOLICESIMO pag. 48

Un anno di svago - Tra sogno e realtà - Una rilevante parentela - Solo scambio di sguardi - Un atteggiamento non corretto - Grandi vacanze e grandi gite.

CAPITOLO V LA RIPRESA pag. 58

Gli studi di filosofia - Il Preside della Facoltà di Filosofia - Un mal di testa - Un'amicizia problematica.

CAPITOLO VI LA SVEGLIA pag. 62

Un grosso problema - Il problema della disciplina ed altro - Un comitato di salute pubblica - Una ricerca minuziosa.

CAPITOLO VII UOMINI FATTI pag. 67

Lo studio della teologia - La visita canonica - Gli argomenti teologici - Un grande professore - Le nuove tendenze culturali - Un pilastro del pensiero cattolico: il Cardinale Prefetto del Santo Ufficio - Conversazioni e dibattiti sui temi teologici - Due importanti dibattiti - Conseguenze pluriennali impreviste.

CAPITOLO VIII ALTRI PICCOLI INDIZI pag. 87

Traduzioni, rivista e circolo ecumenico - L'ordinazione sacerdotale - Relazione finale sul periodo del collegio e giudizi su qualcuno dei precedenti alunni.

CAPITOLO IX IL BANCO DI PROVA pag. 91

Il ritorno in diocesi - Problemi economici - Opposizione agli studi - La presidente di Azione Cattolica - La riorganizzazione dell'Azione Cattolica - L'amministrazione dell'Estrema Unzione - La situazione economica - Il vescovo e il parroco - Un breve corso di teologia - La gara del catechismo - L'opposizione agli studi - Uomini detti potentissimi - Impegni vari - Il certificato di equipollenza - Gli studi notturni - La tesi di laurea - L'archivio saccheggiato - Vice rettore e insegnante di religione alla scuola pubblica - Ricominciano i sogni - La fossa dei serpenti - La nuova attività - L'insegnamento di religione - Cultura e politica - Una lotta subdola - Situazioni assurde - La fede - Licenziato da vicerettore - L'importanza degli studi - L'ubbidienza al vescovo e la laurea - Proposta diesilio - Il gran rifiuto - Un incerto pentimento.

PARTE II

CAPITOLO X

UN ANNO IN UNA PARROCCHIA CITTADINA- pag. 112

Pareri smaliziati - Cappellano di suore - Il toro feroce - L'allevamento dei minotauri - Ospitato in una parrocchia e insegnante di religione - Insegnante di religione anche presso le suore - Assistente volontario all'università e interprete di codici latini - Assistente di Scouts - Gruppo di ragazze in parrocchia - Incontri dalle suore dopo la Messa - Un ex cappellano eccezionale - La chiesa parrocchiale è troppo piccola - I nuovi locali degli Scouts e sviluppo delle loro attività - L'insegnamento della religione nella scuola statale - L'interpretazione dei manoscritti - La città di notte - Un nuovo licenziamento - L'acquisto di una casa.

CAPITOLO XI INTERVENTO DELLA SANTA SEDE pag. 132

La lettera del Papa Paolo VI - Un grande convegno - Comincia la carriera universitaria - Assistente ordinario - Il concorso per libero docente - Professore incaricato stabilizzato - L'attività con gli Scouts - Il lavoro presso le suore - Le attività diocesane - Un nuovo gruppo in una parrocchia latina - Incontri presso le suore - Esperienze... economiche.

CAPITOLO XII DUE LICEI pag. 143

Problemi culturali ed educativi di scuole pubbliche o religiose - Un grave limite - Il problema dei seminari di tipo latino e il collegio vescovile orientale - Liceo Scientifico parificato - Un secondo Liceo Scientifico nel centro della diocesi - L'uragano.

CAPITOLO XIII L'UNIVERSITÀ E ALTRO pag. 150

L'insegnamento universitario - L'ambiente - Una conferenza impressionante - Un Liceo eccezionale - Cultura corrente - I giovani del gruppo "San Gregorio Nissen" - Recupero del significato di alcune tradizioni - Gli Scouts - Un raduno regionale - Le ispezioni nel primo dei due Licei.

CAPITOLO XIV UN NUOVO INTERVENTO DELLA SANTA SEDE

pag. 159

Il problema dei locali - Molto lavoro e pochi lavoratori - Un problema di diritto canonico - Tentativi di estensione dei gruppi parrocchiali - Condizioni molto precarie.

CAPITOLO XV IL LOCALE CARDINALE E I CENTRI TEOLOGICI DI BASE pag. 165

Moralità e responsabilità - Richiesta di informazioni - Conseguenze del gruppo "San Gregorio Nissen"-

CAPITOLO XVI-

PROSPETTIVE DELL'APPROFONDIMENTO TEOLOGICO E FILOSOFICO pag. 168

La diffusione della cultura cristiana e le religioni comparate - Il cacciatore e la formica.

CAPITOLO XVII ALCUNI SANTI MODERNI pag. 171

Una vita altalenante (Padre Giuseppe Puglisi) - Una santa prudente e coraggiosa (Madre Macrina Raparelli) - Una santa che reagiva (Madre Diomira Crispi) - La piazza e la scala.

CAPITOLO XVIII CONTRASTI VARI

pag. 175

Le lezioni universitarie - Pareri discordanti - Una incredibile riunione - Lunga serie di opposizioni e denunce - Obiettivi religiosi e culturali - L'autonomia.

CAPITOLO XIX CHI CONDUCE LA BATTAGLIA?

pag.186

Il padrone del vento - I Sacerdoti diocesani - I tre voti - Reciproci rapporti tra i tre voti nella vita pratica - Alcune tematiche ecclesiali - La voce della storia nella Chiesa universale - Due congregazioni vaticane - Si ripristina la tradizione del sacerdozio coniugato - I cari amici...insistono ancora con le ispezioni e le denunce - L'ultimo sogno: la macchina del diavolo - Le amicizie accademiche - Concorsi e valori - I cari amici...trovano finalmente la strada secondo loro giusta - Una grave malattia - Una riunione plenaria.

CAPITOLO XX UN TIPO DI ASCETICA

pag. 216

Giudicare o non giudicare? - Il salmo 68 - Il vero martire - La febbre della notte di Natale - Guarigione improvvisa - La piattaforma rotante - Un pensiero assillante - Una relazione medica.

PARTE III

CAPITOLO XXI IL CORAGGIO RADICALE.

pag. 224

Un lavoro sistematico - I principi fisici - Il tempo, lo spazio e le mutazioni - La vita fisica - Un fenomeno di per sé non denominabile - Differenza di valori nei problemi - Lo scetticismo - Il pensiero creativo.

CAPITOLO XXII LA VITA MORALE

pag.235

Problemi tangibili - Trasmissione e sviluppo della vita umana - La religione - L'Essere Superiore - L'unicità di Dio.

CAPITOLO XXIII L'INTELLIGENZA E LA VOLONTÀ'

pag.240

La libertà - La morale e la filosofia - La negazione - Il relativismo - Proprietà, autonomia e solidarietà - La verità e il bene - La percezione mistica - La culla dell'amore - L'intenzione - La bontà e l'amore.

CAPITOLO XXIV LA NEGAZIONE DELL'INTELLIGENZA NELL'AMORE E NEI BENI MATERIALI

pag. 248

Il male contro la famiglia e contro la Chiesa - La maldicenza - Delitti di qualsiasi genere - Difetti organizzativi - L'esperienza del clero greco-albanese - L'uso dei beni materiali - Lunga serie di concezioni delittuose - I limiti del diritto di proprietà - Funzione dell'Università e degli Stati - La caverna del Preside.

CAPITOLO XXV PROBLEMI DI AMMINISTRAZIONE
ECCLESIASTICA pag. 264

Piantagione con villa – Romeo - Il ripristino del sacerdozio coniugato presso i Greco-Albanesi d'Italia - Incompatibilità tra dispensa dal celibato e pubblico insegnamento - La soluzione del problema - Complicazioni giuridiche - Interviene lo psicologo - Un nuovo vescovo - Le circostanze di una denuncia - Una stranissima circostanza – Epitropia - Un circolo cattolico...- Problemi amministrativi e parrocchiali - Contatti personali - Dispensa dal celibato - Le nozze - La fondazione della Facoltà Teologica - Problemi ecclesiastici locali - Forse un eccesso di cautela - Problemi di disciplina ecclesiastica - L'insegnamento universitario - Un parroco esemplare - La natura dell'ambiente - Un altro nuovo vescovo - Un vescovo latino - La vocazione ecclesiastica e gli ordini sacri nei due riti - Gli ordini monastici - Il basso clero bizantino - La donna - Poteri esclusivi del clero - La chiamata del vescovo - Usanze locali - Nuovi rapporti tra i due riti - Un drammatico intervento di laici - Un nuovo equilibrio - L'autocoscienza - Noi non dobbiamo difenderci - I macigni sulla strada - Il dire e il fare - Teoria e pratica - Corrispondenza tra teoria e pratica - Gli ultimi tentativi: la storia si ripete - Altalena di vescovi - L'anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

CAPITOLO XXVI ARGOMENTI NON COMUNI pag.310

Sogni, avvenimenti e predizioni - Il padrone del mondo - Severità di giudizi - I dieci Comandamenti - La sintesi del Nuovo Testamento - La preghiera di Sant'Efrem.

CAPITOLO XXVII EREMITISMO ED ALTRI FATTI pag. 320

La vita dello spirito - Quel riassunto sul campo – L'anziano e la montagna - Gli eremiti - L'incendio.

PRIMA APPENDICE pag. 336

SECONDA APPENDICE – UN POEMA PARALLELO pag. 337

I fatti - Sogni, racconti e preveggenze - La teoria - Ipotesi e fantasie: l'arredamento della stanza - La parete rivolta ad oriente - La parete rivolta a nord - La parete rivolta ad ovest - La parete rivolta a sud - Sogni e racconti tra la fanciullezza e l'adolescenza - I sogni della prima maturità - I sogni della maturità e le preveggenze - Discorsi di veggenti ed eremiti al di là della comune logica.